



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

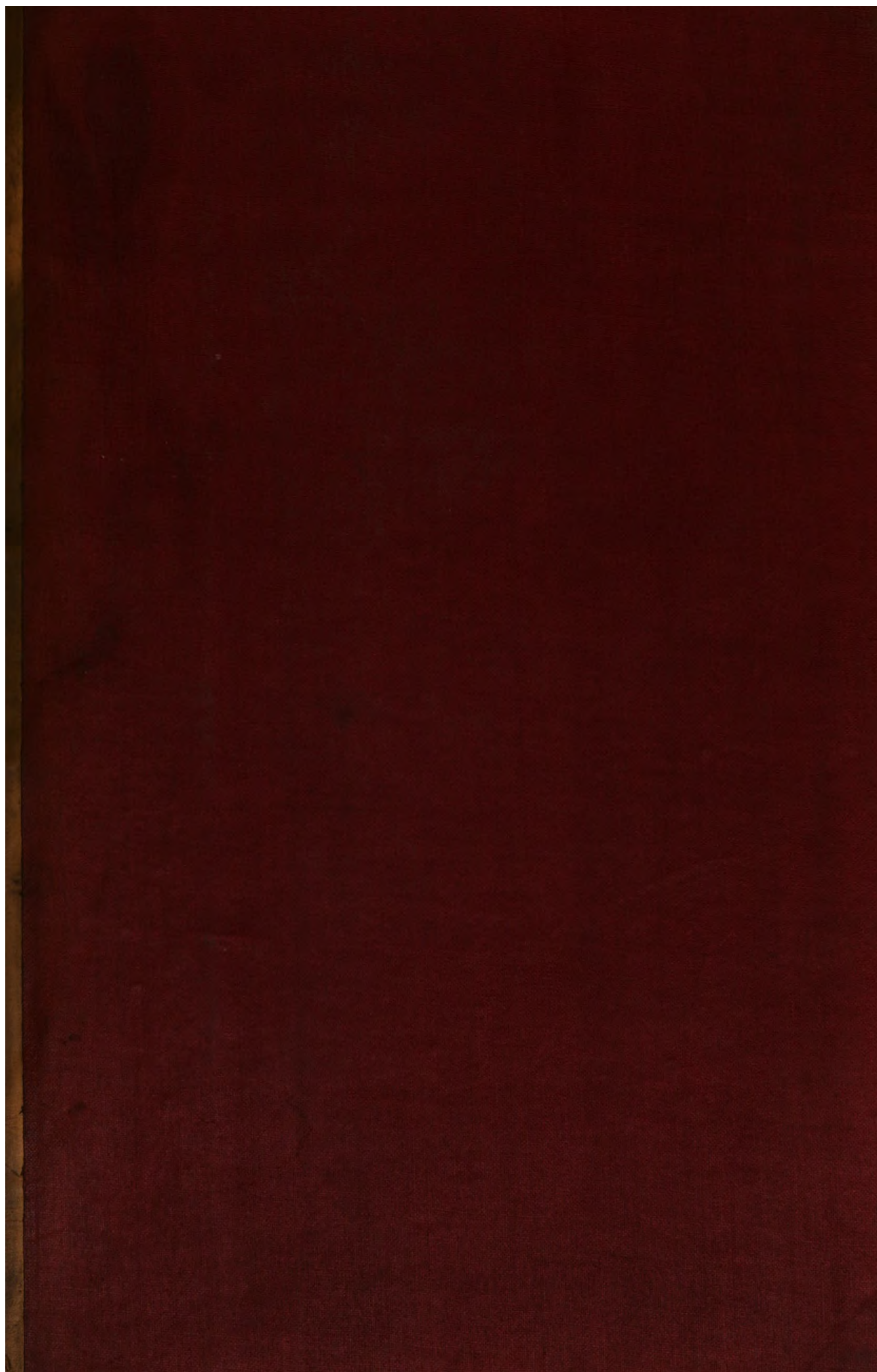
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

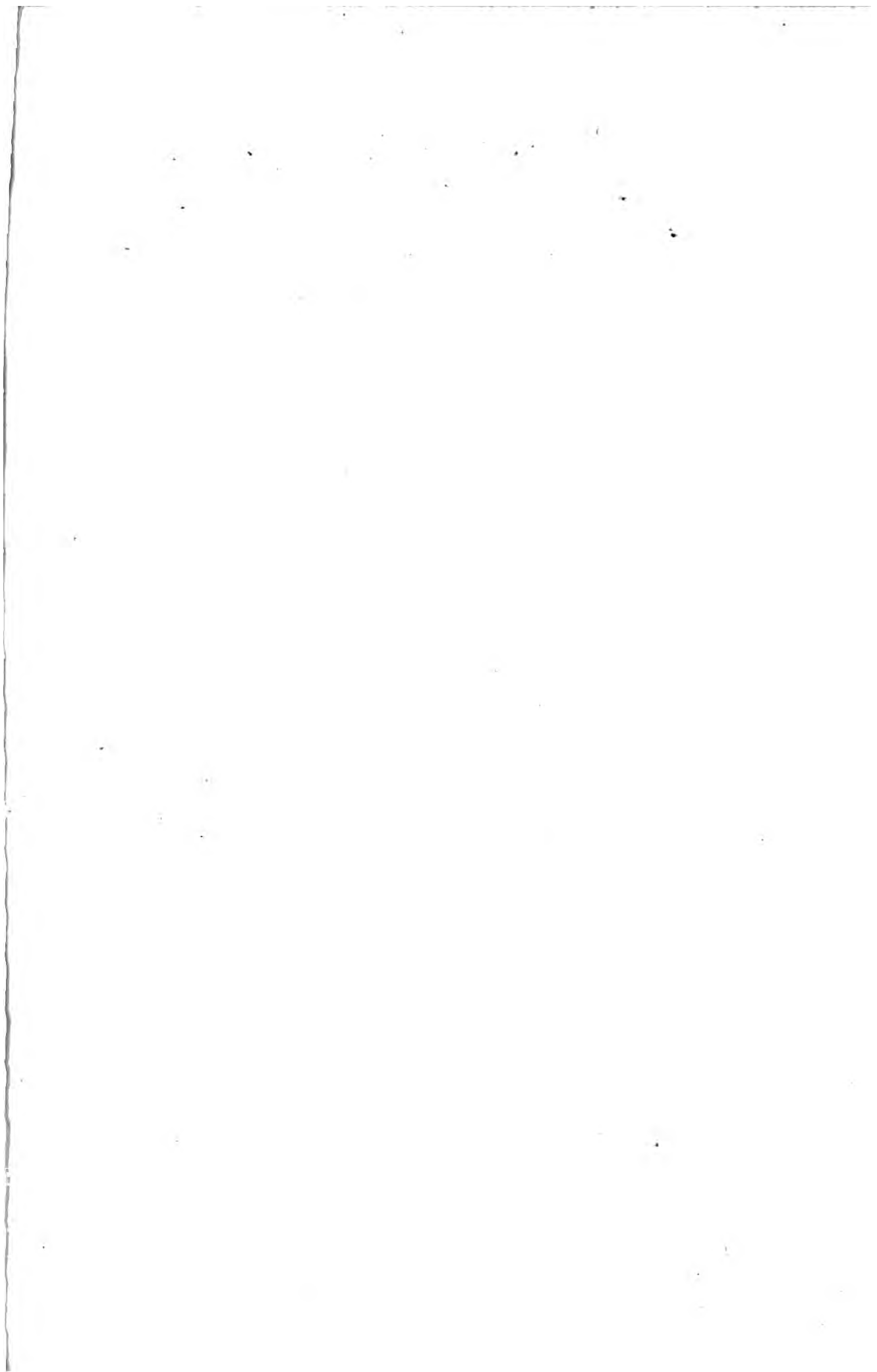
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

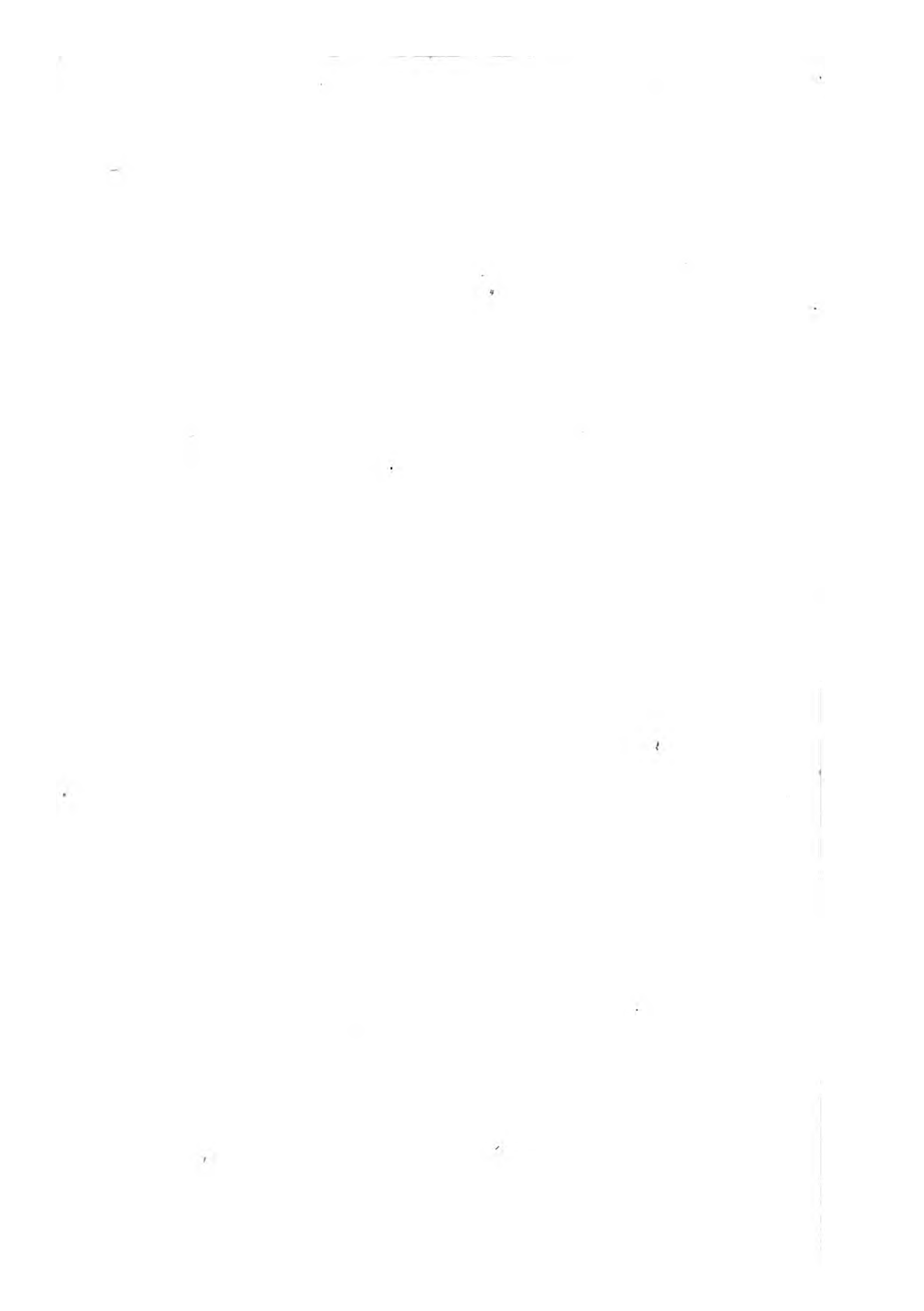


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



DEPARTMENT OF
THE HISTORY OF ART
OXFORD







STORIA

DELLA

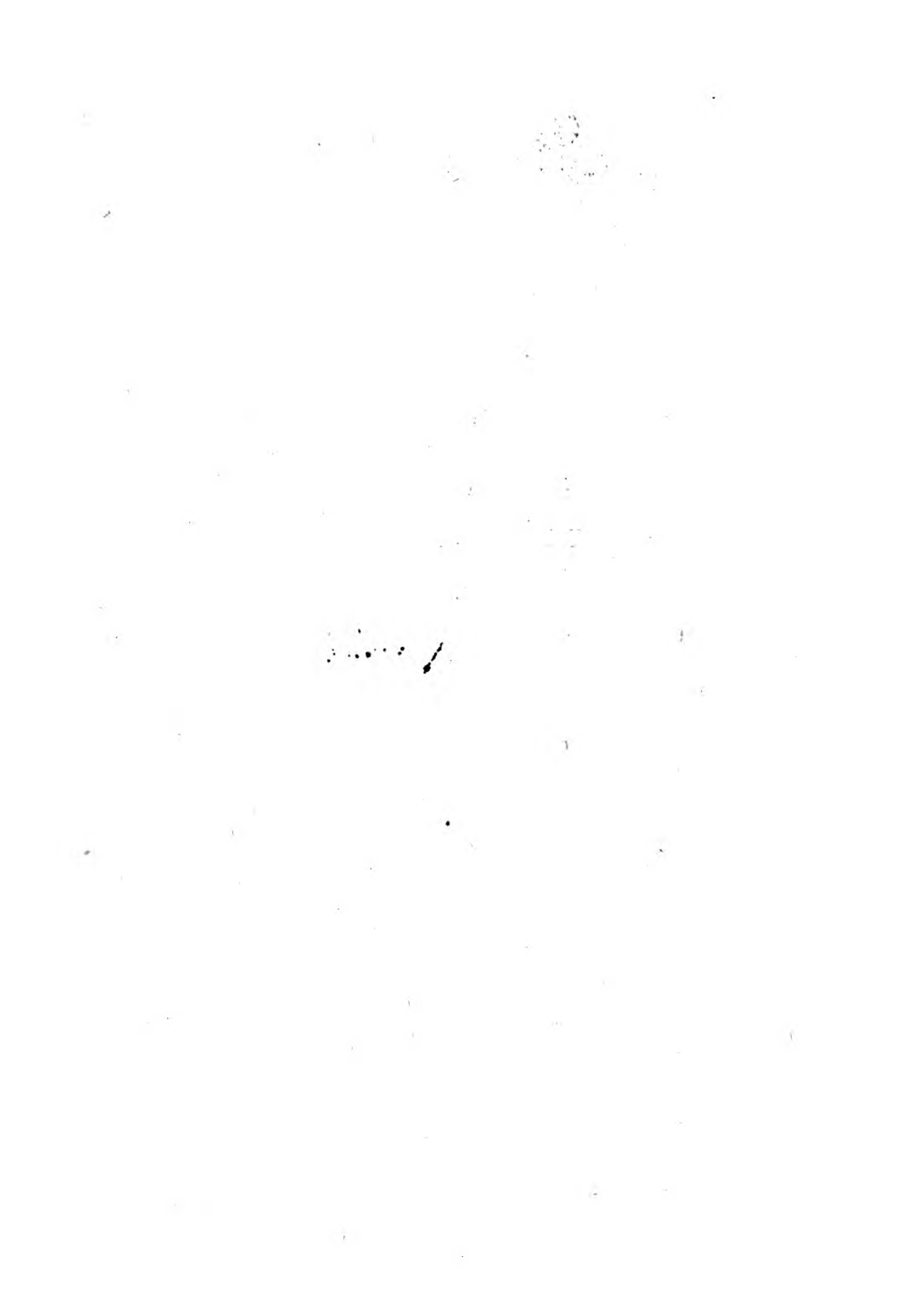
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI



TOMO II.



STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO I. PARTE II.

DALLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI
SINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MOLINARI

1822.

I N D I C E

E

SOMMARIO

DEL TOMO I. PARTE II. (*)



Continuazione della Parte Terza.

LIBRO TERZO. (pag. 219.)

*Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine
fino alla morte di Augusto.*

CAPO I. (pag. 253.)

Poesia.

I. **L**ucilio primo scrittore di satire. II. Loro stile. III. Notizie di Lucrezio. IV. Pregi e difetti del suo poema. V. Suo stile, e poemi fatti a imitazione di esso. VI. Traduzione fattane dal Marchetti. VII. Epoche della vita di Catullo. VIII. Giudizio dello stile delle sue poesie. IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere. X. Notizie di Tibullo. XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto. XII. Carattere delle sue poesie. XIII. Nascita e condizione di Orazio. XIV. Sua educazione e suoi stu-

(*) Divisione dell'editore.

dj. xv. Tenore della sua vita, e sua morte. xvi. Sue poesie liriche e loro eccellenza. xvii. Altre sue opere poetiche e loro stile. xviii. Notizie della vita di Virgilio. xix. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Eneide. xx. Suo carattere. xxi. Elogi di esso fatti, e paragone con Omero. xxii. Edizioni, coment, ec. xxiii. Notizie e carattere di Propertio. xxiv. Poema didascalico di Grazio Falisco. xxv. Di qual patria fosse Cornelio Gallo. xxvi. Notizie della sua vita. xxvii. Sue poesie quanto allora stimate. xxviii. Più altri poeti di que' tempi medesimi. xxix. Epoche de' primi anni di Ovidio. xxx. Quando fosse esiliato da Roma. xxxi. Oscurità e incertezza intorno alle cagioni del suo esilio. xxxii. La prima, ma non la primaria furono le poesie oscene da lui composte. xxxiii. Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato. xxxiv. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa. xxxv. Non fu un delitto commesso con alcuna della famiglia di Augusto. xxxvi. Non fu l'aver sorpreso Augusto in qualche delitto. xxxvii. Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su' delitti di Giulia sua nipote. xxxviii. delicatezza di Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia. xxxix. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto. xl. Conferma di questa opinione. xli. Esame della sentenza di Giovanni Masson. xlii. Durata dell'esilio di Ovidio, e sua morte. xliii. Carattere del suo stile. xliv. Sue Opere. xlv. Notizie di Manilio. xlvi. Suo poema astronomico. xlvii. Chi fosse Fedro, e a qual tempo visse. xlviii. Dubbj da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull'antichità delle sue Favole. xlix. Notizie di alcuni pochi scrittori di tragedie e di commedie. l. Scrittori di poesie mimiche. li. Per qual

ragione la poesia teatrale avesse tra' Romani poco felici progressi. LIII. E le altre poesie al contrario giugnessero a sì gran perfezione. LIII. Augusto coltiva e protegge le lettere. LIV. E così pur Mecenate. LV. Epilogo di questo Capo.

C A P O II. (p. 308).

Eloquenza.

I. **O**rigine del fervore con cui i Romani coltivavano l'eloquenza. II. Elogio dell'eloquenza de' due Gracchi. III. E di Cornelia lor madre. IV. Carattere dell'eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio. V. Morte infelice del secondo. VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio. VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro. VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza. IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza. X. Celebrità del nome di Cicerone. XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente. XII. Carattere e forza della sua eloquenza. XIII. Sua morte ed elogi di esso fatti. XIV. Diversi giudizj intorno al doversi a lui, o a Demostene il primato dell'eloquenza. XV. Confronto di questi due oratori. XVI. Critiche da alcuni fatte dell'eloquenza di Cicerone. XVII. Suoi libri intorno all'eloquenza. XVIII. Cesare egli ancora valente oratore. XIX. Notizie di Tirone liberto di Cicerone. XX. Decadimento dell'eloquenza romana dopo la morte di Cicerone. XXI. Ragioni arrecatene nel Dialogo su questo argomento; e prima la viziosa educazione. XXII. La cessazion de' motivi che animavano gli oratori. XXIII. Il cambiamento del governo. XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell'elo-

quenza. xxv. Ragioni addotte da Seneca e da altri. xxvi. Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione. xxvii. Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione. xxviii. Il decadimento dell'eloquenza romana deesi principalmente a Pollione. xxix. Carattere della sua eloquenza. xxx. Le circostanze de' tempi vi concorser non poco. xxxi. Se Cassio Severo vi avesse parte. xxxii. Altri oratori di que' tempi poco noti.

C A P O III. (p. 364).

Storia.

I. **F**ino a' tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico. II. Ortensio, Attico, Lucceio, e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana. III. Grande ingegno e studj di C. Cesare. IV. Sue diverse Opere ora perdute. V. Abbraccia ogni sorta di erudizione. VI. Suoi Commentarj. VII. Vita, carattere e Opere di Sallustio. VIII. Notizie di Cornelio Nipote. IX. Storie di Asinio Pollione. X. Altri storici de' tempi di Augusto. XI. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia. XII. Difetti da alcuni appostigli. XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi. XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua Storia. XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del gran Turco. XVI. Altri codici sognati della medesima Storia. XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio. XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone. XIX. Elogi di esso fatti. XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.

IX

C A P O IV. (p. 398).

Filosofia e Matematica.

I. **L**a filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore. II. Vicende delle Opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma. III. La filosofia d' Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia. IV. Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivarla. V. Sue opere di tale argomento. VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale. VII. Ei non si lega ad alcuna setta determinata. VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni. IX. Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia. X. Sua morale. XI. Altre sue opere filosofiche perdute. XII. Fra esse quella de Gloria conservossi fino a' tempi del Petrarca. XIII. Accusa data da alcuni all' Alcionio di averla soppressa. XIV. Si mostra l' accusa insussistente. XV. Anche col l' esame dello stile dell' Alcionio. XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento. XVII. Se il libro de Consolatione sia stato supposto dal Sigonio. XVIII. Fama d' uom dotto in astronomia ch' ebbe a' suoi tempi Nigidio Figulo. XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' astrologia giudiziaria. XX. Quando essa s'introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse. XXI. Altri filosofi in Roma. XXII. Studio delle matematiche. M. Varrone. XXIII. Notizie di Vitruvio. XXIV. Altri architetti. XXV. Riforma del calendario fatta da Cesare. XXVI. Quistioni intorno all' obelisco trasportato dall' Egitto a Roma. XXVII. Chi fosse l' artefice del gnomone, o orologio solare aggiuntovi. XXVIII. Quando s'introducesser in Roma gli orologi solari. XXIX. Errori intorno a ciò del

x
Montucla. xxx. Divisione delle ore presso i Romani. xxxi. Scrittori d'agricoltura.

C A P O V. (p. 445).

Medicina.

I. *In qual senso si dica da Plinio che niuno tra Romani fnallora avea scritto intorno alla medicina. II. E che Roma stette seicento anni senza medici. III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi. IV. Motivi di questo odio. v. Se i medici greci fosser cacciati da Roma. vi. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere. vii. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone. viii. Antonio Musa medico d' Augusto, suo metodo di curare. ix. Altri medici in Roma, e loro diverse classi. x. Se tutti fossero schiavi.*

C A P O VI. (p. 467).

Giurisprudenza.

I. *Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti. II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola. III. Servio Sulpicio Rufo. iv. Elogio funebre fattone da Cicerone. v. Publio Alfeno Varo. vi. Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.*

C A P O VII. (p. 475).

Gramatici e Retori.

I. **Q**uali fosser le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto. II. I professori in Roma son premiati e onorati. III. Molti gramatici da Roma si spargono in altre città d' Italia. IV. I retori son cacciati da Roma. V. Motivi di questo sì severo decreto. VI. Lucio Plozio Gallo è il primo retore latino in Roma. VII. Altri retori in Roma. VIII. Loro esercizj.

C A P O VIII. (p. 492).

Biblioteche.

I. **T**ardi si cominciò a formar biblioteche in Roma. II. Paolo Emilio e Silla sono i primi a darne l'esempio. III. Biblioteca di Tirannione. IV. Di Lucullo, ed elogio di esso. V. Notizie di Attico, e del suo carattere, e della sua biblioteca. VI. Biblioteca di Cicerone. VII. Questi fa ancor raccolta di antichità. VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone. IX. Altre biblioteche. X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca. XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno. XII. Augusto ne apre due altre. XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio. XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio. XV. Nomi di alcuni de' biblioteca-rij di questi tempi. XVI. Erano comunemente liberti, o schiavi.

C A P O IX. (p. 511).

Greci eruditi in Roma.

- I. **Q**uanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi. II. Gran numero di essi che perciò vi concorresse.

C A P O X. (p. 514).

Arti liberali.

- I. **L**e statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini. II. Gli scultori e gl'incisori in Roma erano comunemente greci. III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani. IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.



S T O R I A
D E L L A
L E T T E R A T U R A I T A L I A N A .

DALLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI SINO ALLA MORTE
DI AUGUSTO.

Continuazione della Parte Terza.

L I B R O T E R Z O .

*Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine
sino alla morte di Augusto.*

Chiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere che la romana letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi colle armi romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiusa tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la poesia, l'eloquenza, la storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due epoche precedenti. Cadde finalmente l'anno 607 l'ambi-

ziosa Cartagine, e col cader di Cartagine parve che il mondo tutto cadesse a' piè di Roma. Niuna potenza si tenne più contro la vittoriosa repubblica: le nazioni pressochè tutte furon costrette a riconoscerla a lor signora; e quelle si riputaron felici che la lor servitù poterono apparentemente nascondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medesimo un nuovo ardor per gli studj si accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da essi condotte le arti e le scienze. Ciò si dovette in gran parte alla conquista della Grecia, che seguì d' appresso la terza guerra cartaginese, e ingegnosamente disse perciò Orazio:

*Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.*

Lib. 2, Ep. 1. (*)

Ma in gran parte ancor si dovette a quel più tranquillo riposo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' impero cartaginese e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgersi alle scienze. *Dappoichè, dice Tullio (De Invent. l. 2, n. 14), l' impero di Roma fu steso intorno per ogni parte, e una durevol pace permise il vivere tranquillamente, non vi*

(*) Il passo di Orazio da me qui recato: *Græcia capta ferum victorem cepit, ec.*, ha fatto credere ad alcuni, che solo dopo la conquista della Grecia cominciassero i Romani a conoscere e a coltivare le scienze e le arti. Ciò che abbiám detto nel precedente libro, ci fa abbastanza conoscere che assai prima di questo tempo avean essi preso ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intendersi di quel fervore tanto maggiore con cui si volsero ad esse i Romani, quando la conquista della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

ebbe quasi alcuno tra' giovani bramosi di lode, che con tutto l'impegno non si volgesse all'eloquenza. Questa semplice sposizione del fatto basta, per mio avviso, a confutare il paradosso del celebre moderno filosofo Gian Jacopo Rousseau il quale ha preteso di persuaderci che il coltivamento delle scienze cagionata abbia la rovina così di altri regni, come singolarmente del romano impero (a). Gli studj de' Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbe il lor sapere; il secol d'Augusto fu quello che le armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno se tutt'altre cagioni, che a me qui non appartiene l'esaminare e che si posson vedere nel bel trattato *Del- l'origine della grandezza e del decadimento de' Romani*

(a) Il sig. Landi osserva (tom. 1, p. 336) che questo mio ragionamento pruova bensì che il potere è favorevole alle lettere, ma non pruova che le lettere sian favorevoli al potere; e che a confutare l'opinione di m. Rousseau, ch'egli stesso però chiama paradosso, converrebbe provare che la nascita, il progresso e la decadenza delle lettere avessero preceduto il progresso e la decadenza del poteré. A me par nondimeno che la mia riflessione sia opportuna a combattere l'opinione del filosofo ginevrino. Se la distruzione dello Stato, come afferma egli, è effetto degli studj, convien dire che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli studj e la rapidità delle conquiste, egli è evidente che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle repubbliche. E se veggiam poscia gli studj insieme e il potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto che non agli studj soli, ma a qualche comune origine deesi attribuire il decadimento di amendue.

di m. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l'epoca la più gloriosa alla romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall'anno di Roma 607 in cui cadde Cartagine sino all'an. 766 in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiám avuta di fresco la Storia del secolo di Augusto dal co. Benvenuto di s. Raffaele stampata in Milano l'anno 1769, che anche la letteratura romana di questi tempi ha abbracciato. Ma sembra che questo autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhi un filosofico quadro che una esatta storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d'esempio, che la serie degli storici che nel secolo d'Augusto fiorirono, cominci da Svetonio che visse a' tempi di Trajano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato autore, io compiacerommi che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze e i pregi (*). Molti altri autori hanno qual più qual meno

(*) Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al ch. sig. co. Benvenuto di S. Raffaele, il quale al vedere e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel suo *Secolo d'Augusto*, invece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si

illustrata la storia letteraria di questi tempi de' quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo trattato *De virili etate lingua latina* stampato a Marpurgh l'anno 1736. Io non ho lasciato di consultarli, ma ho giudicato insieme che gli antichi scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Funcio singolarmente, non sempre si è fatto.

C A P O I.

Poesia.

I. La poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I tragici e i comici altro quasi non avean fatto che recar dal greco in latino qual più qual meno i tragici e i comici greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione cui avevano soggiogata. C. Lucilio cavalier romano che accompagnato aveva il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (*Vell. Paterc. Hist. l. 2, c. 9*), e che fu prozio materno del gran Pompeo (*Porphy. in Comm. Ad. l. 2, Sat. 1 Hor.*) un nuovo genere di poetico componimento in versi esa-

f.
Lucilio
primo
scrittore
di satire.

compiacque di scrivermi una lettera in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que'ringraziamenti medesimi che si farebbono per singolar beneficio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della letteraria repubblica!

metri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la satira. Io non saprei dire per qual ragione l' ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (*Considerations*, ec. p. 27, ec.), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti poetici, e affermando che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la poesia. Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere ch' egli altre poesie non riconosce fuorchè il dramma, l' ode e il poema epico. Quindi le satire di Lucilio, di Orazio e di altri poeti potranno agevolmente prender conforto dall' avere a compagne in questo esilio dal poetico regno le elegie di Tibullo, di Propertio, di Ovidio, gli epigrammi di Catullo, e le egloghe ancora e le georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronaca eusebiana, l'anno 605 di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l'anno 651 in età di quarantasei anni (a). Egli è vero che Orazio di lui favellando usa l'aggiunto *senis* (l. 2, sat. 1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto ai tempi antichi. Ch' egli fosse il primo scrittor di satire, chiaramente lo affermano Orazio (*ib.*) Quintilliano (*Instit.* l. 10, c. 1), e Plinio il vecchio (*in præf. ad*

(a) Le epoche della nascita e della morte di Lucilio seguate nella Cronaca eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Vellejo Patercolo (l. 2, c. 9) ch'egli accompagnò Scipione all'assedio di Numanzia, che cominciò l'anno 619, mentre Lucilio non avrebbe contato che quattordici anni, età non ancora opportuna alla milizia; e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione oltre le antiche truppe e quelle delle città e de' re alleati non condusse seco che 500 suoi clienti ed amici, fra quali non è probabile che volesse a-

Hist. Nat.), le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (*préface au VI tome d'Hor.*) a provare il contrario. Veggiamo per qual maniera ne parli Orazio che più notizie ancora ci somministra intorno a questo poeta:

Quid? cum est Lucilius ausus

*Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis? Num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Cartagine nomen,
Ingenio offensi? aut læso dolere Metello?
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tributim:
Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis.
Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae et mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.*

Da' quali versi noi raccogliamo che piene di amaro fiele erano le satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante gode-

vere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte Lucilio fa menzione (*Edit. Comin. p. 63*) della legge suntuaria di Licinio, e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo consolato l'anno 656, convien dire che almeno fino a quel tempo vivesse Lucilio. Ma altri vogliono ch'ei la pubblicasse essendo tribuno nel 651, nel qual anno stesso si fissa la morte del poeta. A me non è lecito il trattenermi a lungo su tai minutezze che da altri potranno più agiatamente esaminare.

va dell'amicizia de'più ragguardevoli cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II.
Loro
stilc.

II. Per ciò nondimeno ch'è dello stil di Lucilio, confessa Orazio che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere e l'insofferenza della fatica non gli permetteva di usare, come era d'uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco come egli ne parla (l. 1, sat. 4):

*Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in ora sæpe ducentos,
Ut magnam, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.*

E perchè ad alcuni pareva che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (ib. sat. 10):

*Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus: fuerit limatior idem
Quam rudis, et græcis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos et roderet ungues.*

Ma Quintiliano il quale se non uguagliò nello stile l'eleganza de'più antichi scrittori, se ne mostra

però finissimo conoscitore, si dichiara di sentimento contrario ad Orazio : *Satyra quidem*, dic' egli (*loc. cit.*), *tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius ; qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid, quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis.* Noi non dobbiamo e, ove pur il volessimo, non possiamo entrar giudici in tal quistione poichè de' trenta libri di satire, ch' egli avea composti, appena ci son rimasti pochi frammenti. Altre poesie ancora egli compose che si possono vedere annoverate dal Fabricio (*Bibl. lat. l. 4, c. 1*) e dal Vossio (*De Poet. lat. c. 1*). Pare inoltre che un poema, o qualche altro poetico componimento egli scrivesse in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno che così gli ragiona (*l. 2, Sat. 1*):

*Attamen et justum poteras et scribere fortem
Scipiadem, ut sapiens Lucilius.*

Ma di ciò non trovasi altra menzione presso gli antichi scrittori.

III. Assai maggiore ornamento ricevette la latina poesia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, secondo la Cronaca d'Eusebio, l'anno secondo dell'olimp. CLXXI cioè l'anno di Roma 658 undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702 in età di quarantaquattro anni. Ma Donato, scrittore della Vita di Virgilio, a quest'epoca contraddice; perciocchè egli afferma che *Virgilio nell'anno diciassettesimo dell'età sua prese la viril toga, essendo per la*

III.
Notizie
di Lucre-
zio.

*seconda volta consoli que' medesimi nel primo consolato de' quali egli era nato (cioè Pompeo e Crasso), e avvenne che in quel giorno medesimo morì Lucrezio. Or Pompeo e Crasso furon consoli la seconda volta l'anno 698, e converrebbe dire perciò o che Lucrezio morisse in età di 40 anni, se era nato l'anno 658, o ch'ei nascesse l'anno 654, se morì veramente in età di 44 anni. Benchè questo scrittore ancora contraddice a se stesso. Dice che Virgilio era nato nel primo consolato di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor consolato in età di 17 anni prese la toga virile. Or questi furon consoli prima l'anno 683, poscia l'anno 698, e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull'epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca eusebiana: *Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l'anno quarantesimo quarto di sua vita.* Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 4*). E certo il non aversi altro indizio di tal fatto che nella Cronaca eusebiana, non ci toglie ogni dubbio che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiám parimenti a testimonio di ciò che nella Cronaca si afferma, cioè che il poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio;*

onde non è maraviglia che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè sia di ciò, abbiain il poema *De rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che un filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarsi a tale impresa, ed egli stesso se ne dà il vanto dicendo al principio del quarto libro:

IV.
Pregi e difetti del suo poema.

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.*

Così avesse egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò al peggior di tutti in ciò che appartiene a morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro scrittor moderno ne hanno voluto fare l'apologia, e osservano che egregie massime regolatrici del buon costume s'incontrano in questo poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicolo culto di tanti iddii, quanti ve n'avea al mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie ch'è il fondamento di tutte, la religione? E uno che ogni divinità vuol toglier di mezzo, nè provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire che alla sola superstizione dichiarar guerra? A me però non appartiene l'entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest'opera son troppo aliene. Io os-

serverò in vete che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegate in quella stessa maniera che da' più dotti filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi come fra le altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice m. Dutens (*Recherches sur les découvertes des Modernes t. 1, p. 139*), che farebbe onore al più sperimentato fisico di quest'età, la ragione della diversa velocità con cui cadono i corpi:

*Nam per aquas quaecumque cadunt, atque aera deorsum,
Hæc pro ponderibus casus celerare necesse est:
Propterea quia corpus aquæ, naturaque tenuis
Aeris haud possunt æque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Æque ponderibus non æquis concita ferri.*

Lib. 2, v. 225, ec.

v.
Suo stile,
e poem
mi fatti
a imita-
zion di
esso.

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell' antica rozzezza; ma l' eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l' argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (*l. 1. Amor. el. 15*):

*Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.*

E degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti poemi filosofici che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del cardinale di Polignac, l'altro a imitazione dello stesso cioè la Filosofia Moderna del ch. monsig. Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioè quello di Nevvton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere fin dove possa giungere il valore di un poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la poesia a tutta la precisione e la forza delle filosofiche pruove e delle matematiche dimostrazioni.

VI. Moltissime son le edizioni che abbiám di Lucrezio, e molti son quelli che il poema ne hanno o illustrato con comentì, o nelle volgari lingue recato. Si posson veder tutti presso il Fabricio (*l. c.*). Noi ne accenneremo al fine di questo tomo le principali edizioni. Qui rammenterò solo l'elegantissima traduzione italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo che abbiano gli oltramontani a contrapporre la somigliante. L'ab. Lazzarini una severa critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (*Osservazioni sopra la Merope, ec.*), tacciandola qual meno esatta, e il traduttor riprendendo come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro; anzi alcuni passi da sè tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui la tradu-

VI.
Tradu-
zione
fattane
dal Mar-
chetti.

zión del Marchetti ha sempre goduto. Così avesse questi alla religione e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo poema non avesse posto in maggior luce che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbi ei contrapposto, se avesse potuto condurre a fine un suo filosofico poema a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d'Italia (t. 21, p. 258) (a).

VII.
Epoche
della vi-
ta di Ca-
tullo.

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696, se creder vogliamo alla Cronaca eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di soli 30 anni. Ma quest'epoca non par sicura. Lascio da parte l'opinione singolare di Giuseppe Scaligero il qual vuole (*Animadv. in Euseb.*) che Catullo morisse solo dopo l'anno 737, opinione che lungamente è stata confutata dal Bayle (*Diction: art. „ Catullus “*). Certamente però fino all'anno 706 dovette ei vivere, poiché acceuna il consolato di Vatinius, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per consulatum pejerat Vatinius.

Carm. 52.

Che in Verona precisamente e non in Sirmione egli nascesse, lo ha provato il m. Maffei (*Verona illustr. P. 2 lib. 1*) presso del quale ancora più cose si

(a) Un'altra versione del poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'ab. Raffaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendola mai avuta sott'occhio. Così pure altre versioni abbiamo in questi ultimi anni avute di altri poeti. Ma non è di quest'opera il darne un catalogo.

posson vedere intorno alla famiglia e alla condizione di Catullo (a). Pare che il più de'suoi giorni ei passasse in Roma, e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (*Carm.* 49) come ottimo patrocinatore sembra accennare ch'ei ne provasse l'effetto. Da'suoi versi medesimi si raccoglie ch'egli col pretore Memmio fu in Betinia. Sembra però ch'egli punto non aspirasse ai pubblici onori; e gli stessi suoi versi troppo chiaramente ci mostrano che i più molli piaceri e gli amori più disonesti, de' quali bruttamente macchiò le sue poesie, erano il solo oggetto de' suoi pensieri. Piacevasi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Cesare stesso, il quale come narra Svetonio (*in Julio* c. 73), benchè ne avesse contezza, pago nondimeno di una qualunque soddisfazione che gliene diede Catullo, tennelo seco quel giorno stesso alla cena, e proseguì come usato avea fin allora, ad alloggiare presso il padre dello stesso poeta, quando nelle sue spedizioni avvenivagli di passar per Verona. Anche su questo fatto lo Scaligero ha mosse alcune cronologiche difficoltà; ma queste pure ha mostrato il Bayle non essere di forza alcuna.

VIII. Catullo fu il primo tra' poeti latini che ci son rimasti, il quale tanta varietà di metri usasse ne'suoi componimenti e forse molti di essi furon da

VIII.
Giudizio dello stile delle sue poesie.

(a) Ha voluto, sembra, scherzare il sig. co. Giovio quando tra'suoi *Illustri Comaschi* ha annoverato Catullo, accennando che non mancherebbero argomenti a provarlo (p. 336, ec.). Egli ha una buona dose di un lodevole amor patriottico. Ma io non crederò mai ch'ei se ne lasci sedurre a tal segno.

lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del suo scrivere è tale, che ne viene a ragione proposto per esemplare. Gellio il disse *il più elegante tra' poeti* (l. 7, c. 20). Sembra che Ovidio un'egual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per esser patria di Virgilio, a questa per aver prodotto Catullo :

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo.

Lib. 3 Amor. el. 15.

E più chiaramente Marziale :

Tantum magna suo debet Verona Catullo.

Quantum parva suo Mantua Virgilio.

Lib. 14. epigr. 195.

A me sembra però, che alcuni troppo siansi innoltrati e nel lodarlo e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno ; nè so intendere qual pregio abbiano mai i versi di certi poeti a' quali sembra di aver uguagliato Catullo quando hanno scritto versi di una maravigliosa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni poesia, che con essa ancora dee distinguersi dall'usata maniera di favellare. E come sono a riprendersi quelli che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovasi in Ovidio ; così non meritano lode coloro che studiano d'introdurvi un' affettata durezza, e a questa più che alla sceltatezza delle espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell'antico inno intitolato *Pervigilium Veneris* ; ma veggasi l'edizione che di esso ha fatta il celebre presidente Bouhier, ove

egli mostra che lo stile non è quale si usava all'età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghiettura che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Seguendo l'ordin de'tempi dovremmo qui far menzione di Cicerone, il quale nella poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso poeta. Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile (*De Nat. Deor.* l. 2, n. 41), a recare in versi il poema greco di Arato sull'astronomia intitolato *Phænomena*, e inoltre un altro poema de' Pronostici dello stesso autore. Un poema ancora sulla vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in poesia quella fama che in altre scienze ottenne meritamente? Io so che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l'ab. Regnier des Marais, nella traduzion francese ch'egli ci ha data de'libri de *Divinatione*, afferma che ne' poeti latini, ove se ne tolgano que'di Virgilio, pochi versi vi sono che a que'di Cicerone si possano paragonare (*). Ma in vero niun antico scrit-

IX.
Poesie
di Cice-
rone in
qual pre-
gio deb-
bansi a-
vere.

(*) Fra gli ammiratori delle poesie di Cicerone deesi annoverare anche il sig. di Voltaire, il quale nella prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi che ancor ei rimangono tratti da un suo poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un'aquila che ferita da una

tore ci ha parlato di Cicerone come di eccellente poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò ch' egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (*in Cicer.*), che dapprima ei fu riputato il primo tra'romani poeti, quando cioè il poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti poeti la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare quando dell' eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre poeti da' quali la poesia latina fu alla maggior perfezione condotta a cui ella arrivasse giammai.

X.
Notizie
di Tibul-
lo.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d'Augusto, e i tre mi-

serpe contro di essa si volge e la trafigge e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli e degni della traduzione leggiadra che il sig. di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente poeta, il che da noi non si nega, ma non a mostrarci ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo talento non perciò dovrà dirsi poeta insigne. Gli altri versi che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi che il sig. di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere che, benché egli avesse talento ancora per la poesia, nondimeno avendo più cari altri studi, non curò di aver in essa gran nome.

glieri poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso che tra le sue poesie si legge (*lib. 3, el. 5*), in cui dice ch' ei nacque a quell'anno

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento ; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due consoli Irzio e Pansa, che l'anno 710 di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'anno 1749 reca più argomenti di Giuseppe Scaligero e di Giano Dousa a provare che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tra le cui opere veramente si trova ; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'epoca della sua morte è affatto incerta. Pare ch'egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccogliesi da un epigramma di Domizio Marso :

Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,

Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli autori sopraccitati osservano che la parola *giovanne* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant'anni. Quelle parole : *Virgilio comitem mors misit ad Elysios* sembrano indicar chiaramente che Tibullo morisse nell'anno stesso in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'anno 710, si duole che

la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia :

Nec avara Tibullo

Tempus amicitiae fata dedere meae.

Lib. 4. Trist. el. 10.

XI.
Non curasi di ottenere il favore di Augusto.

XI. Fu Albio Tibullo cavalier romano ; ma dalle sue elegie, e dalla prima singolarmente, raccogliasi ch'egli era povero (*) e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua villa, che fra lo strepito e il tumulto della città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate, protettori sì splendidi de' poeti, non troviamo indizio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle poesie che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate, o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito ; e questa forse fu ancor la ragione per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficj. Il grande amico e l'eroe, per così dire di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizioni militari che lo renderon famoso, e che a molte elegie di Tibullo diedero occasione. Di

(*) Alla povertà di Tibullo, ch'io ho qui asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell'epistola da me a questo luogo citata dice a lui scrivendo, fra le altre cose,

Di tibi divitias dederant artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fra le ricchezze, ma poscia o per sua, o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

Orazio sembra che fosse amico. Questi un'ode e un' epistola (l. 1, od. 23, l. 1, ep. 4) gl'indirizzò, e chiamollo sincero giudice de'suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne'suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Il genere elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente ; e quando volle levarsi più alto e tessere in versi eroici un panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole che quel panegirico e quasi tutte le elegie del quarto libro non sian di Tibullo ; e queste vengono da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (V. *Journal des Sçavans* 1708, p. 94, *Fabric. Bibl. Lat. t. 1, p. 302 edit. ven. Vulpii Præfat. ec.*). Quanto allo stil di Tibullo io credo che Quintiliano non mal si opponesse quando a tutti gli altri scrittori di tal genere lo antepose : *Nell'elegia ancora, dic'egli (l. 10, c. 1), noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante scrittore sia singolarmente Tibullo.* E in vero la dolcezza, l'eleganza, l'armonia, l'affetto e tutti gli altri ornamenti della elegiaca poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll'abuso dell'ingegno non gli altera mai, nè colla incolta esprezione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di poesia, ove non l'ha egli pure come il più degli antichi poeti, benchè meno arditamente degli altri di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un'elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliasi in quanto pregio ne avesse le poesie:

XII.
Carat-
tere del-
le sue
poesie.

Veggasi il giusto e diligente confronto che ha fatto l'ab. Souchay de'tre principali poeti elegiaci tra' Latini (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t. 7, p. 352*), cioè Ovidio, Propertio, Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo che il p. Rapin il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (*Réflex. sur la Poét. n. 29*), sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII.
Nascita
e condi-
zione di
Orazio.

XIII. Più cose e con maggior certezza possiamo dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle sue poesie. Oltre un' antica Vita di questo poeta attribuita a Svetonio, un'altra ce ne ha data Giovanni Masson con somma diligenza descritta di anno in anno, e stampata in Leyden nel 1708. Ma degna è sopra tutte d'essere letta quella che ne ha scritto il co. Francesco Algarotti (*Opere t. 3, ediz. Livorn.*), in cui le diligenti ricerche sulla vita e sui costumi d'Orazio abbellisce con una singolare e tutta sua propria leggiadria di stile. Io dunque ripeterò in breve ciò che questi autori ne hanno scritto copiosamente; e qualche cosa mi verrà forse fatto d'aggiungere alle erudite loro ricerche. Orazio stesso e' insegna l'anno in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice che amendue eran nati ad un anno medesimo sotto il consolato di Manlio.

O nata mecum consule Manlio, ec.

Lib. 3. od. 21.

Or questi non può essere che L. Manlio Torquato, il quale l'anno 688 fu console insieme con L. Aurelio Cotta. Di Venusia ancora sua patria egli parla non rade volte, e singolarmente ove dice essere incerto se

essa alla Lucania appartenga ovvero all' Apulia, poichè posta a' confini di queste due provincie :

Lucanus, an Appulus anceps ;

Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.

Lib. 2, sat. 1.

Ma di sè e della sua fanciullezza parla egli assai lungamente (l. 1, sat. 6) ; e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato ed esposto perciò all' invidia del volgo, perchè ciò non ostante nella grazia di Mecenate erasi avanzato tant' oltre che aveva quasi comune il tetto con lui :

*Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia, Mæcenas, tibi sum convictor.*

Al qual luogo osserva e prova il Masson, che nascer di padre *libertino* vuol dire nascer di padre che una volta sia stato schiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevansi perciò in conto di *ingenui*, come avea di sopra accennato Orazio stesso ;

*Quum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenus.*

Di suo padre aggiugne ch'ei fu esattor di tributi: perciocchè questo è il senso della voce *coactor* da lui usata :

*Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret olim
Si præco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor.
Mercedes sequer.*

XIV. Rammenta quindi con sentimento di filiale riconoscenza con quale impegno procurasse suo

XIV.
Sua educazione e suoi studi.

padre ch'ei fosse e nelle lettere e nelle arti liberali istruito; perciocchè dice che benchè povero esso fosse, non volle nondimeno mandarlo alla scuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l'arte di conteggiare: ma condusselo a Roma, perchè vi coltivasse gli studj, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, ché di leggieri l'avresti creduto figliuolo di ricco padre.

*Causa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus æra.
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos; vestem servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi mihi sumptus crederet illos.*

Nè de' suoi studj solamente, ma de' suoi costumi ancora un custode sollecito egli ebbe nel padre, come egli stesso soggiugne:

*Ipse mihi custos incorruptissimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi.*

Nomina egli altrove il suo maestro, cioè Orbilio da cui dice (l. 2, ep. 1) che gli venivan dettati i versi di Livio Andronico, e pare che anche nella greca poesia si esercitasse; di che egli narra che fu una volta ripreso in sogno da Romolo (l. 1, sat. 10). Sembra che

da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di se medesimo (l. 2, ep. 2):

*Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratu Graiis quantum nocuisset Achilles:
Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.*

Le quali ultime parole, benchè sembrino accennare che egli allo studio della geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio, che la filosofia morale apprese in Atene, per cui s' impara a discernere il ben dal male.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia e vi giunse all' onore di tribun militare, come egli stesso afferma (l. 1, sat. 6):

XV.
Tenore
della sua
vita, e
sua mor-
te.

Quod mihi pareret legio romana tribuno.

Ma non pare ch' egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d' aver presa la fuga:

*Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relictâ non bene parmula.*

Lib. 2, od. 7.

L' esito infelice di questa battaglia fe deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all' amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso in

qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d'essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate uomo, come altrove dice Orazio (*l. 1, sat. 9*), di non molte parole e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a sè richiamollo:

*Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
 Ut veni coram, singultim pauca locutus,
 (Infans namque pudor prohibebat plura profari)
 Non ego me claro natum patre, non ego circum
 Me Saturejano vectari rura caballo,
 Sed quod eram, narro. Respondes (ut tuus est mos)
 Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
 Esse in amicorum numero.*

Lib. 1, sat. 6.

Così introdotto Orazio nell'amicizia di Mecenate ne godette poscia costantemente senza che essa venisse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall'amicizia di Mecenate venne ad Orazio la protezione e l'amore d'Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l'antico scrittore della vita di questo poeta mentovato disopra, dalle quali apertamente raccogliesi quanto egli gli fosse più caro. Ma meglio ancor ciò raccogliesi da molti de'poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amicissimo di

Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano che Virgilio al contrario non mai facesse motto d'Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene offerivano occasione alcuna? E nondimeno mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti del dottor Svift (V. *Journal Britannique de m. Maty t. 7, p. 61*) pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli che questi versi :

*Et amicum Cretæ Musis,
Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et cytharæ cordi, numerosque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat.*

Æneid l. 9, v. 774, ec.

da Virgilio fosser composti per dissegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso :

*Musis amicus tristitiam et metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis.*

Lib. 1, od. 26.

Eccovi dunque dice il ragionatore mylord, Orazio dissegnato da Virgilio sotto due nomi cioè *di amico delle Muse* di cui Orazio piacevasi, e *di Creteo* perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar troppo del tempo, se mi trattenessi a ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno, o alcun ragguardevole personaggio che non vedessimo rammentato da Virgilio, o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel consolato di C. Marcio Censorino.

e di C. Asinio Gallo l'anno di Roma 745 a' 27 di novembre nel 57 anno dell'età sua, cioè nell'anno stesso in cui morì il suo protettor Mecenate (*Dio. Hist. l. 55*), avverandosi in fatti ciò che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l'amicizia avrebberli uniti perfino in morte.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dal-

XVI. le sue poesie si raccoglie, dato a' piaceri e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento; ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molti ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Qui però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro che ardisse di tentare la lirica poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi si consacrò e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (*l. 4, od. 2*); ma le sue poesie stesse si vietano di dargli fede. L'enfasi, l'entusiasmo, la forza che in esse regna, e i rapidissimi voli a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siasi furore che solo forma i poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò ch'è più ammirabile, si è che Orazio imitator sì felice di Pindaro quando ha tra le mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che veggansi le belle riflessioni del co. Algarotti nel Saggio altre volte

Sue poesie liriche e loro eccellenza.

da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradosso che non trovi qualche sostenitore, così pure non è mancato chi si dichiarasse di non trovare Orazio sì gran poeta quale comunemente si vanta. Tale è stato l'anonimo inglese autore del *Saggio sugli scritti e sul genio di m. Pope*, il quale si sdegnava delle lodi finor date ad Orazio, e vuole che sulla sua parola crediamo che nulla egli ha di sublime; e quel poco che pur vi si scorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggasi la bella risposta che gli ha fatta il celebre m. Maty nel suo giornale Britannico (t. 21, p. 34). Io non prenderò qui a confutare gl'ingegnosi sogni del p. Arduino che tutte le ode vuol supposte ad Orazio, come pur l'Eneide a Virgilio. Egli ha voluto scherzare, io credo, e mostrare fin dove si possa giugnere coll'abuser dell'ingegno.

XVII. Di genere in tutto diverso si è lo stile da Orazio usato nelle Satire, nelle Epistole e nell'Arte Poetica; perciocchè come nell'Ode egli ci dà esempio della più sublime e della più nobile poesia, così in queste egli ci porge un modello della più semplice e più familiare; ma in questa semplicità medesima egli sa usare una grazia e un'eleganza così maravigliosa, ch'io stimo men malagevole l'imitarlo in quelle che in queste. L'Arte Poetica che contiene per altro savissimi ammaestramenti, è sembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Einsio ha creduto che per negligenza de' copisti sia essa stata scompagnata e sconvolta; e alcuni passi ne ha egli voluto trarre dal luogo in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno (*). Una somigliante impresa, benchè per diversa

XVII.
Altre
sue opere
poetiche
e loro
stilo.

(*) Non è stato Daniello Einsio il primo a credere che

maniera, ha tentata il celebre presidente Bouhier, il quale però non so se abbia pubblicata l'Arte Poetica così da sè riordinata. Solo io ho veduta una sua dissertazione (*Mélanges de m. Michault, t. 1, art. 2*) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita (a). Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica di Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (*préf. à l'Art Poét.*), e l'ab. Goujet (*Biblioth. franc. t. 3, p. 63, ec.*) il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa che sulla spiegazione di un passaggio dell'Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il marchese di Sevigné.

XVIII.
Noizie
della vita
di Virgilio.

XVIII. L'ultimo de' tre poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi grammatichi ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato di cui non sappiamo a qual

l'Arte Poetica d'Orazio, qual noi l'abbiamo, sia cosa senza ordine e senza metodo. Antonio Riccoboni, professore in Padova sulla fine del secolo XVI, assai prima dell'Einsio pensò e scrisse la stessa cosa, e suggerì il metodo con cui ella potè ridurre ad ordin migliore, come si può vedere ne' libri da lui pubblicati nella contesa che su ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di questa contesa ragiona ancora il sig. Francesco Dorigelli nella nuova edizione delle Poesie d'Orazio fatta in Padova nel 1774.

(a) Il sig. avvocato Pietro Antonio Petrini ha tentato, e per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l'Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch'ei la scrivesse; e in tal modo l'ha pubblicata in Roma nel 1777, unendovi la traduzione del libro stesso in terza rima.

età precisamente fiorisse ; ma ei fu certamente posteriore a Seneca che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l' ha scritta il p. Carlo la Rue, e amendue queste Vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l' anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò che vi ha di più degno a sapersi, aggiugnendo ove fia d'uopo ciò che più sarà opportuno a meglio illustrare la storia di sì famoso poeta. Un piccol villaggio del Mantovano detto allora *Andes* ne fu la patria. Il m. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare ove fosse situato, e a lui pare che altro esser non possa che una terricciuola presso il confin veronese, che or appellasi *Bande*. Si posson presso lui (*Verona Illustr. par. 2 ubi de Catullo*) vedere le conghietture a cui appoggia questa sua opinione (a). Nacque l'anno di Roma 683 essendo consoli la prima volta Pompeo e Licinio Crasso a' 15 d'ottobre.

(a) I Mantovani credevano comunemente che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Piettole. Questa opinione è stata di fresco combattuta dal ch. dott. Giambattista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non improbabile, pare che il luogo della sua nascita debba fissarsi fuori di porta Predella, declinando al Lago (*Stor. di Mant. t. 1, p. 30*). Gli eruditi mantovani dovranno decidere se questa opinione sia appoggiata a miglior fondamento che le altre. Io avvertirò solo che l'opinione che dà Piettole per patria a Virgilio, è più antica di quello che il dott. Visi ha creduto. Perciocchè egli pensa che nascesse dopo i tempi di Buonamente Alipandro che scriveva ne'primi anni del secolo XV. Or appunto in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Costanza, Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, nel suo Comento inedito sopra Dante, di cui diremo altrove, dice Virgilio nato in Piettole: *in villa nomine Piectola*.

Lascio da parte i prodigi che all'occasione di sua nascita avvennero al dir di Donato. Al giorno d'oggi il rammentare prodigi è lo stesso che risvegliare le risa; e per ciò che appartiene a questi di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poscia in Milano, come anche la Cronaca eusebiana racconta, e finalmente in Napoli attese agli studj della filosofia in cui ebbe a maestro un cotal Sirono epicureo (*Servius ad Ecl. 6 Virg.*) della matematica e singolarmente della poesia. Anzi vi ha chi pensa che in quella prima età scrivesse alcuni di que' piccioli componimenti che vanno sotto il suo nome, e che in molte edizioni delle sue opere si veggono impressi sotto il nome di *Catalecta*. Taluno di essi si vuol da alcuni che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli sono gli argomenti a provarlo, se se ne tragga quello della zenzala, latinamente *culex*, su cui certo Virgilio avea verseggiato (*V. Fabric. Bib. lat. l. 1, c. 12*). Donato aggiugne ch'egli poscia sen venne a Roma, e che fu introdotto per maniscalco nella corte d'Augusto. Ma sì sciocche e sì inverisimili sono le cose ch'egli a questa occasione ci narra, che tutto questo racconto deesi a ragione avere per favoloso. E osserva il p. la Rue, che dalla prima egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno che sotto il nome di Titiro non ci volesse rappresentare se stesso, raccogliesi chiaramente che Virgilio non venne a Roma che all'occasione della division di campagne, che a que'tempi si fece tra'soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle che rapite furono agli antichi loro padroni per darle in ricompensa al valor militare, ebbevi un picciol podere che Virgilio avea sul Mantovano, da cui egli si vide

violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperossi tanto felicemente che ottenne di rientrare al possesso del suo podere. La division di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma, accadde l'anno 612 secondo il parere di tutti gli antichi scrittori. È dunque falso, come il Bayle (*Diction. art. „Virgile“*) ed altri hanno già osservato, ciò che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio mentre recitava alcuni suoi versi preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all'estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnæ spes altera Romæ*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare gli diedero occasione di essere conosciuto da Mecenate e da Augusto, dell'amicizia e della protezione de'quali godè egli poscia costantemente. Le Egloghe furono le prime poesie che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò che si è detto nella parte seconda di questa opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella vita scrittane da Donato si dice che tre anni egli impiegasse a comporre; e che l'altra opera a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine (a). Egli intraprese finalmente il gran poema dell'Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio

XIX.
Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l'Eneide.

(a) Le Georgiche di Virgilio meritavan qui di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i rari pregi. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito l'ab. Andres col farne una diligente analisi (*Dell'Origine e progressi di*
Tomo I. Parte II.

di undici, o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto che l'anno 734 tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22 di settembre in età di presso a cinquantun'anno; intorno alla qual epoca si posson vedere le riflessioni del Bayle (*loc. cit.*). Vicino a morte, come racconta Donato chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti amici che gli assistevano, Tucca e Vario comandò nel suo testamento ch'essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora che da lui non erano stati finiti, lasciassero così com'erano imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il poema; ma non si ardirono, come scioccamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all'Eneide, nè di compire i versi ch'eran rimasti imperfetti. I versi che sotto nome d'Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

ogni Letter. t. 2, p. 192). Veggasi anche su questo argomento il *Saggio sopra i tre generi di poesia in cui Virgilio si acquistò il titolo di principe* pubblicato in Mantova nel 1785 dal sig. ab. Gioachino Millas.

XX. Varj aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato ; ma tante cose in essa s'incontrano inverisimili e false, ch'è troppo difficile l'accertare quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie che sono state scritte da alcuni intorno alla magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha brevemente difeso nella sua *Apologia degli uomini doti accusati di magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò ch'è costante presso tutti, si è che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (*Satur. l. 1, c. 24*) in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè qui debba essere ommesso : *Ego vero frequentes a te literas accipio . . . De Ænea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem ; sed tanta inchoata res est, ut pæne vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar ; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar*. Ma questa sua modestia non tolse che in sommo onore non fosse egli in Roma ; che sembra anzi che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nemico. Accade talvolta che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi e a Virgilio che vi era presente prestò quel rispetto e quell'onore medesimo che render soleva ad Augusto (*Auctor. Dial. de causis corr. eloquent.*).

XXI. Gli elogi de' quali è stato onorato Virgilio son tali quali appunto convengono al principe del

XXI.
Elogi di
esso fat-
ti, e pa-
ragone
con O-
mero.

latini poeti. Quintiliano il chiama *autore eminentis-
simo* (lib. 1, c. 10) e uomo di *finissimo intendimento*
(l. 8, c. 3), e parlando de' latini poeti lo dice il pri-
mo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero
(l. 10, c. 1): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud
nos Virgilius auspiciatissimum dedit exordium, omnium
ejus generis poetarum græcorum nostrorumque illi haud
dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, quæ ex Afro
Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Ho-
mero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Vir-
gilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut il-
li naturæ cælesti atque immortalis cesserimus, ita curæ et
diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis
laborandum, et quantum eminentioribus vincimus, fortas-
se æqualitate pensamus.* Più breve ma forse ancor più
magnifico si è l'elogio che gli fa Macrobio: *Homerica
perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplina
expers, et quem nullius disciplina error involvit* (In somn.
Scip. l. 1, c. 7 et l. 2, c. 8). Al qual proposito, oltre
molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente
d'esser letto il *Saggio sopra la scienza militare di
Virgilio* del co. Francesco Algarotti. Molti de' moderni
scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e
d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba
all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più
altri argomenti, che lo spirito di partito più che
l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna
degli scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno ol-
tre il dovere abbassato Omero: altri non riconoscon
poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un
imitatore servile e poco men che plagiatario. A me pare
che più giustamente di tutti abbiano scritto su que-
sto argomento il p. Rapin (*Comparaison d'Hom. et de*

Virg.), e l' ab. Trublet (*Essais de Littérature et de Morale* t. 4, p. 337), benchè quegli ampiamente e saggiamente abbia esaminati e confrontati tra loro amendue i poemi; questi in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diversi caratteri. Di questo secondo recherò io qui qualche parte: *Homere, dic' egli, est plus poète; Virgile est un poète plus parfait. Le premier possède dans un degré plus éminent quelques-unes des qualités que demande la poésie; le second réunit un plus grand nombre de ces qualités, et elles se trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cause un plaisir plus vif; l'autre un plaisir plus doux L'homme de génie est plus frappé d'Homere; l'homme de goût est plus touché de Virgile Il y a plus d'or dans Homere; ce qu' il y en a dans Virgile est plus pur et plus poli L'Enéide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des défauts de l'Iliade sont ceux du siècle d' Homere; les défauts de l'Enéide sont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, et plus de défauts dans l'Enéide ... Il y a plus de talent et d'abondance dans Homere, plus d'art et de choix dans Virgile, ec.* Un altro confronto, ma di diversa maniera, ha fatto Macrobio tra questi due poeti, il qual merita di essere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i passi ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i versi che Virgilio o interamente, o in parte ha preso da' più antichi poeti latini. Ma de' diversi sentimenti di quelli che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero, veggasi singolarmente il Baillet che assai lungamente li riferisce (*Jugement des Sçavans* t. 3. p. 214). Una cosa sola aggiugnerò qui io su questo argomento, cioè che comunque si conceda ad Ome-

ro la preferenza sopra Virgilio, a gran lode di questo deesi però ascrivere che non con Omero soltanto, ma con due altri de' migliori poeti greci prendesse a gareggiare egli solo, e gl'imitasse per modo che non fosse così agevole a diffinire se non abbiali superati, o uguagliati almeno (a).

XXII.
Edizio-
ni, co-
menti, ec.

XXII. Infinite sono le edizioni, le dichiarazioni, i comentì, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (*Bibl. lat. l. 1, c. 12*) e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro, o cinque nuove traduzioni italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è qui mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò che intorno a Virgilio ha scritto l'ab. Goujet (*Bibl. franc. t. 5, p. 217, ec.*), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri che in Francia sulle poesie di Virgilio o contro di esse, o a lor difesa, e su varj passi del poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni epigrammi che sotto il nome di *Priapeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle poesie di Virgilio. Ma intorno al vero au-

(a) Merita ancora di esser letto l'ingegnoso e giusto confronto che ha poscia fatto il sopraccitato ab. Andres tra Omero e Virgilio, e tra'lor poemi (*Dell'Origine e progressi d'ogni Letter. t. 2, p. 115*), nel quale, benchè non tolga punto delle meritate lodi al poeta greco, si mostra nondimeno più favorevole al latino, e analizza diligentemente tutte le parti nelle quali gli sembra che il secondo superi il primo.

tore di essi vi ha quasi tanti pareri quanti scrittori. A me certo non pare che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro che pensano ch'ella sia una raccolta di diversi poeti, tra'quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo e Ovidio ed altri (V. *Fabr. Bibl. lat. l. 1, c. 12*).

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da'tre poeti di cui abbi-
 am finora parlato. Assai scarse son le notizie che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate canta spesso le loro lodi; e quindi è certo che ai loro tempi egli visse; anzi è evidente ch'egli scriveva fino da' primi tempi d' Augusto, perciocchè un' elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azio (*l. 4, el. 6*). Certo è ancora ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (*l. 4 Trist. el. 9*):

XXIII.
 Notizie
 e caratte-
 re di Pro-
 perzio.

Successor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;

Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Nacque nell' Umbria, come egli stesso afferma (*t. 1, el. 22*); ma in qual città precisamente nè egli il dice, nè verun altro antico scrittore. Quindi, come suole avvenire, non vi ha quasi città nell' Umbria, che nol voglia suo. Ognuna ne adduce argomenti e prove che a lei sembrano convincenti, ma che dalle altre si giudicano di niun peso in confronto alle loro. Veggansi intorno a questa contesa la prefazione del Brouckuse all'edizion di Properzio da lui premessa a' suoi comenti su questo poeta, il Giornale de' Let-

terati d'Italia (t. 34, art. 10), le Memorie di Trevoux (an. 1723, mai, p. 838), gli Atti di Lipsia (an. 1725, p. 363), e singolarmente la Nuova Raccolta di opuscoli scientifici, ec. (t. 7. p. 61), in cui una lunga ed erudita dissertazione si legge di monsig. Fabio degli Alberti vicario generale di Sinigaglia, nella quale con assai forti argomenti dimostra che la patria di Propertio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura che l'importuno ciarlogue, cui si elegantemente deride Orazio (l. 1, sat. 9), altri non fosse che Propertio. Ma troppo deboli sono tai conghietture, nè par verisimile che Orazio parlasse con tal disprezzo di un egregio poeta. Callimaco e Fileta, poeti greci, furon quelli ch'egli nelle sue elegie prese ad imitare, e aprì in tal modo una nuova strada a' latini poeti, com'egli stesso si vanta (l. 3, el. 1). Il suo stile in fatti non è lo stil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantasia e nella forza dell'espressione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell'affetto al secondo. Le sue poesie ci mostran lo studio che de' poeti greci avea egli fatto, perciocchè piene sono di favole, di figure, di espressioni greche, che loro accrescono gravità e forza non ordinaria.

XXIV.
Poema
didascalico
di
Grazio
Falisco.

XXIV. A questa età medesima appartiene Grazio dalla sua patria soprannomato Falisco. Appena sapremmo a qual tempo egli fosse vivuto, se Ovidio non avesse di lui e del suo poema fatto menzione nel distico stesso in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato che presso al tempo medesimo vissero amendue :

*Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas ;
Aptaque venanti Gratius arma daret .*

Lib. 4. Trist. el. 9.

Della caccia adunque che si fa coi cani scrisse egli un poema intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo a cui egli visse. Erasene nondimeno perduta ogni memoria, e solo l' an. 1534 videsi uscire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle stampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbero tratto da un antico codice che il Sannazzaro avea seco portato in Italia tornando di Francia, ove forse era stato prima dall' Italia trasportato.

XXV. A questi poeti che vissero e morirono ai tempi di Augusto, e le cui opere ci son pervenute, più altri vogliansi aggiugnere, le poesie de' quali si sono infelicemente smarrite, o se alcune leggonsi sotto il lor nome, non è abbastanza certo ch' essi ne siano autori. Tra questi il più degno di lode pare che fosse C. Cornelio Gallo, seppure gli eruditi Maurini autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono di chiamarlo italiano. Essi senza punto esitare ci assicurano che *Cornelio Gallo nacque a Frejus nella Gallia narbonese (Hist. littér. de la France t. 1, p. 101)*. Ma a non parere di averlo asserito senza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina questa nota: *Siccome la parola latina di cui si val s. Girolamo (nella Cronaca eusebiana ove il chiama Forojuliensis) per segnar la patria di Gallo, significa e la città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani seguiti da alcuni moderni Francesi l' hanno intesa in questo ultimo senso. Ma sembra indubitabile che si debba intendere di Frejus, che era allora una colonia romana più celebre che non il Friuli. Ed ecco la prima ragione per cui sembra indubitabile che Cornelio Gallo nascesse in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provasi ciò? E qual*

XXV.
Di qual
patria
fosse Cor-
nelio
Gallo.

autorità se ne adduce? Senza che, qual argomento è questo? Frejus era colonia più celebre che non il Frinli : dunque s. Girolamo dicendo Gallo *Forojuliese* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d' esempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d' Italia, basterà il dire che uno fu natio di Valenza, perchè si debba intender senz' altro che e' fu spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo : *Per altra parte, oltrechè il nome di Gallo significa un uomo gallo di origine, s. Girolamo disegna qui il luogo fisso della nascita di questo poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del suo paese.* Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della cisalpina, cioè dell' Italia, a cui appunto secoudo molti apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriondi dalla Gallia narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi s. Girolamo segni qui il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente come pruovasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cival del Friuli? *Non pare dunque indubitabile che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna.* Anzi mons. Fontanini (*Hist. Liter. Aquil. l. 1, c. 1*), e dopo lui il sig. Gian Giuseppe Liruti (*Notizie de' Letterati del Friuli t. 1, p. 2*) assai buoni argomenti arrecano a provare ch' egli na-

cque in Civald del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò che si è detto da questi autori cui potrà consultare chi di ciò sia vago (*).

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'an. 688 di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontauini l'an. 685, essendo certo, come lo stesso autore dimostra, ch'egli morì in età di 43 anni l'anno 728. La serie della vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati autori che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di storia. Io accennerò solamente ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare co-

XXVI.
Notizie
della sua
vita.

(*) Alcuni hanno creduto che Cornelio Gallo fosse natio non del Friuli, ma della città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni codici della Cronaca eusebiana, ne' quali leggesi *Foroliviensis*, non *Forojuliensis*; e il celebre dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (*Ep.* 1 e 10). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli che il dicono vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (*Lettere* 1. 1, p. 32, ec.)

raggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al senato romano spogliato di tutti i beni ed esiliato, da se medesimo si uccise l'an. 728 come si è detto. Se veri fossero, o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini a cui pare che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII.
Sue poesie quanto allora stimate.

XXVII. Delle poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'egloga X che dal nome di esso volle intitolata; e Servio comentando l'egloga stessa afferma che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (*in. Vit. Virgil.*) che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il p. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

*Gallus et Hesperiiis, et Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat.*

Lib. 3 Amor. el. 15.

E altrove:

Quis potuit lecto durus discedere Gallo?

De Rem. Amor. lib. 1, v. 765.

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio (l. 2, el. 33), Marziale (l. 8, epigr. 73), ed altri antichi.

Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que'tempi viveva in Roma, scritto avendo un libro in greco sugli effetti d'amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli scritto in lode della sua Licoride; e più libri di Euforione avea dal greco in latin linguaggio recati. Il poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni si aggiugne alle opere di Virgilio a cui da alcuni è stato attribuito, da altri credesi esser veramente di Gallo. Di questo parere è il Fontanini, e presso lui si posson vedere le ragioni che ne arreca (*loc. cit. c. 2*). Ciò ch'è certo, si è che le Elegie che sono stampate col nome di Gallo, non sono suo lavoro. Fu Pomponio Gaurico che al principio del XVI secolo le pubblicò; ma la frode fu tosto da alcuni Italiani scoperta; e comunemente si crede ch'esse siano di un certo Massimiano etrusco che fiorì a'tempi di Boezio, e di cui a suo tempo ragioneremo. Intorno a che veggasi il più volte citato mons. Fontanini.

XXVIII. Degli altri poeti che a questo tempo fiorirono, io non farò che accennar brevemente i nomi e le cose più memorabili che di essi sappiamo. E primieramente il dottissimo M. Terenzio Varrone di cui poscia avremo a parlar lungamente, fu poeta egli pure, e un gran numero singolarmente scrisse di satire miste di prosa e di versi a varj metri, che da Menippo poeta greco, il quale fu il primo a darne l'esempio, ebbero il nome di menippee (*V. Fabric. Bibl. lat. l. 1, c. 7*). Non parlo qui di un altro Varro-ne detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolersi i Francesi che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, questo ancora volessimo loro rapire, che per comun consenso degli antichi e moderni scrittori è

XXVIII
Più al-
tri poeti
di que'
tempi
medesi-
mi.

detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia narbonese. Giulio Cesare che in mezzo al rumore delle armi e al tumulto delle guerre civili seppe sì felicemente coltivare le scienze, fu buon poeta; e un poema fatto nel suo viaggio da Roma in Ispagna, e una sua tragedia in età giovanile composta rammenta Svetonio (in *Jul. c. 56*). Ma di questo grand'uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio poeta, e una sua sorella di cui si dice leggersi tutt'ora *insigni epigrammi*, si mentova nella Cronaca eusebiana (*ad olymp. 184, an. 11.*). Di Cassio parmigiano parla con somma lode Orazio (*l. 1, ep. 4*), e l'antico comentatore di questo poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne che per ordin d'Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne'suoi poetici studj, poichè l'ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri; onde correva voce che la tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio di cui pure ragiona Orazio (*l. 1, sat. 10*), poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch'ei componeva, e di cui dice esser comune opinione che fosse arso insieme con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto etrusco; e quindi parmi strano che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio e quello dell'antico comentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria che loro assegna e alle diverse cose che di lor narra. Di questi e di altri Cassj si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (*Diction. art. „ Cassius “*), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne

dice il m. Maffei (*Verona Illustr. part. 2, l. 1*) (*). Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio :

Magnique Rabirius oris.

Lib. 4, el. ult.

Ma valoroso poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio di cui così parla Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) : *L. Julium Calidium quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse ætatem, vere videor posse contendere.* Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice :

Scriberis Vario fortis et hostium

Victor, Mæonio carminis aliti.

Lib. 1, od. 6.

Emilio Macro, veronese di patria, scrisse in versi delle erbe, de' velenosi serpenti e degli uccelli. Di lui parla Ovidio :

Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo ;

Quæque nocet serpens, quæ juvet herba, Macer

De Ponto. Lib. 4, el. 10.

Intorno a questo poeta più cose si possono vedere presso il m. Maffei (*loc. cit.*). Vuolsi però avvertire che un poemetto su tale argomento, che ora abbiamo sotto il nome di Emilio Macro, è di autore assai

(*) Intorno alla Vita e alle Opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779 in Parma un Saggio del dottor Giuseppe Bouvicini parmigiano.

più recente, come osserva lo stesso m. Maffei. Di questi tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolsi da alcuni che a lui appartengano tre elegie inserite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che separatamente ancora sono state stampate sotto il nome di Albinovano, e fra le altre edizioni in quella di Amsterdam l'anno 1703 colle note di Teodoro Goral ossia di Giovanni le Clerc che sotto un tal nome si ascose. Ma altri vogliono che sian di tempo e di autor posteriore (V. *Fabr. Bibl. lat. t. 1, p. 263*, e *le Clerc Biblioth. choisie t. 1, p. 139*). „ Egli avea ancora composto un poema, rammentato da Ovidio (*De Ponto l. 4, el. 10*), sulle azioni di Teseo, e più altre poesie “. E finalmente Cornelio Severo a cui molti attribuiscono il poemetto intitolato *Ætna*, stampato in alcune edizioni colle poesie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e separatamente nella mentovata edizione di Amsterdam (V. *Fabric. loc. cit. p. 260*, *le Clerc loc. cit. p. 201*, *Petr. Bembo. de Ætna, ec.*). Ma di questi meno illustri poeti basti il detto fin qui. Più copiose notizie se ne potranno avere da chi le desidera presso i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Vossio, e presso il Funccio nell'erudita sua Storia della virilità della lingua latina.

XXIX.
Epoche
de' primi
anni di
Ovidio.

XXIX. Più a lungo ci tratterà P. Ovidio Nasonne di cui abbiám differito a parlare finora, perchè quantunque egli fiorisse a' tempi di Augusto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que'di Tiberio. Ci ha fatto egli stesso nell'ultima elegia del libro IV, delle sue poesie scritte in tempo del suo esilio e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì esatto racconto della giovanile sua vita, che appena ci rimane a esaminare cosa alcuna. Io ne farò

qui un breve compendio che non abbisogna di pruove, perciocchè tratto dalla medesima elegia. Narra egli dunque di se medesimo : che era nato in Sulmona, città che ora appartiene all'Abbruzzo, l'anno stesso in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa, cioè l'anno di Roma 710 ; ch'era di antica equestre famiglia ; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma e posto sotto la direzione de' più celebri precettori che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l'eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla poesia ; che sgridato dal padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all'eloquenza ; ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi ; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica ; ma che venutigli a noia cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curòsi che della poesia. Annovera quindi i poeti da lui conosciuti e trattati, le diverse poesie che ne' primi anni compose, le tre mogli che una dopo l'altra egli ebbe, la figlia che dalla terza gli nacque, e i nipoti che questa gli diede, la morte finalmente de'suoi genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerà io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatto di arrecarle.

XXX.
Quando
fosse esi-
liato da
Roma.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all'esilio di Ovidio. 1.º In qual tempo accadesse. 2.º Qual ne fosse il motivo. 3.º Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a sciogliersi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice ch'egli dieci lustris ossia cinquant'anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma :

*Jamque decem lustris omni sine labe peractis
Parte premor vitæ deteriore meæ.*

Lib. 4 Trist. el. 7.

Egli è vero che altrove sembra accennare che sol ne avesse quaranta, perciocchè dice che dalla sua nascita eran trascorse dieci olimpiadi :

*Postque meos ortus Pisæa vinctus oliva
Abstulerat decies præmia victor eques.*

Ib. el. 10.

Ma a non credere che Ovidio contraddica tanto a se stesso, convien dire ch'egli prendesse un' olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio (*De Nat. Art. l. 3, c. 32*) aver fatto anche il poeta Ausonio. Essendo dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l'anno 710, necessariamente raccogliesi che circa l'anno 760 ei fu esiliato. Dissi circa l'anno 760, perchè i dieci lustris o le dieci olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere ch'egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita ; che poeta egli era e non già cronologo ; e poteva perciò usar di que' termini ancorchè i dieci lustris o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per auco interamente compiti. Ma il p. Bonin

in una sua dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (1749, *mai*, vol. 2, art. 52) ha preteso di persuaderci con astronomiche dimostrazioni, che l'anno 760 appunto fu precisamente quello in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo oltre le ragioni da noi recate e che non pruovano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva che Ovidio, come egli stesso ci mostra (*l. 1. Trist. el. 10*), partì per l'esilio poco innanzi al dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull'Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la luna era alta sull'orizzonte, e mentre Venere già spuntava in cielo (*ib. el. 3*). Egli stabilisce in oltre che Ovidio compisse il cinquantesim'anno di età nell'anno di Roma 761, perchè segue l'opinione di quelli che ritardan di un anno il cominciamento de'consoli, e quindi pone il consolato d'Irzio e di Pansa nell'anno 711. Ciò presupposto, egli si vale delle Tavole astronomiche del Casini, e dimostra che nell'anno 761, ed anche nel seguente anno 762 Venere non vedevasi verso il dicembre che alla sera; dunque nell'anno 760 veramente in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fondare calcoli astronomici su'versi de'poeti. In primo luogo non è abbastanza certo che il consolato d'Irzio e di Pansa cadesse nel 711, e l'opinione ora più ricevuta lo stabilisce nel 710. In oltre si ha egli a credere e ci può egli assicurare il p. Bonin che Ovidio vedesse veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo che osservare i pianeti? A me sembra anzi probabile ch'egli parli a quel luogo secondo il costume de'poeti che di qualunque giorno essi parlino, il fanno o torbido, o sereno, non come

esso fu veramente, ma come la fantasia o il capriccio lor suggeriscono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque che certamente Ovidio fu esiliato verso l'anno 760 di Roma, e in età di presso a 50 anni, ma che non abbiám quanto basta a determinarne l'anno precisamente.

XXXI. Così potessimo a un dipresso determinar la cagione di questo esilio. Ma qui è appunto ove incontrasi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla sempre in aria misteriosa ed oscura, a guisa d'uomo che vorrebbe pur, ma non osa, chiaramente spiegarsi. Niun autore a lui coetaneo, o posteriore di poco ne fa menzione, e il primo ch' io sappia che abbiane qualche cosa accennato, è Sidonio Apollinare, autore del quinto secolo, di cui più sotto diremo, e troppo perciò lontano dall'età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla sua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore che pur ne ragiona nell'*Epitome de vita et moribus Imperatorum*, questa vuolsi comunemente opera di autor più recente (V. *Fabr. Bibl. lat. l. 3, c. 9*). Or come venire in chiaro di una cosa di cui non vi ha antico monumento che ci istruisca, anzi di cui pare che siasi usato ogni sforzo per tenerci al buio? Quindi non è maraviglia che i moderni autori dividendosi in varj pareri, qual uno, qual altro motivo abbian recato di questo esilio. Sia lecito a me ancora entrare in questa oscura quistione che troppo bene è connessa coll'argomento di cui io scrivo. Per procedere con chiarezza esaminerò prima i diversi passi in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di essi non sono stati ancora bene osservati. Mostrerò in secondo luogo, che niuna delle sentenze finor proposte non si può sostenere a confronto dei

XXXI.

Oscuri-
tà e in-
certezza
intorno
alle ca-
gioni del
suo esi-
lio.

passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una opinione che non so che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all'esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare qual fondamento ella abbia.

XXXII. E in primo luogo è certo che due furono le ragioni per cui Augusto il condannò all'esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

XXXII.
La prima, ma non la primaria, furono le poesie oscene da lui composte.

*Perdiderint cum me duo crimina, carmen, et error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obscæni doctor adulterii.*

Lib. 2. Trist.

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi poeti il più sozzo e il più dionesto, e come indubitabile è parimenti che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente che questo fosse un apparente pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo che fosse Augusto tanto sollecito dell'onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar di Roma; anzi se questo ne fosse stato il

motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le poesie, anzi che esiliare il poeta; il che però non leggesi ch'egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d'Amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all'esilio che in età di cinquant'anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

*Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?*

Lib. 2. Trist.

E altrove:

*Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit:
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi.*

Ib. l. 4, el. 10.

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle poesie oscene che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo ch'egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli al-

XXXIII tri passi in cui Ovidio ne parla.

Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l'origine della sua sventura dall'aver voluto troppo inoltrarsi nella familiarità co' grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lub-

gi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

*Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, et longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes praelustria vita:
Sævum praelustri fulmen ab arce venit.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuisset,
In qua debebam, forsitan urbe forem.*

Ib. l. 3, el. 4.

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore quello per cui trovavasi in esilio, ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

*Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali.*

Lib. 4. Trist. el. 4.

E in altro luogo parlando alle ombre de' suoi genitori:

*Scite, precor, causam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussæ, non scelus, esse fugæ.*

Ib. el. 10.

E altrove:

*Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Præmia peccato nulla petita mihi.*

Lib. 3. Trist. el. 6.

Aggiugne ancora che la sua colpa era stata cagionata

*

da errore prima e poscia ancor da timore, e ch'essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error.

Lib. 4. Trist. el. 4.

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quæ me perdere solum

Ausa sit, et nullum majus adorsa nefas.

Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:

Hæc duo sunt animi nomina vera mei.

Lib. 2. de Ponto, el. 2.

XXXIV

Esame
delle cir-
costanze
che Ovi-
dio ne
confessa.

XXXIV. Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l'aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,

Peccatumque oculos est habuisse meum.

Lib. 3. Trist. el. 5.

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu

Lumina funesti conscia facta mali.

Ib. el. 6.

Anzi in altro luogo con una similitudine che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto ch'egli vide, e per la vista del quale egli fu esiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?

Cur imprudenti cognita culpa mihi est?

Inscius Actæon vidit sine veste Dianam:

Præda fuit canibus non minus ille suis.

Lib. 2. Trist.

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico che egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

*Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali.*

Lib. 3. Trist. el. 6.

Anzi nelle Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre adtissimo orrore a rammentar l'oggetto ch'ei vide, e a rinnovare il dolore che n'ebbe Augusto:

*Nec breve, nec tutum est, peccati quæ sit origo
Scribere: tractari vulnera nostra timent.*

Lib. 1. de Ponto, el. 7.

E scrivendo a Messallino, perchè da Augusto gli ottenga il perdono:

*Num tamen excuses erroris origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non contrectari tutius esse puto.
Lingua sile: non est ultra narrabile quidquam;
Posse velim cineres obruere usque meos.*

Lib. 2. de Ponto, el. 2.

Aggiungansi i versi ad Augusto poc' anzi citati:

*Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.*

Egli protesta però ad Augusto, che nè altri ha esor-

tato all'adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi siano i suoi versi, modesta nondimeno è stata la sua vita.

*Sed neque me nuptæ didicerunt furta magistro;
Quodque parum novit, nemo docere potest.*

E poco dopo:

*Crede mihi: mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est: musa jocosa mea.*

Lib. 2. Trist.

Non credo già io che Ovidio fosse così verecundo come qui si vanta; ed egli stesso in altre sue poesie troppo diversa immagine di se stesso ci ha lasciato. Ma a me basta di osservare che parlando del motivo del suo esilio afferma di non aver commesso delitto alcuno. Confessa nondimeno di aver giustamente meritato lo sdegno di Augusto di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni e la vita, e il termine più mite di *relegazione* ha con lui usato (come era infatti), anzi che il più severo di *esilio*.

*Quidquid id est, ut non facinus, sic culpa vocanda est:
Omnis at in magnos culpa deos, scelus est.*

Lib. 1. de Ponto, el. 7.

Questo sentimento medesimo ripete egli spesso; e una volta fralle altre introduce Amore che a lui favellando, dopo averlo per suo conforto con autorevole decisione assicurato che ne' suoi libri amorosi nulla si conteneva di reo, così soggiugne:

*Utque hoc, sic utinam defendere cetera posses:
Scis aliud, quod te læserit, esse magis.*

Quidquid id est, neque enim debet dolor ille referri,

Non potes a culpa dicere abesse tua.

Tu licet erroris sub imagine crimen obumbres,

Non gravior merito vindicis ira fuit.

Lib. 3. de Ponto, el. 3.

XXXV. Tutti questi passi ho io voluto qui riferire, perchè tutti son necessarj e a mostrare quanto poco fondate siano le altrui opinioni, e a confermare, se mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima che ne abbiano pensato altri. Appena merita di essere riferita l'opinione dell'autore delle Vite compendiose degl'Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice che Ovidio fu esiliato *pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripserat*; opinione ch'è la più ricevuta tra 'l volgo, ma che dai passi finor recati si convince evidentemente di falsità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della sventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico scrittore che qualche cosa accenni su tale argomento. Eccone i versi:

Et te carmina per libidinosa

Notum Naso tener, Tomosque misse,

Quondam Cæsareæ nimis puellæ

Ficto nomtne subditum Corinnæ.

Carm. 23.

Questi versi hanno indotto alcuni a pensare che Ovidio sotto il nome di Corinna, di cui spesso ragiona ne' suoi libri amorosi, intendesse Giulia figlia d'Augusto, di cui egli invaghito o cercasse di sfogare con essa la sua rea passione, o forse ancor vi giugnese;

XXXV.
Non fu
un delitto
com-
messo
con al-
cuna del-
la fami-
glia di
Augu-
sto.

e perciò fosse rilegato da Augusto. M. Ribaud de Rochefort in una sua dissertazione su questo argomento stampata in Moulins l'anno 1742, della quale però il solo estratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia di Augusto era stata da lui esiliata molti anni prima di Ovidio, e quindi non potè per cagion d'essa Ovidio essere rilegato. Propone perciò una, com'egli dice, sua conghiettura, cioè che non di Giulia figlia d'Augusto, ma di un'altra Giulia di lei figliuola e nipote d'Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo in cui Ovidio, fu dall'avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (*Diction. art. Ovide, Rem. B. e K.*). Ma checchessia delle ragioni che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano di molto peso, è troppo evidente che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete che la ragione di esso si fu l'aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI
Non fu
l'aver
sorpreso
Augusto
in qual-
che de-
litto.

XXXVI. Alcuni per ispiegare qual fosse il delitto che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato ch'egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia, e che di ciò vergognato e sdegnato l'Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è m. Lezeau nella prefazione premessa alla sua traduzione in francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l'anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò che narra Svetonio (*in Caligula c. 23*), cioè che Caligola soleva dire la sua madre esser nata di Augusto

e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d' Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola a cui senza ingiuria possiamo negar fede, già abbiamo accennato che l'ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo padre l'anno di Roma 747, come narra Dione (l. 55), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre qui ancora da alcuni all'altra Giulia nipote d' Augusto, con cui vogliono che fosse da Ovidio sorpreso l'avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio, ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell'età avanzata di settant'anni, quanti allora contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fra le quali la più forte, a mio parere, si è che se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno di Augusto, non avrebbergli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto che la sua disgrazia era stata l'aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall'aver egli usato degli occhi, e somiglianti altre espressioni colle quali sarebbe sembrato ch'egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com'egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente ch'è assai difficile il trovare una probabile ragione dell'esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb'essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Au-

XXXVII
Nè l'averlo sorpreso nell'atto che faceva ricerche su delitti di Giulia sua nipote.

gusto mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava quistionando la nipote medesima per saper de' delitti ond'era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente, o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l'infelice poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E inoltre l'oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse daunato all'esilio.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l'opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. A me pare che una riflessione diligente sull'indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla storia de'tempi di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell'esilio di Ovidio. Abbiam già accennato che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal padre per le infami disonestà di cui scopersela rea. Or è ad osservare che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio (*in Augusto c. 65*) che men fu egli sensibile alla morte,

xxxviii
Delicatezza d' Augusto riguardo a' costumi della sua famiglia.

che all'infamia dei suoi; che, quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un questore ne diè avviso al senato; e che quindi tal vergogna n'ebbe che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo che Febe, una delle liberte di Giulia e complice delle sue scelleratezze, si era colle proprie mani strozzata, disse che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe, che non di Giulia; inoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva che alcuno, fosse libero, o schiavo, andasse senza sua saputa a trovarla. Somigliante cosa ci narra Seneca ancora (*De Beneficiis* l. 6, c. 32), ed aggiugne che Augusto, dopo aver palesate al senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum iræ subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quæ tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Mecænas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo quanto geloso fosse Augusto, che l'infamia de'suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi. Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne'suoi costumi, oquestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevarli, che narrato è da Svetonio (*in Augusto* c. 64). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore che l'infamia che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ciò presupposto, io penso che la ca-

XXXIX gion principale dell' esilio di Ovidio fosse. l' aver egli
 Ovidio fu probabile-
 mente esiliato per essere stato testimone delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto.
 sorpresa improvvisamente Giulia la nipote d' Augusto nell'atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni per cui ella pure fu dall' avolo rilegata. Vegliamo come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo in cui Ovidio, cioè circa l' anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il consolato di Giulio Silano e Silio Nerva, che furon consoli l' anno 780, e dice che aveva ella per vent'anni sostenuto l' esilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in insulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit (Annal. lib. 4, sub. fin.)*. Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato perchè vide un delitto; e il delitto era tale che non voleva rammentarlo ad Augusto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai esser questo, se non delitto infame di persona che per istretto vincolo di parentela appartenga ad Augusto, qual era appunto la sua nipote Giulia? La similitudine di Atteone, che abbiam veduto recarsi da Ovidio, giova anch' essa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice che la prima origine della sua sventura era stata il voler penetrare nella familiarità de' grandi; perchè l' amicizia di cui Giulia forse onoravalo, fu quella che lo fece ardito a entrare ove la sorprese in delitto. Confessa che fu colpa la sua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la sua curiosità, singolarmente se a tal fine avesse usato o di violenza, o d'inganno; ma nega di esser reo di delitto, e si protesta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commesso; ove con-

viene osservare che non avrebbe già egli usato questo parlar con Augusto, se questi avesse saputo che Ovidio avea veramente commesso, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne che la sua colpa fu mista di errore e di timore; di errore, perchè lasciossi spingere a penetrare più oltre che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di scoprir la cosa ad Augusto; il che se avesse egli fatto, forse ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Augusto saputo altronde, e avendo pur risaputo che Ovidio era stato spettator del delitto, si volle toglier dinanzi un uomo che aveva ardito di essere testimonio dell'infamia di sua nipote, e da cui poteva temere ch'essa non venisse un dì pubblicata. Confessa finalmente Ovidio di aver meritato lo sdegno di Augusto, il che è chiaro nella nostra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del suo fallo; perciocchè in fatti pel grande sdegno che tali cose destavano nel cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere che nol togliesse ancora di vita.

XL. Così a me pare che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l'orrore che sentiva nell'essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno quando riseppe che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea ardito di penetrare colà ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora che rilegato fosse colui che solo rimaneva consapevole dell'infame segreto, sì per

XL.
Confer-
ma di
questa o-
pinione.

non avere innanzi agli occhi un oggetto che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi che Ovidio non divulgasse il fatto. E questo io penso che fosse veramente il motivo per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non fo che proporla, e soggettarla all' esame degli eruditi, pronto a mutar parere quando essi o la mostrino mal fondata, o un'altra miglior ne proponano.

XII.
Esame
della sen-
tenza di
Giovanni
Masson.

XLI. Io avea scritto fin qui, quando mi sono abbattuto a vedere nell' opera di Gian Niccolò Funccio *De virili etate latinae linguae* accennato il sentimento che sulla cagione dell' esilio di Ovidio ha proposto l' erudito ed esatto scrittore Giovanni Masson nella Vita di questo poeta da lui pubblicata in Amsterdam l' anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa Vita; ma ecco ciò che il Funccio ne dice su questo argomento: *Joannes Masson vir cl. crimen dicit fuisse Juliae Augusti nepotis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod sibi modo visum, et a suis comitibus commissum suadere co-*

natur (p. 257). Vuole dunque il Masson che reo veramente di delitto commesso con Giulia fosse Ovidio; ma che volesse persuadere ad Augusto, che il delitto era di altri; e ch'egli non ne era stato che semplice spettatore. Non so quali pruove egli arrechi di questo suo sentimento. Ma a me certamente non par probabile. Lasciando stare altre riflessioni che dalle cose finor disputate nascono naturalmente, come mai poteva Ovidio lusingarsi, se veramente era reo, di persuadere ad Augusto, ch'era innocente? Come esser certo che Giulia non avesse ella medesima rivelato il complice del suo misfatto? E non era anzi questo un irritar maggiormente lo sdegno di Augusto? A me dunque non sembra che abbia questa opinione maggior forza delle altre che di sopra si son confutate.

XLII. Rimane a dir qualche cosa intorno alla durata dell'esilio di Ovidio. Il Bayle, che quando entra in cronologiche discussioni pare non sappia uscirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato assai lungamente. Io me ne spedirò in breve, accennando solo ciò che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in esilio circa l'anno 760 come si è detto: e il luogo di esso fu Tomi nella Scizia presso il Ponto Eusino ossia Mar nero, e, per quanto sembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un'elegia (*l. 4 de Ponto, el. 9*) a un certo Grecino che dovea entrar quanto prima nel consolato, e con lui ancor si rallegra che avrà Flacco suo fratello per successore. Or questi non sono altri che Giulio Pomponio Grecino il quale l'anno 768 fu sorrogato nel consolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino che gli succedette il seguente anno 769 (*V. Fastos Consulares*). Era dunque ancor vivo Ovidio l'anno 768, cioè due an-

XLII.
Dura-
zione
dell'esi-
lio di O-
vidio, e
sua mor-
te.

ni dopo la morte d' Augusto. Questi non si era mai lasciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente che aveva egli cominciato a piegarsi quando morì:

*Cæperat Augustus deceptæ ignoscere culpæ:
Spem nostram, terras deseruitque simul.*

Lib. 4. de Ponto, el. 6.

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca eusebiana il fa morto l'anno quarto di Tiberio, cioè l'anno di Roma 770, e sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più sicuro. Della penna ossia dello stile di argento usato già da Ovidio e mostrato da Isabella regina d'Ungheria circa l'anno 1549 a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano (*in Vit. Ovid.*), e del sepolcro dello stesso poeta scoperto in Sabaria sulla Sava, io lascerò che parlino coloro a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull'indole e sul carattere delle poesie di Ovidio.

XLIII.
Carattere del suo stile.

XLIII. Io non so se tra' poeti abbiavi alcuno che in vivacità e leggiadria d'ingegno a lui si possa paragonare. Quando egli narra, o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi, e qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge, sicchè sembri a lui pure di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più passionata di quella del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide,

e di tante altre che frequentemente s'incontrano nei libri delle Metamorfosi! Qual affetto, qual grazia non si trova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben saputo giovarsene i moderni poeti, e l'Ariosto singolarmente il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna e Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancora ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrissime immagini ci offre egli ad ogni passo in tutte le poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle. La facilità maravigliosa di verseggiare fa che, non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare quale tra le molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Sæpe piget (quid enim dubitem tibi vera fateri?)

Corrigere, et longi fere laboris opus.

Lib. 3. de Ponto, el. 9.

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti che tra loro hanno le cose di cui ragiona, i molteplici aspetti in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per se-

guirgli abbandona talvolta la via che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' poeti se, come saggiamente avvertì Quintiliano, egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno (*Instit. Orat. l. 10, c. 1*). Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del co. Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma che il poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare che di tutti gli antichi poeti egli fosse quello che meno degli altri avrebbe l'aria forestiera alle Tuilleries e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopraddette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV. Così egli (*Pensieri diversi p. 127*).*

XLIV.
Sue O-
pere.

XLIV. I libri de' Fasti de' quali si sono infellicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroïdi, sono le migliori opere di Ovidio (a). Le Elegie

(a) Prima di Ovidio avea un altro poeta, detto Aulo Sabino, scritte parecchie lettere in versi, non di donne ad uomini, ma d'uomini a donne, cioè di Ulisse a Penelope, d'Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofonte a Fillide, di Giasone ad Issipile, come afferma lo stesso Ovidio (*Amor. l. 2, el. 18*). Ma tutte sono perite; perciocchè la prima e la quarta

intitolate Malinconiche, e le Lettere scritte dal Ponto hanno anch'esse de'bellissimi tratti. Ma la lontananza da'suoi, e la barbarie de'popoli tra cui si trovava, dovea necessariamente scemare nell'infelice poeta la vivacità natia e l'usato suo brio. De'libri amorosi Ovidio stesso ebbe poi pentimento e vergogna d'avergli scritti; e noi non possiam non dolerci che un sì raro ingegno siasi per tanto tempo avvolto in sì laide sozzure. Di una sua tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli poemetti che vanno sotto suo nome, quali debbano aversi per suoi, quali altre poesie avesse egli scritte, che più non si trovano, le edizioni, le traduzioni, i comentì che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò si può vedere appresso il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 15*); che forse troppo a lungo intorno a questo poeta noi ci siam tratti tenuti.

XLV. Due altri poeti finalmente appartengono, a mio parere, all'epoca di cui parliamo, benchè altri a diversa età gli voglian vissuti, M. Manilio, e Fedro. Assai scarse son le notizie che abbiám d'amendue; ma queste bastano, io credo, ad accertare che vissero anch'essi al buon secol d'Augusto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (*t. 6, p. 37*) antiocheno di patria, e non diverso da quel Manlio matematico che per te-

XLV.
Notizie
di Mani-
lio.

ta che insiem con un'altra di Paride e Enone leggonsi sotto il nome di Sabino in diverse edizioni delle Eroidi, per comun consenso de'dotti non sono degne di questa età. Avea egli ancora dato principio a un poema intitolato *Traezena* e a un altro detto de'Giorni ossia de'Fasti; ma rapito da immatura morte, come dice lo stesso Ovidio (*Ex Ponto l. 4, el ult.*), non potè finirli.

stimonianza di Plinio sull'obelisco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre personaggi in un solo, Manlio il matematico autore del mentovato gnomone, Manlio antiocheno, e Manilio il poeta di cui parliamo. Del primo possiam a ragion dubitare se mai esistesse, perciocchè vedremo a suo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio se ne dica Manlio autore, questo nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è stato perciò ommesso nelle recenti e più corrette edizioni. Il Manlio antiocheno che da Plinio è nominato altrove (l. 35, c. 17) coll'onorevole titolo di *fondatore dell'astrologia*, è certamente diverso dal nostro poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d'Augusto: di quello al contrario dice Plinio che egli insieme col gramatico Erosto e Publio scrittor di mimi veduti furono da'suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma: *Eadem navi advectos videre proavi*. Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio, e perciò di uno che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'astrologo da Manilio il poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere che questi fosse antiocheno. Il Du Fay nella prefazione a'suoi Comenti sopra Manilio conghiettura ch'ei fosse romano, fondato su quel verso di questo poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis.

Lib. 4, v. 41.

Ma Plinio stesso il qual non era certamente romano, chiama spesso *nostra* la città di Roma. Ch'egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro in primo luogo dalla de-

dica da lui fattagli del suo poema. E che d'Augusto veramente e non d'altro imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere ch'ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania, seguita l'anno 761 (l. 1, v. 896), come ancor più dal vedere ch'egli nomina Tiberio come principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi dice:

Felix terraque marique

Es Rhodos, hospitium recturi principis orbem.

Lib. 4, v. 761.

Or noi sappiamo che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi onde poscia tornosene a Roma l'anno 754. Intorno all'età di Manilio veggasi il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 18*), e più ancora il le Clerc (*Bibl. chois. t. 2, p. 245, ec.*) che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Gasparo Gevarzio, il quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le cose astronomiche prendesse a scrivere in versi. Egli è vero che il suo poema assai poco ci può ora giovare ad apprendere l'astronomia; ma egli scrisse ciò che allora comunemente se ne sapeva. Lo stile da lui usato non può certo venire a confronto con quello de' migliori poeti dell'età di Augusto. Nondimeno attesa singolarmente la difficoltà del soggetto di cui prese a trattare, non lascia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo a cui visse. Non tutto però ci è pervenuto il suo poema; che cinque soli libri ne abbiamo, e pare che sei, o sette

XLVI.
Suo poema
astro-
nomico.

ne fossero da lui composti, e oltre ciò il quinto libro ancora sembra imperfetto.

XLVII.
Chi fosse Fedro, e a qual tempo visse.

XLVII. Non minore oscurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovasi menzione alcuna presso gli antichi scrittori; e pare che Seneca filosofo non ne avesse contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Esopo afferma che i Latini non avevano finallora tentato componimenti di tal natura: *Æsopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* (*De Consolat. ad Polyb. c. 28*). La risposta che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favelli perchè Fedro fu straniero e non romano, non è probabile; perciocchè è evidente che Seneca a questo luogo vuol dire che favole in lingua latina non si erano scritte ancora. È dunque miglior partito rispondere che, qualunque ne sia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (*l. 5, epigr. 20*) e dopo lui Rufo Festo Avieno (*in præf. ad Fabul.*) che fiori a' tempi di Teodosio e di Graziano, sono i due soli antichi autori che ne favellino. Anzi que' versi di Marziale ove egli dice:

Dic Musa, quid agat Canius meus Rufus.

An emulatur improbi jocos Phædri?

pretende lo Scriverio (*in not. ad hunc loc.*) che non possano intendersi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di senno coloro che pensano lui esser vissuto a' tempi d' Augusto, o poco dopo. Le ragioni da lui addotte si posson vedere presso il Bayle (*Diction. art. „ Phedre “*), e presso il Fabricio (*Bibl. lat. l. 2, c. 3*) che ne mostrano l'insussistenza. Di fatti è certo che Fedro fa menzione di Seiano il famoso ministro dell'imperadore Tiberio, e duolsi di essere

ingiustamente da lui calunniato ed oppresso (l. 3 in prol.); il che è pruova evidente che a quel tempo egli visse; benchè a ragione si creda che le sue favole, o almen il prologo in cui di esso ragiona, egli non pubblicasse se non dopo la caduta di quel potente ministro. È certo ancora che, parlando di una sentenza data da Augusto, dice di raccontar cosa a sua memoria avvenuta:

Narrabo tibi, memoria quod factum est mea.

Lib. 3. fab. 10.

Certo è per ultimo, ch' egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Augusto*; nè vi è ragione a credere che un altro imperadore si accenni, e non quello che per proprio e particolar soprannome fu detto Augusto. Quindi a me non pare improbabile che Augusto conosciuto il talento di questo suo schiavo, e vedutene alcune favole, gli rendesse per premio, come spesso accadeva, la libertà. È vero che i primi quattro libri delle sue Favole dedica egli a un certo Eutico che vuolsi vissuto sotto Caligola. Ma chi ci assicura ch' ei fosse il medesimo? Un Eutico condottier d' asini trovavasi anche a' tempi di Augusto. Io non credo certo che fosse questi il mecenate di Fedro. Ma non poteva egli esservi anche un altro Eutico a cui Fedro dedicasse i suoi libri? Inoltre dalla morte di Augusto all' impero di Caligola non passarono che ventitrè anni; e potè essere il medesimo Eutico a cui Fedro a' tempi di Augusto e di Tiberio offerisse le sue favole, e che pure visse a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII. Ma non del tempo soltanto a cui Fedro visse si è disputato, ma si ancora s'egli visse mai. Gianfederigo Cristio pubblicò l'anno 1749 una

XLVIII. dissertazione in cui pretese di dimostrare non esser
Dubbi da alcuni proposti sulla esistenza di Fedro e sull' antichità delle sue Favole. mai stato al mondo un Fedro antico scrittor di favole, e queste esser tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta questa dissertazione, ma solo un cenno che se ne dà negli Atti di Lipsia (*an.* 1749, p. 710), e nella Nuova Biblioteca Germanica (*t.* 23, p. 371) ove ancora si accennano i libri contro questa nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce (*). Certo è però, che quando la prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le Favole di Fedro in Trojes l'an. 1596, molti temerono o di frode, o di errore; perchè niuna contezza erasene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe ch'esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il p. Vavasseur (*l. de Ludicra dictione*) come udito di bocca del p. Sirmondo che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento che recar si possa a provare ch'egli visse al buon secolo; tanto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Sciop-

(*) Agli scrittori qui mentovati che han voluto muovere dubbio, non sol se Fedro sia l'autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto poeta di questo nome, dee aggiungersi il sig. ab. Stefano Marcheselli il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto di cui diremo a lungo nella Storia del secolo XV. Chi avrà la sofferenza (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò ch'egli ha scritto su tale argomento (*N. Raccolt. d'Opusc. t. 23, 24*), potrà conoscere di qual peso sieno le ragioni ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di acciugermi ad esaminarlo.

pio tra gli altri così di lui autorevolmente decide :
*Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, et sermo-
 ne non parum sæpe plebejum, non nisi cum discrimine et
 delectu imitandum intelligo (Infam. Famian. p. 86).*
 Al qual sentenzioso detto dello Scioppio un autore
 io contrapporrò, che spero non sarà da lui rigettato,
 cioè lo Scioppio stesso il quale altrove lo chiama *cul-
 tissimum fabularum scriptorem (Paradox. liter.)*. Ci
 permetterà egli dunque che a questo suo secondo
 giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam
 confermato da quanti hanno buon gusto di tersa la-
 tinità. E chiaramente ancor si raccoglie in qual pre-
 gio sia egli tenuto, dalle tante edizioni che ne abbia-
 mo, il cui catalogo si può vedere presso il Fabricio
 (*Bibl. lat. l. 2, c. 3*). Anzi mentre ancora egli vi-
 vea, pare che colle sue Favole salisse a non ordina-
 rio onore ; perciocchè offerendo il libro quinto di
 esse a un certo Particulone così gli scrive :

*Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
 Vestras in chartas verba transfertis mea,
 Dignumque longa judicatis memoria.*

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro se non
 che ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia.
 Questa dichiara egli stesso essere la sua patria :

*Cur sommo inertì deseram patriæ decus?
 Threissa cum gens numeret auctores suos,
 Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo, etc.*

Lib. 3. in Prolog.

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser
 nato sul colle Pierio :

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

È osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia: *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciæ fuere montes regionesque*. Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare d'illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX.
Notizie
di alcuni
pochi
scrittori
di trage-
die e di
comme-
die.

XLIX. Questi furono i più illustri poeti che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla romana letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun tragico e niun comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto sino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa che non erano i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza de' Greci: *In comædia maxime claudicamus ... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerint* (l. 10, c. 1). Pare che nella tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli scrittori di questo genere di componimenti dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Græcorum comparari potest* (ib.). Questa è quella tragedia di cui dicemmo di sopra dubitarsi da alcuni che da Vario ossia Varo non fosse stata involata a Cassio parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè veggiamo che Quintiliano parlando

della commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora ove con sì gran lode egli parla di questa tragedia. Altri poeti tragici e comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi poeti ; poichè dopo aver nominata la tragedia di Vario, un'altra sola ne rammenta di Ovidio, intitolata la *Medea* di cui dice che essa ci fa conoscere quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre che a questa età appartengono, non fa motto. Lasciarem dunque noi pure di far menzione de'loro autori, rimirandoli come poeti da'quali poco di gloria accrescer si possa alla romana letteratura.

L. Due soli che in un particolar genere di poesia teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri ; cioè Decimo Laberio e Publio Siro scrittori di quelle mimiche poesie di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a'tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita cavaliere ; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de'mimi ; ma facevali poscia da altri rappresentar sul teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i suoi mimi, e gli promise cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio (*Saturn. l. 2, c. 7*), che le preghiere di un uomo possente sono comandi; e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno che

L.
Scrittori
di poesie
mimiche.

perciò ardevagli in senò, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio (l. c.); e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

*Ego bis tricenis annis actis sine nota
 Eques romanus lare egressus meo
 Dum revertar mimus: nimirum hoc die
 Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.*

Da' quali versi si raccoglie che Laberio era nato di famiglia equestre, e non già, come dice il Quadrio (t. 5, p. 202), fatto cavaliere da Cesare pel suo valore ne' mimi; e raccogliesi ancora che sessant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti che nella stessa azione egli sparse, punsero altamente Cesare. Quindi essendo poscia salito in sulla scena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i suoi versi con applauso maggiore di quello ch'era stato fatto a Laberio, Cesare afferrò tosto l'occasione di punger egli pure Laberio, perchè fosse stato vinto da Publio, e a questo diè la palma per segno della riportata vittoria, a quello il denaro promessogli insieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca eusebiana, dieci mesi dopo la morte di Cesare. Publio, detto Siro dalla sua patria, era stato condotto schiavo a Roma, e poscia per le sue facezie posto in libertà. Plinio fa menzione (l. 35, c. 17) di un Publio cui chiama *mimicæ scenæ conditorem*; e sembra a prima vista che non d'altri debba intendersi che di quello di cui parliamo. Ma Plinio dice ch'egli era stato veduto venire a Roma da' suoi bisavoli: *videre proavi*; e quindi, come

riflette il p. Arduino, un Publio più antico dee qui intendersi, e non il Siro che anche dal padre di Plinio sarebbesi potuto vedere ; poichè questi visse ancor qualche tempo sotto l'impero di Augusto. Alcuni frammenti di ambedue questi scrittori e alcuni lor detti ci sono stati conservati da Macrobio (*l. 2 Saturn. c. 5 e 7*) e da Gellio (*l. 3, c. 18, l. 10, c. 17, l. 17, c. 14*), e molte delle lor morali sentenze sono state raccolte insieme, e più volte stampate ; di che si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 16*). Alcuni altri scrittori di mimiche azioni si trovano mentovati presso gl' antichi autori. Ma basti l'aver detto di questi due che furono i più famosi.

LI. Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori. Abbiamo nella seconda epoca toccate alcune ragioni alle quali si può attribuire l'essere la poesia teatral de' Romani rimasta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione per cui anche nel più bel secolo della romana letteratura non giugnesse però ella a maggior perfezione. Era la poesia salita a maggior gloria che prima non fosse, e anche uomini d'illustre nascita e di famiglia patrizia non isdegnavano di comporre azioni da prodursi in teatro. Onde venne egli dunque che niuno, o si pochi fossero nella teatral poesia eccellenti ? Io penso che la vera ragione ci sia stata additata da Orazio in una sua lettera ad Augusto (*l. 2, ep. 1*). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni che sol convengono a que' poeti che a prezzo compo-

LI.
Per qual
ragione
la poesia
teatral
avesse
tra' Ro-
mani po-
te felici
progres-
si.

nevano le azioni teatrali, un'altra più generale ne arreca e comune a tutti. Descrive egli l'infelice condizione de' poeti che composte avendo tragedie, o commedie, facevanle rappresentar da' teatri; perciocchè tra l'immenso popolo che accorreva ad esserne spettatore, pochi eran quelli che per amore di poesia vi si conducevano; e molte volte accadeva che di mezzo all'azione medesima stanchi e annoiati de' versi comandavano ch'ella fosse interrotta, e che in vece si desser loro spettacoli di gladiatori e di fiere:

*Sæpe etiam audacem fugat hoc terretque poetam,
Quod numero plures, virtute et honore minores,
Indocti stolidique, et depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles; his nam plebecula gaudet.*

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe soltanto, ma i cavalieri medesimi, quando sono assisi al teatro, niun piacere mostrano per la poesia, e tutto il lor desiderio è di vedere in maestosa comparsa fughe di fanti e di cavalli, e trionfi e cocchi e schiavi e spettacoli di tal natura, della vista de' quali non si annoiano mai:

*Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.
Quatuor aut plures aulea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ;
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Æsseda festinant, pilenta, petorrata, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Quindi, prosiegue Orazio, tanto era lo strepito che facevasi nel teatro, che appena si potevano udire e intendere i versi, e tutta l'attenzione dell'immenso popolo spettatore era rivolta all'ornamento e agli a-

biti degli attori, i quali appena apparivano in sulla scena, che battevasi palma a palma per plauso, prima ch'essi prendessero a favellare ;

Nam quæ pervincere voces

Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra ?

Garganum mugire putes nemus, aut mare tuscum :

Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,

Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor

Quum stetit in scena, concurrat dextera lævæ.

Dixit adhuc aliquid ? Nil sane. Quid placet ergo ?

Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a stupire che sì corrotto essendo il gusto della maggior parte di quelli che accorrevano al teatro, pochi fossero i poeti che si studiassero a divenire perfetti scrittori di teatrali componimenti, da' quali non potevano sperare di aver gran plauso, e che da essi perciò più si avesse riguardo ad appagare gli occhi del curioso volgo ignorante, che a soddisfare al buon gusto di pochi saggi e giusti discernitori. Ciò che accade anche al presente ne'drammi per musica, ci può giovare a conoscere ciò che accader doveva a que'tempi.

LII. Non così era delle poesie di ogni altro genere. Queste si componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, senza che fosser costretti a servire al teatro, si leggevano in private adunanze dove soli uomini dotti aveano luogo, e il plauso che facevasi agli uni, animava gli altri a seguirne l'esempio. Ma lo studio della poesia fomentato era singolarmente dalla protezione e dal favore di cui Augusto e Mecenate onoravano i poeti. Il co. Algarotti, allontanandosi dal comun sentimento, è d'opinione (Saggio so-

LII.
E le altre poesie al contrario giunsero a sì gran perfezione.

pra la Vita d'Orazio p. 437) che Augusto nè proteggesse nè stimasse molto i poeti, e che riguardasseli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del suo sentimento nell'epistola stessa di Orazio, su cui ci siamo or or trattenu- ti. Ma io non vi veggio parola che confermi il parere di questo colto scrittore, anzi mi pare che da essa più chiaramente ancor si raccolga quanto dovessero i poeti ad Augusto. È vero che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' poeti che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor poesie, che di farle rappresentar sul teatro, ed aggiugne che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la biblioteca che nel tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' poeti :

*Verum age, et his, qui se lectori credere malunt,
 Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
 Curam redde breve, si munus Apolline dignum
 Vis complere libris, et vatibus addere calcar,
 Ut studio majore petant Helicon virentem.*

Ma da ciò che siegue, è evidente che Orazio vuol qui esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la poesia. Dice egli in fatti che i poeti talvolta nuociono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo che appena tu avrai saputo che noi fac-

ciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

*Multa quidem nobis facimus mala sæpe poetæ,
(Ut vineta egomet cædam mea) quum tibi librum
Sollicito damus, aut fesso*

Quum lamentamur non apparere labores

Nostros, et tenui deducta poemata filo :

Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque

Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro

Accersas, et egere vetes, et scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l'importunità di coloro che pei loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità qui descritta da Orazio è un'altra pruova della protezion di Augusto inverso i poeti; che importunati non sogliono essere se non que' sovrani presso i quali si conosce per esperienza che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi poeti; e recato l'esempio del Grande Alessandro che non fu in questo troppo felice, aggiugne che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima in che aveagli Augusto, e a' doni di cui gli onorava :

At neque dedecorant tua de se judicia atque

Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt

Dilecti tibi Virgilius Variusque poetæ.

A me par dunque che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' poeti, il confermi ancor mag-

giornamente, e ci rappresenti questo imperadore come splendido lor protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli che conosceva esserne degni.

LIII.
 Augusto coltiva e protegge le lettere.

LIII. E in vero le poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le Vite di questi due poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (*in Aug. c. 85*), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè ai tempi del mentovato autore conservavasi un libro intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti mentre si stava nel bagno. Anzi una tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe (a). Piacevasi egli di uno stile elegante insieme e chiaro (*id. c. 86*), e ri-

(a) Della tragedia intitolata *Aiace ed Ulisse* da Augusto composta, e de' tredici libri ch'egli avea scritti della sua propria Vita, parla l'imperadrice Eudossia nella sua opera altrove citata (*Anecdota Graeca Venet. 1781, p. 69*). E poichè essa non parla in quell'opera che o di autori greci di nascita, o di autori che scrissero in greco, così potrebbe pensarsi che Augusto in greco scrivesse que' libri. Ma niuno degli scrittori contemporanei, o vicini ad Augusto ci dice che quelle opere fossero scritte in greco, e perciò è verisimile che Eudossia credesse forse che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

devasi di coloro che affettavano d'imitare l'incolto e, per così dire, affumicato parlare degli antichi scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll'amico suo Mecenate che di questo lezioso stile si diletta-va assai. Anzi la greca letteratura ancora studiosamen-te fu da lui coltivata (*id. c. 89*), e i greci autori e i filosofi greci furon da lui letti attentamente e con pia-cere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere co-me poteva egli non favorir coloro che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura ch'egli gli *ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare colo-ro che innanzi a lui recitavano non versi e storie sola-mente, ma orazioni ancora e dialoghi (ib.)*. E quindi aggiugne ciò che dalla mentovata lettera di Orazio abbi-am raccolto; cioè ch'egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti poeti, e che ordinava a' pretori che non permettessero che col sovente ri-peterlo sul teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad in-tendere quanto liberal protettore egli fosse de' lettera-ti e de' poeti singolarmente, basta il riflettere che n'è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli che ne seguon l'esempio. Non è qui luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl'impieghi. Si posson su ciò ve-dere tutti gli antichi e moderni scrittori della Storia romana, e più particolarmente l'ab. Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate (Mém. de l'Acad. des In-scr. t. 13, p. 81)*, e m. Richer nella *Vita di Mece-nate* da lui pubblicata in Parigi l'anno 1746. „ Que-sti scrittori ci istruiscono abbastanza dell'antica e no-

LIV.
E così
pur Me-
cenate.

bil famiglia da cui egli usciva, discendente, come credevasi, da're etruschi, dell'unire che in se egli fece con raro esempio, l'uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azio e di altre, e l'uomo di gabinetto, assistendo sempre al fianco di Augusto di cui era confidente ed amico più che ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti, e reprimendone ancor talvolta con ammirabil franchezza la crudeltà a cui era sul punto di abbandonarsi, de'magnifici edificj che gli persuase d'innalzare, e che innalzò egli stesso, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati sul Colle Esquilino. " Io non debbo qui esaminare che il favore da Mecenate accordato agli studj. Virgilio e Orazio sembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza di cui gli onorava. Assai attento nello sceglier coloro a cui concedere la sua protezione, anzi la sua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum et mentis bene sanæ* (l. 1, sat. 9), quando ben gli aveva sperimentati, non vi era distinzione e onore che loro non concedesse. Egli introducevali nella conoscenza di Augusto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievali in sua casa, e i loro studj fomentava e la scambievolmente loro unione, senza che gelosia, o invidia alcuna vi si frammischiasse.

*Domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis; nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni
Cuique suus*

Ibidem.

Anzi delle sue ricchezze e de'suoi beni ancora faceva

lor parte ; e Orazio chiaramente dice che da Mecenate egli era stato abbondevolmente arricchito.

*Satis superque me benignitas tua
Ditavit.*

Epod. od. 1.

Questo favore prestato alle lettere da Mecenate traeva la sua origine primieramente dall' esserne egli stesso coltivatore ; perciocchè Orazio il chiama dotto nella greca e nella latina favella :

Docte sermones utriusque linguæ.

Lib. 3. od. 8.

E alcune opere da lui composte rammentano gli antichi scrittori, „ fralle quali, due tragedie intitolate Prometeo e Ottavia, alcune Memorie per la Vita di Augusto, e parecchi libri di poesie di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento “. Ma esso era frutto inoltre dell' indole stessa di Mecenate, uomo di assai debole sanità, e dell'ozio e de' piaceri amante fino all'eccesso, ogni qualvolta gli affari gliel permettessero. *Vir*, così di lui dice Vellejo Patercolo (l. 2, c. 88), *ubi res vigiliam exigeret, sane exsomis, atque agendi sciens ; simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis pene ultra fæminam fluens.* Quindi non è maraviglia che de' poeti egli fosse sincero amico e protettor liberale ; poichè egli trovava nelle lor poesie e conforto alle sue infermità , e pascolo alle sue inclinazioni.

LV. Tale era il fiorente stato della latina poesia al secolo d' Augusto, che si può veramente chiamare il secolo de' poeti. *All'età di Augusto*, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra Orazio* p. 379), era riserbato

LV.
Epilogo
di questo
Capo.

veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori ; mostrare Ovidio quanto possono dar le muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d'ingegno ; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle ; e dovea Orazio riunire in se medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per più di due secoli aveano beato la Grecia. Ma dalla poesia che sì lungamente ci ha tratti tenuti, passiamo omai agli altri generi della letteratura, che a questo tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

C A P O II.

Eloquenza.

I. **S**e il diletto che reca la poesia, fu cagione ch'essa prima dell'eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l'onore che a' Romani veniva dall'eloquenza, fu cagione che questa prima della poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiám veduto il felice progresso che essa avea fatto fino innanzi all'ultima guerra cartaginese. L'onore in cui erano gli oratori, il poter ch'essi aveano nella Repubblica, e le dignità a cui l'eloquenza li conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzione di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse tra le due nazioni, gli oratori greci uditi con piacere e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in que-

I.
Origine
del fer-
vore con
cui i Ro-
mani col-
tivarono
l' elo-
quenza.

sti e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria : *Auditis, dice Cicerone (l. 1 de Orat. n. 4), oratoribus græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo et varietas multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum præcepta superaret. Erant autem huic studio maxima, quæ nunc quoque sunt, proposita præmia vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem (*)*. Così da tutti questi motivi portati allo studio dell'eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giugnessero a tal perfezione che potesse destar ti-

(*) Alle cagioni che concorsero a fare che l'eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggiungere ancor quella che recasi dall'ab. du Bos (*Reflexions sur la Poésie*, ec. t. 3, p. 134, ec.): *L'Eloquenza*, dice egli, non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che talvolta leggiadramente si dicono il fior più fino di corte, vantavasi di perorar bene e di difendere con applauso le cause degli amici ne' tribunali, come oggi si vanta di avere un bell'equipaggio ed abiti di buon gusto, e ne' versi che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l'arte di ben parlare. Ei ne cita in prova questi versi di Orazio con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice :

*Namque et nobilis et decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militia tue.*

Carm. l. 3 od. 1.

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le scienze, e il desiderio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

more ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima storia che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della romana eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia qui necessario il distendermi a lungo. Tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati, di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregi, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro orazioni; che noi potremmo in esse vedere i principj e i progressi dell'arte oratoria, e i diversi generi d'eloquenza, che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II.
Elogio
dell'elo-
quenza
de' due
Gracchi.

II. I due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti oratori. E certo il poter ch'essi ebbero presso la plebe, n'è una troppo chiara riprova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (*De cl. Orat. n. 27*), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all'arte loro oratoria, niuno avrebberli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l'anno 620 di Roma per sospetto di affettata tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all'anno 632 in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l'elogio che fa Tullio, il quale uomo il chiama (*ib. n. 33*) di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio, e aggiugne che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte; che forse niuno avrebbe potuto a lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lun-

ga vita ; ~~e~~ maestoso egli era nell'espressione, ingegnoso ne'sentimenti e grave in tutta la dicitura ; e che, benchè le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno oratore da proporsi al par di ogn'altro a' giovani per modello.

III. La menzione che fatta abbiamo de'due fratelli Gracchi , ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor madre Cornelia, una delle più illustri matrone che vivessero in Roma, e ch'è ben meritevole di aver luogo nella storia letteraria di questa repubblica e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco padre de'due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re di Egitto ricusonne generosamente le offerte per attendere all'educazione de'proprij figli ; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (*Vit. Tib. e C. Gracch.*), per grandezza di animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno che più ancora li superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (*De Cl. Orat. n. 27*) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (*Plutarch. l. c.*). Non è perciò maraviglia che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa (*Valer. Max. l. 4, c. 4, n. 1*). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita, scrisse più lettere che da Cicerone (*loc. cit. n. 58*) e da Quintiliano (*l. 1, c. 1*) sono sommamente loda-

III.
E di C. r-
nelia lor
madre.

te. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio se essa debba riputarsi legittima, (V. Freytag. *Specimen Hist. Liter.* p. 43). Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo romano ; ebbe l'onore di una statua che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione : *Corneliae Gracchorum Matri* (*Plutarch.* l. c. e *Plin. Histor.* l. 34, c. 6). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici cui ella liberalmente albergava ; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti cui molti re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano ; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna, per modo che alcuni i quali non bene intendevano di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (*Consol. ad Helv.* p. 199, edit. *Elzevir.* e *Consol. ad Marc.* p. 271) che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente rispose non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni autori allegati dal Freytag (l. c. p. 45) hanno scritto che

Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Molti altri oratori quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso che fosser questi grandissimi oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci (*De Cl. Orat. n. 36*). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu console l'anno di Roma 654, Crasso l'anno 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell'ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarlo. Io qui non posso nè interamente recare ciò ch'egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri oratori. Leggasi tutto quel passo che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla parla egli ancor nell'esordio del terzo libro *dell'Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand'uomo, e dove Cicerone a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (*De Orat. l. 2, n. 45, ec.*), e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò che egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favella-

IV.
Carattere dell'eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio

re di questo fatto, il qual passo reco io qui volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarj precetti dell'eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempj. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella e coltissima traduzione che di questi libri ha fatta e pubblicata negli anni addietro il sig. ab. Giuseppe Antonio Cantova, acciòchè quelli a cui essa per avventura non fosse ancor nota, ne abbiano qui un saggio che basterà certamente a farne intendere il pregio a que'che sanno quanto sia malagevole il ben traslatore d'una in altra lingua gli ottimi autori. *Imperò non vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi eroi, nè i favolosi lor travagli rappresentar col mio dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel che ho fatto per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi d'avanti un uomo ch'io mi ricordava essere stato console, un generale d'eserciti, a cui avea il Senato concesso l'onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch'io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' giudici, quando quell'afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quelle altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d'una gagliarda commozion d'animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue*

lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, raccomandandogli il suo collega ed implorando il suo aiuto per difender la causa comune di tutti i capitani; questi tratti patetici e l'invocar ch'io feci tutti gl'iddii e gli uomini, cittadini e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto avess'io saputo dire, se detto l'avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.

V. Ma questo grande oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella ch'ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (*Vit. C. Marii*). Mario uno di quegli eroi ne'quali è malagevole a diffinire se le virtù, o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l'oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritirossi presso di un povero ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand'uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L'incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario e gli scuopre ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d'allegranza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici mandovvi Annio, tribun militare, con alcuni soldati. Giunto alla casa ove stavasi Antonio, il tribuno v'introdusse i soldati, perchè l'uc-

v.
Morte
infelice
del se-
condo.

cidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragione con essi in sì dolce ed eloquente maniera, ch' essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio e sgridati dalla lor viltà i soldati, troncògli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza e la vita de' cittadini, come osserva Cicerone (*De Orat. l. 3, n. 3*), il quale mentre così scriveva non avrebbe pensato che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del nipote di quel medesimo Antonio la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI.
Qual fosse l'elo-
quenza
di Calvo
e di Or-
tensio.

VI. „ Lascio da parte molti altri oratori de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch' ei cominciassero ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardì di contrastargli per più anni il primato sull' eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara che già era tra loro, ne forma il carattere in modo che ben si conosce che questi due oratori dovevano esser rivali. Perciocchè egli dice (*De Cl. Or. n. 82*) che Calvo aveva una sua maniera di ragionare elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e come diremmo noi, affettata; il che avveniva perchè ei voleva esser creduto oratore attico, e imitatore dell' eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone e accusavalo di stil prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire che non ostante il suo atticismo fosse Calvo eloquente e robusto oratore, perchè

di lui si racconta che mentre giovinetto di circa venti anni accusava Vatino, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrompendolo, e rivolgendosi ai giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli ch'era anche eccellente, benchè satirico e mordace, poeta, finì di vivere in età di soli trenta anni. Di lui parla più a lungo il Funccio che ne ha raccolte dagli antichi scrittori le più minute notizie (*De Virili Ætate Ling. Lat. vol. 2, p. 10, ec.*). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell'eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio di cui di fatto egli parla con più gran lode "Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (*De Cl. Orat. n. 64*); e di età assai giovane, cioè di soli 20 anni cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel Foro, innanzi a' consoli L. Crasso da noi mentovato di sopra e Q. Scevola (*ib.*). Erano questi uomini che meglio e più sicuramente di ogn'altro potevano giudicare del valore e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di gran lodi lo onorarono e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (*ib. n. 88*) che l'ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore sono richieste: memoria sì grande che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato, o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarj, ricordavasi esattamente: impe-

gno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato: e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all'eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l'avversario opportuna, ch'egli ommettesse. La voce per ultimo anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora che a un oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII.
Vicende
della fa-
ma da
lui go-
data nel
Foro.

VII. Tal è il carattere che dell'eloquenza d'Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato d'innalzar così maggiormente la vittoria ch'egli avea sopra lui riportata. Egli che essendo più giovane vedeva ne'suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (*ib. n. 92*). Ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio e in quella contro di Verre egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l'esito del giudizio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Ci-

cerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione per cui, come narra lo stesso Tullio (*ib. n. 93*), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del consolato l'anno 684, rimise molto dell'impegno e del fervore con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su'rostri, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne'primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima ch'erasi per l'addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all'onore del consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l'antica emulazione; tale però, che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (*ib. n. 94*) che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevole stima ed amore. E Cornelio Nepote aggiugne (*Vit. Attici*) che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantæ laudis esset emulatio, nulla intercederet obrectatio, essetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all'antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva che l'eloquenza di Orten-

VIII. Cagioni di queste vicende, tratte dal carattere stesso della sua eloquenza.

sio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare ch'egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gaio e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi che, come altrove riflette lo stesso Tullio (*Orator. n. 38*), era Ortensio dicitor eccellente anzi che valoroso scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius*. La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (*Gellius l. 1, c. 5*). Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, et in præcinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; et ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, et sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (*Saturn. l. 2, c. 9*). Quindi mancando col crescere dell'età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparando degni di riso in lui già vecchio que' vezzi che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l'azione essere animata e viva, com'era una volta, non è maraviglia che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giugnesse a tal segno che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (*Cic. l. 8 ad Famil. ep. 2*).

IX. Mori Ortensio l'anno 703 mentre Cicero-

ne tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l'argomento dell'esordio che poi premise al suo libro de' *Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate quando si ebbero sotto degli occhi, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate: *Ejus scripta*, dice Quintiliano (l. 11, c. 3), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps oratorum, aliquando æmulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus, ut appareat, placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un'altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della paterna eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle romane matrone, nè trovandosi alcuno che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne che la maggior parte dell'imposto tributo loro si rimettesse (*Quintil. l. 1, c. 1; Valer. Max. l. 8, c. 3*); meritevole essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insieme con altre illustri matrone che già abbiám rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Alle vicende a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande oratore. La fama che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle che venner dopo.

IX.
Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.

X.
Celebrità del nome di Cicerone.

E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda qui a tessere il racconto della sua vita (a). Troppo essa è nota e dalle opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da' libri di tanti che ne hanno diligentemente trattato. Fra questi me-

(a) A intender meglio le cose che qui e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della sua Vita, secondo il Middleton. Nato in Arpino l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie, e istruito ne' buoni studi, cominciò verso l'età di 26 anni a trattar le cause nel Foro. Viaggiò poscia in Grecia, e tornatone fu nominato questore l'an. 678, e con tal titolo stette l'anno seguente in Sicilia. Fu eletto edile l'an. 683, fu pretore nel 687, e console nel 690, nel qual anno scoprì e sciolse la congiura di Catilina. Ma questa stessa congiura, e l'odio in cui per essa egli cadde presso i congiurati rimasti vivi e presso i loro fautori, gli fu poscia cagion dell'esilio da Roma, che dovette sostenere cinque anni appresso. Richiamatone l'anno seguente, fu nel 702 mandato proconsole nella Sicilia ove ei lusingossi di aver date prove di valor militare, ed ebbe dall'esercito il titolo d'imperatore. Giunto di ritorno a Roma sul cominciare del 704, vide poco dopo accendersi la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale fu nel partito del secondo, ma in modo che seppe ancor conciliarsi il favore del primo, della cui morte però, s'ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra che arse poscia fra Ottavio e Antonio, stette pel primo. Ma poichè essi e Lepido si riunirono insieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro amicizia sacrificate, e per volere di Antonio fu ucciso a' 7 di dicembre dell'anno di Roma 710.

ritano singolar lode due moderni scrittori, inglese l'uno, l'altro francese, cioè i signori Middleton e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte storie della Vita di Cicerone han pubblicate a'nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de'due si debba la preferenza. L'autor inglese sembra che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni che della sua opera si son fatte. Io non considero qui il cittadino, il console, il senatore; ma solamente l'uom dotto. E quando si fosse questo l'unico punto di veduta in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante perchè dovessimo averlo in conto di uno de'più grandi uomini di tutta l'antichità. Fu egli uno de'pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell'eloquenza.

XI. Di tutte le cose che giovar possono a divenire oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso oratore di cui poc' anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il direttore della letteraria educazione di Cicerone (*De Orat. l. 2, n. 1*). I più celebri professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente. Archia, quello stesso che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e inoltre varj greci filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de'più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l'usare di tutti quegli esercizj che all'istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il

XI.
Mezzi
da lui u-
sati per
divenire
eloquen-
te.

leggere i migliori tra' greci autori, e alcuni di essi ancora recarne in latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, prese il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e quanti vi erano filosofi e oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e d'imitazione. Basta leggere ciò che egli di se stesso racconta (*De Cl. Orat. n. 91*), per veder quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da filosofi e da oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de'suoi difetti, e che non curasi di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l'unico ornamento che omai rimanevale, l'arti e l'eloquenza (*Plutarch. Vit. Cicer.*). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio VValchio stampata ne'suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'anno 1721, e intitolata: *Diatriba de amœnitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo e avvolto ne'più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo e di ozio era consecrata agli studj. *Subcisiva*, dice egli stesso (*l. 1 de Legib. n. 3*) *quædam*

tempora incurrunt, quæ ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quæ scribimus. Quando avremo a parlare delle biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante e sì varie e sì eleganti opere che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di meraviglia. Or che direm noi di un uomo il quale non vi era causa di qualche momento, ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch'era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi dei suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch'ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all' invidia de'suoi nemici e allontanarsi da Roma?

XII. Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante fecondissimo ingegno, non è meraviglia che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse che mai sorgesse. A giudicar dell' eloquenza di Cicerone io non voglio che ad esame si chiamino le sue orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza e di un' arte meravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle di cui decide lo spirito e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiaccia ad altri i

XII.
Caratte-
re e for-
za della
sua elo-
quenza.

quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell'eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi ch'essa produsse; tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fè Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia, che si facesse innanzi a richiederli, e i tanti rei ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d'applauso, con cui talvolta il suo parlare fu ricevuto dal popol tutto (*V. Quintil. l. 7, c. 3*). Io considero solamente l'autorità e il potere che su tutto il popol romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima pruova ch'ei ne facesse, fu allor quando pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l'ottenne. Ma pruove assai più gloriose ne fece nell'anno del suo consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone che avea costretti i plebei a starsi separati da' nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene che essa tornata al teatro, cambj lo sdegno in favore, e i fischi d'insulto in liete grida d'applauso. Rullo tribun della plebe propone al popolo una legge per cui le più ubertose campagne d'Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira e lo commove per modo, ch'esso ricusa sdegnosamente il dono che

Nullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa e sbigottisce l'ardito Catilina, e molti de' suoi complici, per maniera che spontaneamente escon di Roma. Si straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand' uomo, a cui l'età avanzata e la lunga sperienza e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiugnevano allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il popolo che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d'applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. Si vede ch'egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre l'ottiene, come si raccoglie dall'orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida con cui il popolo seconda e favorisce i sentimenti del suo oratore.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato ed offeso colle amare e sanguinose sue Filippiche rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710 con Ottavio e con Lepido, tra l'infelice numero de' cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'oratore che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese

XIII.
Sua morte ed elogi di esso fatti.

su que' rostri medesimi dai quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de' suoi colleghi non potè impedire che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore ch'essa provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il retore (*Suasor. 6*), il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella stima che a tant' uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato che uomo grande egli era stato e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Augusto, chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (*l. 2*): *Nihil tamen egisti, M. Antoni: (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando necem. Rapui-*

sti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et ætatem senilem, et vitam inferiorem te principe, quam te III viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium sæculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturæ corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem ævi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet, ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (l. 7, c. 30): *Salve primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite, et facundiæ latiarumque literarum parens, atque, ut dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adæpte majorem, quanto plus est ingenii romani terminos in tantum promovisse quam imperii. Aggiungiam finalmente l'elogio che di lui fa Quintiliano (l. 10, c. 1 prope fin.). Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius potest? Cui tanta unquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quæ extorquet, impetrare eum credas, et cum transversum vi sua judicem ferat, tamen il-*

le non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quæ dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat; nec advocati studium, sed testis aut judicis adferat fidem. Cum interim hæc omnia, quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: et illa quæ nihil pulchrius auditu est, oratio præ se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis sed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit; i quali passi io ho qui voluto recare nell' original loro linguaggio, perchè mi è sembrato che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza e il nerbo.

XIV.
Diversi
giudizj
intorno
al do-
versi a
lui, o a
Demo-
stene il
primato
dell' elo-
quenza.

XIV. Niuno tra' latini oratori, di cui ci sian rimaste le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propria fama che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene che gli si possa paragonare. Questi due oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l' uguale. Amendue possenti nella loro repubblica dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria, coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie e per l' invidia de' lor nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua che non di mano, e più possenti nel Foro che nel campo; amen-

due finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai a chi di questi due oratori si debba il primato dell'eloquenza. Nella qual quistione, come in altre ancora, è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle dissertazioni in cui lo spirito di partito anzichè l'amore del vero regge la mente e la penna degli scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il p. Rapin nel bellissimo paragone ch' egli ha fatto di questi due grandi oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno e, per quanto io penso, a ragione, che l'eloquenza di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io qui farò altro che recare il breve ma saggio paragone che ne fa Quintiliano (l. 10, c. 1). *Oratores vero vel præcipue latinam eloquentiam parem facere græcæ possunt. Nam Ciceronem cui-cumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum præsertim id non sit propositi, ut eum Demostheni comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscen-*

dum potius putem. Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, præparandi, probandi rationem, omnia denique quæ sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curæ plus in illo, in hoc naturæ. Salibus certe et commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit: sed et nobis illa, quæ Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit.

XV.
Confron-
to di
questi
due ora-
tori.

XV. Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l'aggiugnere alcuna cosa, io rifletto che Demostene usa sempre di un medesimo genere d'eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine che scoppia in un momento, ferisce e passa; non mai a guisa di vasto incendio che ampiamente si sparge per ogni parte ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un'eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera e usare di un'eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione non ha egli in una gran parte della seconda orazione contro la legge agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare e di stringere l'avversario! Pare veramente ch'egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto

non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatino, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d'allegrezza, che convengono alle occasioni in cui parla, come nelle orazioni a favore della legge manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall'esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l'eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire che se di tutte le orazioni di Cicerone altro non ci fosse rimasto che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli oratori. In fatti tale era la stima che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare, *nel che, dic' egli stesso modestamente, il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch'io sembrassi eccellente* (*Orator. n. 37*). In questa parte non vi ha luogo a paragone con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (*loc. cit.*); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene ch'egli è stato vinto da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argo-

XVI. Critiche da alcuni fatte dell'eloquenza di Cicerone.

mento, se tutti annoverar volessi, e rispondere a tutti quelli che la loro critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (*l. 12, c. 1*), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso autore racconta (*ib. c. 10*), dicevasi da alcuni che troppo gonfio e ridondante e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso scrittore. Al tempo d' Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui e di questo suo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Qui aggiugnerò solamente che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempj paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il giovane (*l. 7, epist. 4*), in cui paragonando suo padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'imperador Claudio che in mezzo a grandissimi vizj era nondimeno uom colto e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro e a fare l'apologia di Cicerone (*Sveton. in Claud. c. 41*). Ebbevi ancora un Largio Licinio che divulgò, al riferire di Gellio (*l. 17, c. 1*), un libro contro di sì grande oratore, coll'ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior risposta che a questi ed altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se persino, com'egli dice, contro g'iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia che i più grand'uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di una indegna e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell'antico dialogo *De Caussis Corruptæ Eloquentiæ*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasi-

ma l'eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora e confutato in una dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (*an. 1718, mars, p. 552*). Non tratterrommi qui a favellare di alcuni altri moderni che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere che niuno di essi ha avuto fama di grande oratore, nè di colto ed elegante scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditare Cicerone, ne hanno insieme fatta l'apologia, mostrando col loro esempio medesimo che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma si ancora un eccellente maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all'arte oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti che giovar possano a formare un valente oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti che egli in un perfetto oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell'armonia diversa che ne risulta, e di altre somiglianti cose che solo da' piccioli ingegni si stimar picciole. So che alcuni rigettano come importuni pedanti tutti gli scrittori di precetti. Io spero ch'essi non v'intolgeranno ancor Cicerone, e que' pochi che nello scrivere precetti ne han seguito l'esempio.

XVII.
Suoi li-
bri in-
torno
all'elo-
quenza.

XVIII.
 Cesare
 egli an-
 cora va-
 lente o-
 ratore.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare ch'egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la storia degli antichi, anche di quelli che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo, dopo avere annoverati i pregi di cui era fornito, conchiude dicendo ch'egli pensa che niuna gli mancasse di quelle virtù che proprie sono di un oratore (*num. 71*). Del secondo forma un magnifico elogio, e fra le altre cose afferma che col grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli oratori latini (*num. 72*). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (*in Julio c. 55*), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora che solo in quest'arte sonosi esercitati? Chi avvi che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l'elogio che di Cesare fa Quintiliano: *Questi, egli dice (l. 10, c. 1), se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tutta ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso. Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri oratori potrei qui annoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone: poichè di mol-*

ti troviam contezza in varie sue opere e in quelle di altri autori. Ma dirò io ancora ciò che in somigliante argomento dice Quintiliano (*ib.*): *Sunt et alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Prima però di passare più oltre, vuolsi qui congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch'esso di non volgare sapere e dal suo padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere che Cicerone gli scrisse (*l. 16 ad Famil.*), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, uè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, com'egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (*l. 7, ep. 5*). *Veggio, dice, che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso aiuto, allorchando è sano, ne' miei negozj e ne' miei studj di ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch'egli sia sano.* E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce *regola de'suoi scritti (l. 12 ad Famil. ep. 17)*; e altrove: *Sono innumerabili i servigi che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella città e nelle provincie, e ne' privati e ne' pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei studj (ib. ep. 3)*. Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica storia e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (*l. 7, c. 3*) una lettera da lui scritta in biasimo di un'orazione del

XIX.
Notizie
di Tiro-
ne liber-
to di Ci-
cerone.

vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma che parecchi volumi avea egli scritti dell'indole e dell'uso della lingua latina, e di molte e diverse questioni, e alcuni singolarmente ne loda da lui con greca voce intitolati *Pandette* (l. 13, c. 9). La Vita ancora dell'amato suo padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (*Comment. in orat. pro Mil.*) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (l. 2 *Saturn.* c. 3) e Quintiliano (l. 11, c. 3) muovano qualche dubbio che forse lo stesso Cicerone ne sia l'autore; anzi Quintiliano si duole che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge che a lui dobbiammo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch'egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull'autorità della Cronaca eusebiana, che Tirone fosse il primo inventore delle cifere ossia delle abbreviature trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si possono su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (*Bibl. lat. t. 1, p. 431 edit. ven.*), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del p. Carpentier benedettino intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l'an. 1747. Or torniamo alla storia dell'eloquenza.

XX. L'eloquenza latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e

cominciò subito a dicadere. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte di Augusto, e a ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia. Ma per riguardo all'eloquenza egli è certo che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne'suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode, egli dice (Tusculan. l. 2, n. 2), degli oratori per tal modo è salita dall'imo al sommo, che omai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla.* Questo medesimo è il sentimento di Seneca il retore (*Præf. ad l. 1 Controv.*): *Tutto ciò che la romana eloquenza può contrapporre, o preferire alla superba Grecia, fiorì a'tempi di Cicerone. Gl'ingegni che luce e ornamento recarono a'nostri studj, tutti nacquero allora. D'indi in poi le cose han sempre piegato in peggio.* Questo dicadimento adunque dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse sieno, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione, in modo ch'egli riesca a ciò ch'ioavrò inutilmente tentato.

XXI. Abbiamo un Dialogo che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, di che a suo luogo ragioneremo; ma certo è di autore antico che scriveva, com'egli stesso

XX.
Decadimento dell'eloquenza romana dopo la morte di Cicerone.

XXI.
Ragioni
arrecate-
ne nel
Dialogo
su que-
sto ar-
gomen-
to; e pri-
ma la
viziosa
educa-
zione.

attesta, nel sesto anno di Vespasiano ; abbi- am, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptæ eloquentiæ*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione per cui l'eloquenza era già dicaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazione de' fanciulli troppo diversa da quella che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno, o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori ; e nei lor genitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette inoltre lo stesso autore sulla maniera con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli . In vece d' istruirli , egli dice, nella lettura de' migliori scrittori, e nello studio dell' antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, uomini che nella nostra città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell' infaticabile ardore con cui egli si rivolse allo studio della filosofia, delle leggi e di ogn'altra scienza necessaria a formare un perfetto oratore ; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti retori, uomini che nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare ? Queste son certamente ragioni tali che a gran passi conducono all' ignoranza ; ma nondimeno esse non fau-

no al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente, e l'eloquenza sola fu quella che venne meno, e dicadde dell'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali che sian proprie dell'eloquenza, e per cui s'intenda come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso autore, e altre ragioni arreca alle quali a miglior dritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne'tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri oratori che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studj, e con lui interveniva alle cause che da lui, o da altri si trattavan nel foro. Quale spettacolo era questo e quanto opportuno a formare un perfetto oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli oratori che ragionavano; vedeva quale impressione facesse negli uditori il lor favellare, quali fosser le cose a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli uditori, o dei giudici que'movimenti e quegli affetti che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall'esempio degli altri oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorar da'rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito e d'indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa che, benchè non avesse in gran parte coltivate le

XXII.
La ces-
sazion
dei moti-
vi che a-
nimava-
no gli o-
ratori.

scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli oratori, era disposta o ad innalzare coi plausi, o a rigettare colle fischiate chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento ! Sapevano essi che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze . Aveano sotto gli occhi gli esempj di tanti che per questa via eransi renduti celebri, per tal maniera che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del senato e del foro, nello stato di cittadini privati uguagliavano l'autorità, la gloria e le ricchezze ancora dei più potenti monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce ! Aggiungansi i magnifici argomenti de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio ! Prender la protezione di un'intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina ; combattere ed atterrare la prepotenza, l'ambizione, i rei disegni di qualche torbido cittadino ; persuadere, o dissuadere l'approvazione di qualche legge ; eccitare il popolo a desiderio o di guerra, o di pace secondo il bisogno. Quindi gli affari della repubblica divenivano in certa maniera affari proprj dell'oratore che li trattava ; poichè egli ne avea tutto l'onore, se conduceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie,

e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro che dalla natura sortito avessero ingegno pronto e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all'eloquenza, da cui sapevano che sarebbero stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della repubblica.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla repubblica succedette la monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace che fin allora avea dominato nella repubblica, cambiossi in un'eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, dipendevano dal volere non più del senato e del popolo, ma dell'imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al senato, sapevasi nondimeno a qual parte l'imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati giudici, e consistevano anzi nell'esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrechè erano quasi di mero nome e prive omai di quel frutto che per l'addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di

XXIII.
Il cam-
biamen-
to del
governo.

onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio che ne' romani oratori erasi per l'addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi oratori. All'esercizio del foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle suasorie, come dicevanlo, o delle declamazioni che erano insomma come quelle brevi orazioni in cui nelle pubbliche scuole or su uno, or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca in cui l'animo non è riscaldato da alcun grande oggetto che abbia presente, e il pubblico esercizio del foro in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV.

Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell'eloquenza.

XXIV. Queste son le ragioni che dall'autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il decadimento della latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso dialogo, e presso l'ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s'io debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non sian ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell'eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l'eloquenza; ma non intendo come potesse ella condursi a quel cattivo gusto a cui pur veggiamo che

fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell'ardore e da quell'impegno con cui dicevano a' tempi della repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile ed elegante lo stile. Eppur sappiamo che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l'eloquenza; pregi che pur non sembran dipendere dalle accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti sacri oratori i cui ragionamenti si posson proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun dei motivi che concorrevano ad accendere l'entusiasmo dei romani oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di religione e di zelo è certamente più d'ogn'altro mezzo efficace ad accendere l'oratore non meno che gli uditori. Ma si può egli dir veramente che i più religiosi e zelanti predicatori siano sempre ancora gli orator più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche, o estrinseche circostanze che posson ora concorrere a render perfetti i sacri oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli oratori di questa età e quelli dell'età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione a cui il dicadimen-

to dell'eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV.
Ragioni
addotte
da Seneca
e da
altri.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne: e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma che dopo Cicerone l'eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria; sive cum primum pulcherrimæ rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quæstuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabuntur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l'eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare alla eloquenza è la ragione de' premj che non potevansi più sperare: di questa già abbiám parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno che vedesi comunemente avvenire che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell'antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno scrittore (P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay t. 1, p. 352) a cui il vasto sapere singolarmente nelle matematiche scienze ha acquistata non nell'Italia solamente, ma nell'Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva che giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo

ond' era salita. Dal che egli con geometrica dimostrazione gentilmente scherzando, deduce che le scienze le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto cominceranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un' altra volta sepolto nell' antica ignoranza. Ma io spero che il ch. autore di questa, com' ei la chiama, geometrica predizione mi permetterà di dire ch' egli stesso sarà in gran parte cagione ch' essa dall' esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l' indole delle scienze e delle arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione di cui ora trattiamo.

XXVI. Benchè i nomi di *scienze* e di *arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* si dicon quelle che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*). Nelle prime si adopera singolarmente la ra-

XXVI.
Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

(*) La distinzione ch'io fo a questo luogo tra le scienze e le belle arti, dicendo che quelle hanno per loro primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si posson sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sem-

gione e la sperienza : nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la teologia, la filoso-

pre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro ; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal sig. co: Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (*Saggio sopra l'Arte Storica. Torino 1773, p. 291, ec.*). Questo valoroso cavaliere con quella urbanità che è propria della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia storia troppo più ch'ella non merita, si fa a esaminare e a combattere ciò ch'io affermo. E in primo luogo egli pruova che il bello non è proprio solamente delle arti, ma ancor delle scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, una scoperta, ec., che un poema, o un'orazione, e a tal fine assai giustamente distingue il bello della natura, il bello intellettuale, e il bello d'imitazione. Ciò ch'egli dice su tale argomento, fa ben conoscere quanto giuste e chiare siano le idee ch'egli ne ha ; e io confesso che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno che se si esami attentamente ciò ch'io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo cavaliere ; perciocchè io non affermo che l'unico oggetto delle scienze sia la scoperta del vero, ma solo ch'essa è l'oggetto loro *primario*, il che non esclude che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiungere. Quanto all'altro punto, cioè che nelle belle arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli che ne abbiamo sotto gli occhi, sia il medesimo che il condurre le arti medesime al loro decadimento, egli osserva che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali che qualche maggior perfezione non possa loro aggiungersi ; e questa sua proposizione ancora provasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude : *La cagione pertanto della decadenza di queste (delle belle arti), quando sono giunte ad un certo segno, non è che limitato sia il bello, ma è che limitato è l'ingegno umano,*

fia, la matematica, la storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute), le antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co'quali l'uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura; nelle quali l'immaginazione usa ogni sforzo per giugnere a quel bello che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso che la riferita geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è scoperta

perciò bisogna cercarla nella natura dell'uomo, non nella natura delle medesime ... L'esser posti dalla ristretta natura dell'ingegno umano limiti, mentre l'uomo desidera e procura ad onta delle sue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle belle arti, massime in quelle che imitano il bello metafisico della natura, e le fa cadere nel ricercato e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni per andar oltre nell'espressione del bello, producono il gusto falso che sembra bello, perchè nuovo e difficile, benchè il nuovo solo e il solo difficile non bastino per costituire maggior grado di bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia della poesia, dell'eloquenza, dell'architettura nel secolo scorso, e della musica nel nostro. Così il eh. autore alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l'obbiezione che il mio cortese e valoroso avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò ch'io ho scritto in questo e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto scrittore di mettere in tanto miglior luce l'accennata quistione. V. la nota seguente.

ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull'orrore del voto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato che i fenomeni che si attribuivano all'orrore del voto, sono necessarj effetti della pressione dell'aria. Vi ha egli luogo a temere che si torni a sostenere l'antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne' tempi andati, quando lo scarso numero de' libri era cagione che facilmente si perdesse la memoria di ciò che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo universale diluvio, o di un generale incendio che tutti i libri consumasse e tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto che non fecero que'che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della natura è tanto vasto e spazioso che, per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle che ancor restano a fare. Noi vegliamo in fatti che nuove proprietà ognor si osservan ne'corpi, nuove scoperte si fanno nell'immenso spazio

de' cieli, e nuova perfezione si aggiugne alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avvanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de' termini del valoroso e profetico geometra, paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai alla più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà onde si cominciò a salire (a).

(a) Anche il sig. ab. Andres ha combattuta, e con quelle gentili maniere che a lui son proprie, questa mia opinione. (*Dell'origine e progressi d'ogni Letter. t. I. p. 489, ec.*). Egli crede in primo luogo che anche nelle scienze possa avvenire un funesto decadimento, perciocchè, egli dice, può accadere che gli uomini abbandonando le verità scoperte già e conosciute, tutti si rivolgano a inutili sottigliezze e a vane speculazioni, e può anche avvenire, a cagion d'esempio, che non curando punto le osservazioni e le esperienze di tanti illustri filosofi, si torni alla antica opinione dell'orrore del voto. A me pare che due cose sian queste molto tra lor diverse. Che gli uomini lasciati in disparte i buoni ed utili studi si possan volgere solo a coltivare gl'inutili, nè io il negherò, nè alcuno vorrà negarlo. Ma non è questo il decadimento di cui si parla. Che in un secolo si studi più, meno in un altro, che in una età le frivole cognizioni si antipongano alle serie, e trascurate le gravi scienze non si occupin gli uomini che in ridicole inezie, può nascer da mille cagioni che a questo luogo non appartengono. La quistione di cui qui trattasi, è quella che in secondo luogo accenna l'ab. Andres; cioè se allorquando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni, o con replicate infallibili sperienze provata e confermata, si possa temere che, lasciandosi essa cadere in dimenticanza, si ritornino all'antico errore da cui per essa eravamo usciti. Or questo è ciò di che io non so persuadermi, e parmi impossibile che nelle circostanze da me descritte, nelle quali ora viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè po-

XXVII.
Le se-
conde
più fa-
cilmente
decado-
no, e per
qual ra-
gione.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle arti liberali che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell'espression delle parti, e quando in

trà certo avvenire che qualche ingegno troppo amante di novità si allontani dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo traviamiento si possa render comune e universale, io il ripeto, non so indurmi a pensarlo. Crede inoltre l'ab. Andres che non debba ripetersi la decadenza della amena letteratura, come io ho affermato, dal desiderio di voler superare que'rari genj che alla lor perfezione l'avean condotta; e afferma che benchè sembri, a cagion d'esempio, l'eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarsene una maggiore, a cui perciò è lecito l'aspirare. Così, dice egli, poteva un genio uguale a Tullio sollevar l'eloquenza a grado ancor più sublime di quello a cui egli l'avea condotta, lo nol nego. Ma questi genj capaci d'innalzarsi così tanto sopra que'genj medesimi che si considerano come originali e perfetti, quanto son rari! E quanto è perciò più facile ad avvenire che gli uomini, quali essi sono comunemente, volendo superare que'gran modelli, cadano nel vizioso, e troppo da essi si allontanino! Io prego inoltre il mio valoroso avversario a riflettere che io dico ciò accadere non quando le arti sembrano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a cagion d'esempio, una tal precision di discorso, che il volerla render maggiore il faccia divenire oscuro, una tale eleganza che volendola spinger più oltre, divenga raffinamento. Egli sa troppo bene che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. In tal caso potrà egli negare che il voler superare cotai perfetti modelli sia lo stesso che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga dissertazione, e forse se egli ed io svolgessimo più ampiamente i nostri pensieri, ci accorgeremmo di non esser così l'uno dall'altro discosti, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso sig. ab. Gioachimo Millas, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo (*Dell'unico e massimo principio*, ec. t. I, vol. II. c. V.).

ciò arrivi a quella perfezione che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro. Così abbiám veduto accadere nelle tre arti sorelle, la pittura, la scultura, l'architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell'eloquenza. Mi si dia un oratore perfetto in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù che in un oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere orator vizioso. Una maggior facondia diverrà noiosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle arti liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno, ciò che accadde per riguardo all'eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche legger difetto in cui egli era caduto, sareb-

bono stati essi pure perfetti oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai (a).

XXVIII.
Il decadimento dell'eloquenza romana deesi principalmente a Polione.

XXVIII. Così spiegata l'origine del decadimento della romana eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'ab. Gedoyr nella bella prefazione premessa alla traduzione francese di Quinti-

(a) L'ab. Andres a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della romana eloquenza, ch'è comune anche alla poesia, un'altra ne assegna (*Origine e progressi d'ogni Letter. t. II, p. 128, ec.*), cioè perchè nelle scolastiche declamazioni era apprezzato il falso sublime, e lo stile affettato, ridondante e ampolloso; e quindi, come quell'esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloquenza, così contribuì a quello ancora della poesia. Giustissima è l'osservazione di questo valoroso scrittore; ma non mi sembra che basti a spiegare il decadimento di cui si tratta. Le scuole dell'eloquenza erano in Roma anche a'tempi di Cicerone che le frequentò, come narra Plutarco, e in esse ancora si declamava, e nondimeno l'eloquenza era sì diversa da quella dell'età susseguente. Rimane dunque ancora a cercare per qual ragione nelle scuole e nelle declamazioni il falso sublime succedesse al vero, e invece dello stil grave ed elegante s'introducesse l'affettato e il vizioso.

liano, da lui pubblicata in Parigi l'an. 1718, ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli oratori che non volevano da un poeta apprendere l'eloquenza. Mecenate egli pure non fu oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiacque, pare nondimeno che dalla schiera stessa degli oratori si debba sceglier l'autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto e di non ordinario sapere, e della romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare che

(*) Torna qui in campo l'ab. Lampillas (t. I, p. 84), e mi oppone che Mecenate assai più che Pollione fu l'autore della corruzione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò ch'io ne ho detto, si legga ciò che ne dice l'ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esaminin se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è qui luogo d'esaminare un'altra obbiezione che poco prima m'avea egli fatto (p. 73), cioè che, benchè io non neghi che prima de' Seneca avesse l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo ch'ebbe ella il maggior danno; il che dice egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'eloquenza avea cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell'annoverare Seneca il retore tra gli scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò che ad assai miglior ragione appartiene a que'di Augusto, e ne trarrò quelle conseguenze che spontaneamente si offriranno.

Nota del veneto editore. Vedi la nota (*) al tomo 2, l. 1, c. 3, §. 8 della presente edizione.

egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli che aveanlo preceduto. I migliori tra'romani scrittori furon da lui presi di mira. I Comentarj di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti e con poca veracità : *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (*Sveton. in Jul. c. 56*). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole : *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (*id. de Ill. Gramm. c. 10*). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria padovana, *quamdam patavinitatem* (*Quintil. l. 1, c. 5, el. 8, c. 1*), che niuno nè allora nè poi ha osservata in questo elegante scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il retore dice *ch'egli fu sempre nimicissimo della gloria di Cicerone* (*Suasor. 6*), e che dopo aver raccontato nelle sue Storie che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (*Suasor. 7*). L'eloquenza di questo grande uomo era quella che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un'invidia e una gelosia indegna di uomo nobile e dotto. Pare ch'egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fè palese singolarmente in una occasione di cui parla lo stesso Seneca (*ib.*). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il poeta a' suoi versi con questo :

Deflendus Cicero est, Latiaque silentia lingua.

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala, Di ciò, gli disse, che si convenga fare in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch'io sia mutolo. Voleva egli in somma esser creduto orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis insequuntur* (l. 12, c. 1). E abbiam già veduto di sopra che il figlio ardi poi di scrivere un libro in cui la eloquenza di suo padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti scrittor romani parlava con biasimo e con disprezzo, per tal maniera che s. Girolamo (*Apol. in Rufin. Comment. in Jonam; epist. 84 ad August.*) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque, per isfuggir que' difetti che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire diverso da quello che a'tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: et consilii et animi satis: a nitore et jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (l. 10, c. 1). Seneca il filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della latina eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Cicero-*

XXIX.
Carattere della sua eloquenza.

nem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, et sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa et exiliens, et, ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia desinunt; apud Pollionem cadunt (epist. 100). E parimenti l'autor del Dialogo De causis corruptæ eloquentiæ ne forma questo carattere: Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragædiis, sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est. Finalmente Seneca il retore, dopo aver detto che l'ambizione dava in certo modo regola agli studj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani che, raccolta una scelta schiera di amici, leggesse loro i suoi componimenti, aggiugne (proem. in Excerpt. l. 4 Controv.): Illud strictum ejus et asperum et nimis ratum in dicendo judicium adeo cessabat, ut in multis illi venia opus esset, quæ ab ipso vix impetrabatur; accennando così e quanto egli fosse difficile ad approvare le cose altrui, e quanto avesse egli bisogno di trovare negli uditori quella piacevole sofferenza ch'egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que'difetti medesimi da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato e semigliante a quello che usavasi dagli antichi oratori.

XXX.

Le circostanze de'tempi vi concorser non poco.

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse

a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre ch'io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di eloquenza, che da Pollione e da'suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della repubblica, il popolo che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato quanto fosse superiore all'eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso che ad essere arbitro della repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato: i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'imperadore; e il popolo più non aveva che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo di cui egli avea permessa, o fors' anche voluta la morte, non era cosa che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'infingimento e di adulazione, che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti imperadori, dovette probabilmente condurre gli oratori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio di cui

non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempj di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI.
Se Cas-
sio Seve-
ro vi a-
vesse
parte.

XXXI. Queste a mio parere si furono le principali cagioni per cui la latina eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell' autor del Dialogo *De causis corruptæ eloquentiæ*, da noi poc' anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum . . . primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via*. Ma vuolsi riflettere che questi non fiorì che verso il fine dell'impero di Augusto; perciocchè la Cronaca eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo 25 anni di penosissimo esilio, l'anno 784 di Roma, ossia nel quarto anno dell' olimp. CCII (*). E il cambiamento dell'eloquenza par che ac-

(*) Ecco un'altra accusa dell'ab. Lampillas. Ei si stupisce (t. I, p. 91) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere che Cassio Severo morì l'anno 784 di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25 anni d'esilio, ne cavo per conseguenza ch'ei fiorì verso la fine dell'impero d'Augusto. Io confesso che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'anno 759, sette anni prima della morte di Augusto, il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726, e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti, o venticinque anni dell'impero di Augusto, non si può egli dire che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare che molti degli oratori e de'retori corruttori dell'eloquenza, de'quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto, e dice (spertissimo com'egli è nel penetrar gl'interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* (p. 93) *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d'Augusto) *coi difetti di questi scrittori, e perciò ho differi-*

cadesse subito dopo la morte di Cicerone. Inoltre può essere che Cassio Severo fosse un de'primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose che finora abbiám dette di Pollione, ci rendon assai più probabile ch'egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni oratori (l. 10, c. 1) che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensi, co' Cesari, co' Ciceroni.

XXXII.
Altri oratori di que'tempi poco noti.

to a parlarne fino a poterli accoppiare co'due Seneca, pretesi corruttori dell'eloquenza. Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il sig. ab. Lampillas ch'io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'eloquenza? Non ho io detto or ora che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide nei suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente? Non ho io detto nel luogo medesimo: Questo dicadimento dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest'epoca l'origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que'retori al secolo di Tiberio; perchè volendo in esso parlar di Seneca il retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri de'quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il sig. ab. Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que'retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero che i Seneca hanno recato il maggior danno alla latina eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'eloquenza latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo quando de'tempi seguenti avremo a ragionare.

C A P O III.

Storia.

I. **T**ardi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la storia. Aveano alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (*De Cl. Orat.* n. 29). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (*ib.* n. 35). Così L. Cornelio Silla, la cui storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (*Suet. de Ill. Gramm.* c. 12). Così alcuni altri ancora che qualche parte della storia romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (*De Hist. lat.* l. 1). Ma una storia distesa con eleganza non erasi ancor veduta fino a'tempi di Cicerone. Questo grand'uomo nato per innalzare la gloria della romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere che per riguardo alla storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria di cui fin allora avean goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi

I.
Fino ai
tempi di
Cicerone
non avea
Roma a-
vuto un
elegante
storico.

conciudadini. Quindi il dolersi che più volte egli fa, che ancora non v'abbia una storia di Roma; quindi l'esaltare il vantaggio che dalla storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore a cui i greci scrittori eran per essa saliti; quindi il prescrivere le leggi che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso e con sì grandi encomj di questo studio (*De Orat. l. 2, n. 9, 12, 13, ec. De Legib. l. 1, n. 2, 3, ec. De finib. l. 5, n. 19; De Cl. Orat. n. 75*). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli le cui opere a nostro gran danno sono perite; e poscia più distintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le storie.

II. Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente ove tratteremo delle biblioteche de' Romani, aveano amene due scritta la storia della lor patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (*Hist. l. 2*) che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) e Cicerone (*De Cl. Orat. n. 3, 4, e Orat. n. 34*), noi veggiamo che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro avea scritto in greco della storia del consolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui

II.
Ortensio, Attico, Lucio, e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.

parleremo più sotto, molte cose avea scritte ad illustrare la storia romana. Ma quegli le cui storie sopra le altre piacer dovettero a Cicerone, fu L. Lucecio. Egli, quando ebbe in mano, tanto ne fu rapito, che invaghissi di avere un tale scrittore delle cose da sè operate. È nota la lettera da lui scritta per esortarlo a intraprendere un tal lavoro (*l. 5, ad Famil. ep. XII*). Checchè ne dica il Middleton, non si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa che da questa passione non seppe troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo storico Lucecio, se non avesse avute in gran pregio le storie da lui scritte. Lucecio erasi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la storia del suo consolato (*l. 4 ad Attic. ep. 6*). Ma non sappiamo se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo consolato (*l. 1 ad Attic. ep. 19, e l. 2, ep. 1*); inoltre un poema latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (*ib. l. 2, ep. 19, e l. 11, ep. 3*); e per ultimo una storia latina del medesimo suo consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico dopo aver parlato delle altre sue opere (*l. 1, ep. 19*): *Latinum, si perfecero, ad te mittam*. Ma non sappiamo s'egli la conducesse a fine. Pare ancora che una general storia romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice che già da lungo tempo una tale opera da lui si

aspetta (*De Leg. l. 1, n. 2*). Una però ci è rimasta delle opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di storia letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso e le vicende della romana eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri storici che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre scrittori de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Salustio e di Cornelio Nipote (*).

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere storiche sono le sole che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n'ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini che

III.
Grande
ingegno,
e studj
di C. Ce-
sare.

(*) Il sig. ab. Lampillas mi sgrida qui aspramente (t. 2, p. 29) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo spagnuolo vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti e autore di alcune opere storiche ora perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente ch'io non l'ho nominato, perchè non poteva annoverarlo tra i corruttori dell'eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi che il solo motivo per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato: cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il sig. ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo.

mai vivessero. E forse in tutta la storia non sarebbe alcuno che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi che formano un gran guerriero, un gran principe, un gran letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest'ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle. Nell'età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno, or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi sali presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre intento o ad abbattere l'altrui potere, o a formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l'ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch'ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò che di lui narra Plinio il vecchio (*l. 7, c. 25*) per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al

medesimo tempo soleva egli e scrivere e leggere ed ascoltare e dettare, e a quattro scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Non è perciò a stupire che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiám veduto che nell'eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro; e che colla stessa forza diceva egli da'rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (*in Jul. c. 56*), mentre viaggiava per le Alpi passando dalla Gallia cisalpina nella transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (*De Cl. Orat. n. 72*): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixèrit, verborum delectum originem esse eloquentiæ, tribueritque, mi Brute, huic nostro (cioè a Cicerone) qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem, (nani scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata præclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cujus te pene principem copiæ atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus) hunc facilem et quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.* Anzi nel tempo medesimo in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo

IV.
Sue di-
verse O-
pere ora
perdute.

indipendente dominio, e a riformare gli abusi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone che da se medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne' quali rispondendo a ciò che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (*Plut. Vit. Cicer. Cic. l. 13 ad Att. ep. 1 e 2*). „ Suida attribuisce a Giulio Cesare anche una metafrasi de' Fenomeni di Arato „. Inoltre alcuni libri di Apotelemi o sia detti notabili avea egli raccolti (*Cic. l. 9 ad Famil. ep. 16*). Svetonio afferma che questi furon lavoro de' giovanili suoi anni (*in Jul. c. 6*). Ma dalla sopraccitata lettera di Cicerone è chiaro che questi ancora furono da lui scritti mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione li volle soppressi insieme con alcune poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (*Sveton. ib.*), nel qual genere di componimento non pare ch'ei fosse molto felice (*Dial. de Caussis Corr. Eloquent.*).

V.
Abbraccia ogni
sorta di
erudizione.

V. Ma questi non furono, per così dire, che studj scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serj e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima descrizione ch'egli ce ne ha lasciata, mostra quanto versato egli fosse nello studio della matematica. La riforma del calendario romano da lui intrapresa e felicemente condotta a fine, è un sicuro monumento del suo sapere in astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un'altra cosa ancora ci scuopre il genio gran-

de e il sapere di Cesare ; cioè l'esatta descrizione di tutto il romano impero, che per mezzo d'uomini periti ei volle che si facesse (V. *Bergier des Grands Chemins de l'Empire* l. 3, c. 4). Anche allo studio della giurisprudenza era egli inclinato . Certo di lui narra Svetonio (c. 44) che avea in pensiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall'immensa e disperata moltitudine di leggi che allor vi erano, scegliere le migliori e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri. Da questo suo amor per le scienze nasceva il favore da lui prestato agli uomini dotti ; e io penso che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà e l'onore con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i medici e a tutti i professori delle arti liberali egli accordò il diritto e i privilegi della romana cittadinanza (*Svet. c. 43*). Che più ? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità narra di lui Svetonio (c. 47) *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica biblioteca. Ma questo e tanti altri magnifici suoi disegni interrotti furono dall'immatura morte che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. De'molti suoi libri i *Commentarj* soli ci son pervenuti ; ma questi bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Ce-

VI.
Suo
Com-
men-
tarij.

*

sare. Facile, chiaro, eloquente usa di un'eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie edizioni che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 10*), si trovano comunemente otto libri della guerra gallica, tre della civile, e tre altri delle tre guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (*c. 56*): *Lasciò ancora i Commentarj delle cose da sè operate, cioè della guerra gallica e della civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna non si sa certo l'autore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio il quale compì ancora l'ottavo libro della guerra gallica, che Cesare lasciò imperfetto.* Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (*De Cl. Orat. n. 75*): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui velent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fessit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.* Dopo il qual elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, taceva di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a

rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (*De Hist. l. 1, c. 13*) ne'quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò ch'è eleganza e proprietà di stile, egli è certo che non vi ha forse autore che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *summus auctorum* (*De Morib. German. c. 28*). Ciò ch'è più a stupire, si è ch'essi per detto d'Irzio che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. Del che, dic'egli (*præf. ad l. 8 Bell. Gall.*), noi più che ogni altro abbiamo a maravigliarci. Periocchè gli altri veggono solo quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto con qual facilità e con qual prestezza egli scrivesse. Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno scrittore rammentato dal Fabricio e dal Vossio, che de'Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de'suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotai Giulio Celso, si posson vedere i due mentovati scrittori; che l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annoierebbe i lettori. Aggiugnerem qui solamente che il primo libro della guerra gallica ebbe l'onore di essere recato in lingua francese dal re Luigi XIV, e fu stampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (*præf. ad Polyb.*) e il p. Rapin (*Réflex. sur l'hist. §. 28*).

VII. Più brevemente favellerem di Sallustio e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Aminterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'an-

VII.
Vita,
carattere
e Opere
di Sallu-
stio.

no 719 (V. Voss. de hist. lat. l. 1, c. 15). Chi ne legge le storie, facilmente si persuade ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s'incontrao sentimenti pieni di gravità e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto e licenzioso. Gellio recando l'autorità di Varrone (l. 17, c. 18) racconta che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (Dio. l. 40); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (id. l. 43). L'ab. le Masson nella prefazione premessa alla traduzion francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716 ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare ch'egli ne'suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi scrittori che lodi Sallustio pe'suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una storia della romana repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire nè con maggior brevità nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti.

descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue orazioni hanno un nerbo e un'energia singolare. Vero è nondimeno che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa e alcune espressioni tratte dagli antichi autori che ora difficilmente s'intendono, e anche a'suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

*Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe Jughurtinae conditor historiae*

Lib. 8, c. 3.

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus romana primus in historia.

Lib. 14, epigr. 191.

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo che in colto e ornato stile scrivesse le cose romane. Quintiliano ne parla con grandi elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (l. 10, c. 1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed al-

tri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni critici si giudican lavoro di qualche declamatore, come pure l'orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta regina d'Inghilterra lo volse in inglese (V. *Fabric. Bibl. lat. l. 1, c. 9*).

VIII.
Notizie
di Cornelio Nipote.

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone di cui pure avea scritta in più libri la Vita (*Gellius l. 15, c. 28*). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia ch'egli avea con Catullo, e la frequente menzione che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (*l. 3, c. 18*), dal che si è da alcuni argomentato ch'ei fosse nativo di Ostilia, terra allora del veronese, ora del mantovano, alle rive del Po (V. *Maffei Ver. Illustr. part. 2, l. 1*) (a). Di lui abbiamo

(a) Una nuova opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco proposta il ch. co. Giambatista Giovio, cioè ch'ei sia comasco (*Gli Uomini Illustri Comaschi p. 297, 360*). Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Severo, in cui gli scrive che Erennio Severo desidera di porre nella sua biblioteca *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii*; e aggiugne ch'egli spera che Severo volentieri si prenderà la cura di procurargliela, *quod patriam*

le Vite degli eccellenti capitani attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'uticen-

tuam, amnesque, qui nomen eius auferunt, ut patriam ipsam veneraris ac diligis (l. IV. ep. XXVIII). Dunque, ne inferisce egli, e la conseguenza è giustissima, Severo, Cassio, e Cornelio Nipote aveano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo? Fu Como, dice l'ingegnoso illustratore delle glorie della sua patria, e ne abbiamo la pruova in un'altra lettera di Plinio allo stesso Severo, in cui gli scrive che avendo acquistata una statua di bronzo corintio, egli vuol farla collocare *in patria nostra, celebri loco . . . ac potissimum in Jovis templo*, e soggiugne che manderalla, o porteralla egli stesso a Severo, da cui ben si lusinga che avrà in ciò tutta l'assistenza e l'aiuto opportuno (*l. III, ep. VII*). Era dunque comasco Severo, ne inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loro patria comune: *in patria nostra*, ed ivi abitando di fatto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma io confesso sinceramente che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta al par della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ei poteva abitarvi o per magistrato, o altro impiego affidatogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducesi a quelle parole: *patria nostra*, come se Plinio volesse con ciò indicarci che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma ognuno sa che i Latini usavano talvolta il plurale pel singolare parlando della lor sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinam que nos reliquit heredes (l. IV, ep. X)*; e altrove: *accipies hendecasyllabos nostros (ib. ep. XIV)*. Troppo dunque è debole la congettura tratta da quelle parole; e a me sembra che più assai che questa espressione a provar Severo comasco, abbia forza a negarlo quell'altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v'ebbe forse l'uomo più amante della sua patria, parlando della patria di Severo, dice solamente *patriam tuam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile ch'ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriottico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento aggiugne il co. Giovio che *tutte le edizioni* hanno nel titolo della seconda lettera: *Severum municipem suum rogat*. Ma oltre che

sè e di Attico ; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro scrittore, così in ciò ch'è forza e vivacità, sono inferiori alle storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di storia universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi :

Cum ausus es unus Italarum

Omne ævum tribus explicare chartis

Doctis, Jupiter ! et laboriosis

Carm. I.

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute, veggansi il Vossio (*De hist. lat. l. 1, c. 14*), il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 6*), e il m. Maffei (*l. c.*).

IX.
Storie di
Asinio
Pollione.

IX. Questi furono i principali storici che fiorirono a' tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane solo una parte di quelle di Livio, sono infelicamente perite le storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali scrittori, come di sopra si è fatto; poscia più lungamente ci tratteremo intorno a Livio. E in primo luogo quell'Asinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del suo tempo biasimato fastidioso, più libri di storie avea scritti che da vari antichi

cotai titoli son troppo recenti per poter farè autorità alcuna, nella bella edizione ch'io ho alle mani delle lettere di Plinio fatta in Amsterdam nel 1734 quelle parole *municipem suum* non si leggono; e sembra che gli editori saggiamente ne le togliessero, perchè non appoggiate ad alcun fondamento.

autori vengon citati, le testimonianze de' quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (*De hist. lat. l. 1, c. 17*). Seneca il retore ci ha conservato un passo di questo storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benchè gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura che passo più eloquente di questo non v'era nelle storie di Pollione, in tal maniera che sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello stile di questo scrittore (*Suasor. 6*): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne ævum prædicare de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocínio incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset, namque utraque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiae tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim similitate appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortaliū nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.* Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Non-

dimeno, se mi è lecito di dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i *Commentarj* di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil padovano, di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue storie, venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli storici.

X.
Altri
Storici
dei tem-
pi di Au-
gusto.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli storici essere annoverato. Svetonio racconta (*in August. c. 85*) che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui genero, come pruova il Vossio (*De hist. lat. l. 1, c. 18*), gl'imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma consapevoli a se stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano essi stessi farne il racconto e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che coprendo le macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda che colto ed elegante era lo stile di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (*l. 2, c. 25*): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romæ, admodum faustus divo Augusto judicatus ab ipso, qui, in-*

aspiciente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri genitrici, non multo post obitum patris Caesaris, in collegio ab eo instituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione cæli, quæ sub septemtrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est. Anche M. Valerio Messala Corvino, l' amico e il protettor di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie romane avea composta, che è rammentata da Plinio il vecchio (l. 34, c. 13; l. 35, c. 2). Aggiungasi Trego Pompeo che scritte avea in quarantaquattro libri le Storie filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (l. 43) che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia narbonese; ma che suo padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo avole in tempo della guerra sertoriana avea da Pompeo ricevuta la romana cittadinanza. E io spero perciò, che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro scrittori non senza ragione l' han registrate, ci permetteran volentieri che il ponghiam noi pure tra' nostri. Inoltre L. Fenestella che visse a' tempi d'Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca eusebiana (V. Voss. l. 1, c. 19), alcuni annali avea scritto, e un libro de' magistrati romani. Vuolsi però avvertire che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco fiorentino (V. Voss. l. c. e Fabric. Bibl.).

Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò che di essi, e di que'che abbiám nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d' Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI.
Notizie
di Livio,
ed elogi
della sua
Storia.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni scrittori dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del padovano; quistione del cui scioglimento non debbe essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che qualche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio che fu poi imperadore; perciocchè Svetonio narra (*in Claud. c. 41*) che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la storia romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sofferirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno avea ancora intrapresa, o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri avea egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi. Seneca il filo-

sofo lo chiama *eloquentissimo uomo* (l. 1 de Ira, c. 16); Plinio il vecchio lo dice *autore celebratissimo* (præf. ad hist. nat.). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomj, e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia* (l. 8, c. 1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella di che egli usa (l. 10, c. 1), così ne forma il carattere: *Nè sdegnisi Erodoto che Livio gli venga paragonato, scrittore mirabilmente grazioso e terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni credere eloquente; così ogni cosa egli sa adattare e alle persone e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli singolarmente che son più dolci, niuno de' greci, a parlare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi che ottimamente dicesse Servilio Noniano, che questi due scrittori son uguali, anzichè somiglianti.* Dopo questi elogj, poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di padovano. Si è cercato da molti che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morosio una dissertazione; o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio che a Livio opponevasi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (l. 1, c. 5; e l. 8, c. 1), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio che usar dee un colto scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni espressione che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni padovane più che romane; come fa-

vebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di scrittore lombardo, e trovandovi parole e frasi che in Toscana non sono usate, dicesse che quello stile sa di lombardo. Noi non possiamo ora conoscere quali siano queste parole che da Pollione dicevansi padovane; e non si possono leggere senza risa le gravissime decisioni che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli scrittori latini, possiamo determinare quai voci siano latine, quali nol siano. Io concederò bensì che non dobbiamo usare se non di quelle che troviamo ne' buoni autori che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione, come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere ch'essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all'accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non sappiamo che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso col l'oscurare l'altrui.

XII.
Difetti
da alcuni
apposti.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigi che dicevansi accaduti. Giovanni Toland, per liberarlo da questa taccia, un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta, spacciandolo

per ateo in una dissertazione da lui pubblicata all' Aia l' anno 1708. Ma e l' accusa e la discolpa peggior dell' accusa non son ragionevoli. Livio riferisce ciò che gli antichi scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigi. Così in un luogo egli dice (l. 5, c. 21): *Hæc ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operæ pretium est.* E altrave, raccontati alcuni prodigi, soggiugne (l. 8, c. 6): *Nam et vera esse, et apte ad repræsentandam iram Deum ficta possunt.* Le parlate che a' generali d' armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante orazioni piene di forza e d' eloquenza maravigliosa, e che posson essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un' altra accusa che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè ch' ei non accenni gli autori da' quali ha tratti i racconti ch' egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente e con ragione, che questo era lo stile degli antichi scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di

spesso cita gli autori, o i documenti onde egli trae le cose che ne racconta. Il Fabricio (*t. 1, p. 193 edit. Ven.*) annovera i luoghi in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbero addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri e a probabili fondamenti.

XIII.
Da alcuni de' quali non può difendersi.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale storico vi è stato mai che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de'suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro che le cose della lor patria scrivono, o del loro impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (*De Hist. lat. l. 1, c. 19*), e più ancora il Grevier nella bella ed erudita sua prefazione premessa all'edizione ch'egli ha fatta di questo storico. Il certo si è che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori autori, e de' più perfetti modelli che a scrittore di storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima che, come narra Plinio il giovane (*l. 2, epist. 3*), uno spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per

veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, fè ritorno alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di pompeiano, ma non perciò scemò punto il favore di cui l'onorava (*Tacit. l. 4 Annal.*). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si ha dalla cronaca eusebiana. Oltre la Storia, alcuni dialoghi ancora aveva egli scritto e alcuni libri filosofici (*Senec. epist. 100*).

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare se sia vero ciò di che alcuni moderni scrittori hanno accusato il pontefice s. Gregorio soprannomato il grande, cioè ch'egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi scrittori si dice aver ciò fatto questo pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne quando saremo giunti a trattare della Letteratura Italiana de'tempi a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è che non vi è mai stato scrittore de'cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di que'di Livio. Non dispiacerà, io credo, a'lettori il fare una breve digressione sulle follie che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un piacevol racconto le serie e forse anche noiose ricerche in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi ginoco degli eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio,

XIV.
Favole
sparse
intorno
a diversi
codici in-
teri del-
la sua
storia.

ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors'anche il nome di libro è barbaro e sconosciuto (*). Tali sono coloro che ci assicurano essere sì gran tesoro nell'Arabia (V. *Conring. Antiq. Acad. Suppl.* 19); a'quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio che dice (*In Descript. Hebridum*) trovarsi esso in una delle isole Ebridi all'occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusia regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico re de'Goti, dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, e che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto l'aveano offerto a Francesco I, re di Francia. Può egli un uom saggio pensar vegliando, e scrivere seriamente tai cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto che da una cronaca manoscritta di Brema ha tratto il Morhofio (*De Livii Patavinitate* c. 1), nella quale si legge questo racconto: *L'anno 1521 morì Martina Gronning di Brema cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico prof. del collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Livio scritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla biblioteca di Druntgeim, nella Norvegia.*

(*) La prima menzione che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella che ne fa Poggio fiorentino il quale scrivendo al march. Leonello d' Este, gli narra che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato che in un monastero dell'Ordine cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri longobardi misti di alcuni gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (*Post lib. de Variet. Fortun. ep.* 30). Ma anche questo sì raro codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

ave fin allora erano stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo primo bibliotecario del Papa, questi gli rispose che portasse seco que'libri a Roma, e che egli avrebbe procurato che oltre le spese del viaggio se gli contassero subito mille scudi d'oro. Ma essendo frattanto morto Martind, que'libri dispersi furono e lacerati da'fanciulli e da altri non intendenti di tali cose. Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere che qui si afferma che il Gronning morisse l'anno 1521 mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi cioè l'anno 1518. (V. Mazzuchel. *Scritt. Ital.*, in *ejus Elogio* “).

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curiosità de'semplici, non bastava il collocare l'opera intera di Livio nell'Arabia, nell'Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche cospicua biblioteca. E qual più cospicua di quella del gran Signore? cui per altro non so se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (V. *Stravii Introd. ad notit. rei liter.* c. 3, §. 1). Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a'21 di giugno del 1615 (*Viaggi t.* 1, lett. 7): *Nella libreria ottomana del serraglio, ch'è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi imperadori greci, con aggiunta anche di altri trovati per l'impero in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne offrì cinque mila piastre: non glielo volsero dare, o perchè non avesse chi qui negoziasse, o sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto*

XV.
Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del gran Turco.

che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora, cioè il nostro signor ambasciadore (di Francia), ne abbiamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al custode de'libri, se lo piglia, e ce lo dà ... Ce lo ha promesso, e l'avremmo senz'altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo ritrova, ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo immaginarci che domine se ne possa aver fatto. Ma era pur facile l'immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì grande disprezzo del bibliotecario di sua maestà ottomana, meglio avrebbe fatto a conchiudere che in quella sì ragguardevole biblioteca non vi era l'opera tanto sospirata, e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L'anno 1682 eccoti comparire a Parigi innanzi al duca d'Aumont un greco di Scio detto Giustiniano (*Baudelot de l'utilité des Voyages t. 2, p. 404; Fabric. e Morhof. l. c.*) il quale lo assicura aver egli nella sua patria l'opera intera di Livio; nell'incendio seguito in Costantinopoli questo libro essere stato gittato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto a' Greci, passato in man d'un calocero, e da questo prima per pegno, poscia nell'impotenza di riscattarlo per debito ceduto a lui. Il duca d'Aumont volle presentarlo a Luigi XIV, e questo gran protettor delle lettere, che ben conosceva il pregio di tale scoperta, diede a conoscere la reale sua munificenza insieme e il suo accorgimento, poichè promisegli cinquantamila scudi da sborsarsigli di mano in mano ch'egli col recar l'opera compiesse le sue promesse. Ma convien dire che il greco di Scio non fosse più felice del bibliotecario turco nel ritrovarla, poichè nè egli nè il promesso libro non si videro più. Il citato Baudelot di-

ce di aver egli stesso parlato col detto greco, e di aver udito da lui la maniera con cui narrava di esser venuto al possedimento di codice così prezioso.

XVI. Al bibliotecario turco e al greco di Scio succeda ora una badessa e uno speziale, amendue francesi. Il Colomiés (*Biblioth. choisie* p. 407 edit. an. 1709) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l'anno 1668, in cui gli racconta di aver egli stesso udito narrar seriamente a un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) aio del march. di Rouville, ch'essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse de'titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante da cui aveale comperate, e chiesegli onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando che lo speziale della badessa di Fontevraldo avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch'era l'opera di Livio, egli chiesegli alla badessa, adducendo per ragione essere quell'opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo codice dunque non giova pensare; poichè la prosontuosa ignoranza dello speziale, e la semplice dabbenaggine della badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen conso-

XVI.
Altri co-
dici so-
gnati
della
medesi-
ma Sto-
ria.

lare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro che Abramo Echellense nella dedica premessa al suo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere ch'esista nella celebre biblioteca di san Lorenzo dell'Escorial ; cui converrebbe dire che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l'hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto, o dimenticato. Io non ho veduto il libro in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull'autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (t. 4). Sembra quasi impossibile che tanti scrittori s'iansi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie (a).

XVII.
Scoperta
del pre-
teso se-
polcro di
Livio.

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'anno 1340, come narra l'erudito cav. Sertorio Orsato (*Marmi eruditi lett. 8*), fu scoperta nel monastero di s. Giustina di Padova una lapida sepolcrale in cui vedevasi nominato un T. Livio. A que'tempi in cui le iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva che veniva prima al pensiero, singolarmente se era qual sarebbe- si desiderato, si credette senza punto esitare che fos-

(a) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro XCI di Livio, fatto nella biblioteca vaticana l'anno 1773. La storia di questa scoperta fatta a caso dal sig. Paolo Giacomo Bruns di Lubeca, e le diligenze e le fatiche da lui e dal sig. ab. Vito Maria Giovenazzi usate in copiarlo, si possono leggere nella elegante prefazione premessa dal sig. ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno colle note del medesimo ab. Giovenazzi. Il frammento appartiene alla storia della guerra sertoriana, e lo stil di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni critico ancora più scrupoloso non può dubitarne.

se quello il sepolcro del celebre storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l'anno 1413 scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tosto si credesse indubitamente esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignorini ci ha conservata una lettera (*Origini di Padova* p. 124) scritta in Padova l'anno 1414 da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli descrive il tripudio dei cittadini, l'accorrere in folla che da ogni parte si fece a vedere sì gran tesoro, e la magnifica pompa con cui furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardite di risvegliar sospetto d'errore nei Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo essendo venute a Padova Marquardo Gudino, fu egli condotto dal mentovato cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fra le altre, come a valoroso antiquario, gli fu mostrata l'accennata iscrizione che qui soggiungo.

V. F.
 T. LIVIVS
 LIVIAE T. F.
 QVARTAE L.
 HALYS
 CONCORDIALIS
 PATAVI
 SIBI ET SVIS
 OMNIBVS

Il Gudino fece intendere all'Orsato che questa iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello stori-

co Livio, e che la lettera L. dovea necessariamente significare un liberto, e che perciò di Livio Ali liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi un erudito contrasto; ma finalmente l'Orsato confessò di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudjo. Nè egli perciò lascia di credere che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua lettera. Esse certo non soddisfecero al le Clerc che facendo un diligente estratto della lettera stessa (*Biblioth. univ. t. 9, p. 49 ec.*) impugnò questa opinione dell'Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deesi ascrivere, s'io non m'inganno, l'aver dato alla luce un sì valoroso scrittore, che non l'averne le ceneri e le ossa. Di altre pruove che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV secolo, parleremo ove saremo giunti a que'tempi.

XVIII.
Notizie
di M. Terenzio
Varrone.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studj ci converrebbe ora far passaggio a' più serj e gravi, e mostrare quanto felicemente fossero questi ancora coltivati dai Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di riporre uno de' più dotti uomini che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo, ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo ch'era

egli stato destinato a raccogliere la pubblica biblioteca che voleva Cesare aprire in Roma (*Suet. in Jul. c. 34 e 44; Flor. l. 4, ec.*). Dopo la morte di Cesare, involto egli pure nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizione de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri che furono dissipati e dispersi (*Gell. l. 3, c. 10*). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar fra gli studj, dei quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse fino all'estrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (*l. 29, c. 4*) che in età di 88 anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant'anni morì l'anno di Roma 727 (*Chron. euseb.*). Vuolsi qui avvertire un errore in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (*Bibl. lat. l. 1, c. 7*), e ch'è stato trascritto dal Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t. 2, p. 31*), poichè fissando la morte di Varrone all'anno 727 di Roma, aggiungono che esso corrisponde all'anno 27 dopo la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l'opinione di quelli che fissan la nascita di Cristo all'anno 754; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio qui disputare.

XIX. Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. È noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui:

XIX.
Elogi di
esso fatti.

Vir doctissimus undecunque Varro.

Il qual verso adducendo s. Agostino, di Varrone (*De Civ. Dei l. 6, c. 2*) dice, che tanto ei lesse, ch'è a stupire che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa, e che tanto scrisse, quanto appena crederessesi che si po-

tesse legger da alcuno. Lattanzio il chiama (l. 1 *Instit.* c. 6) l'uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci. Seneca parimenti lo dice dottissimo tra' Romani (*Consol. ad Helv.* c. 8); e Quintiliano dopo averlo detto eruditissimo tra' Romani, così soggiugne (l. 10, c. 1): Questi compose moltissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della latina favella e di tutta l'antichità, e delle cose greche e delle romane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all'eloquenza son vantaggiosi. Ma niuno vi ha tra gli antichi scrittori che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomj, così a lui stesso ragiona (*Acad. Quest.* l. 1, n. 3): *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu ætatem patriæ, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, causas aperuisti; plurimumque poetis nostris omninoque latinis et literis luminis attulisti et verbis; atque ipse varium et elegans omni fere numero poema fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.* Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX.
Ampiezza della
sua erudizione,
e sue Opere.

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d'ogni maniera che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (l. 3, c. 10), in cui narra di se medesimo che giunto all'anno settantottesimo di sua vita, aveva già scritti 490 libri, ed egli continuò poscia a

vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso a novant'anni. In questi libri non v'era scienza di cui ei non avesse trattato. La gramatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne'suoi scritti illustrate da questo grande uomo, come si può vedere dal catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (*l. c.*). Fu egli ancora il primo autor tra' Latini di quella sorte di satire che da un certo Menippo greco primo inventore di esse dette furono menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queste satire di Varrone, altre scritte in greco, altre in latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo ch'egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d'Augusto la prima pubblica biblioteca, e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que' che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest'onore. Udiamone il testimonio di Plinio il vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (*l. 7, c. 30*): *M. Varronis in bibliotheca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romæ est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore, et cive, ex illa ingeniorum, quæ tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam*

eum eidem magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit. Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci, solo sei libri de' ventiquattro che egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all'agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

C A P O IV.

Filosofia e Matematica.

Lo studio della filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio; e più ancor alla venuta degli ambasciatori ateniesi, come si è detto nell'epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla filosofia singolarmente si può dire con verità che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta la Grecia. Ogni setta avea i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' greci filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampj portici, e quel-

I.
La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.

li singolarmente che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a'suoi maestosi palagi, erano, per così dire, le scuole in cui i filosofi greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (*Plutarch. in Vit. Luc.*). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era stoico, chi epicureo, chi accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali che in ciascheduna setta furono illustri (*t. 2, p. 16, ec.*). Egli è però da osservare che non sembra che tra' Romani le filosofiche sette avessero quell'unione e quella regular forma che avean tra' Greci: sicchè fossero l'una dall'altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I filosofi greci erano per lo più uomini che altro impiego non aveano fuorchè quel di filosofo. I Romani al contrario rimiravano lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli che lo studio della filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra' filosofi ha dato luogo. Io de' poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l'accertare di qual parere essi fossero nelle quistion filosofiche, essi, dico, che più dell'estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano tras-

portare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente che abbian fatto i Romani a vantaggio della filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II.
Vicende
delle o-
pere di
Aristoti-
le, e lor
traspor-
to a Ro-
ma.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse autore i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi città della Troade, il quale, portatigli insieme con que'di Teofrasto alla sua patria, lasciollì a' suoi eredi, uomini che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di averli ben conservati, lasciandogli ammuchati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito che il re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica biblioteca, e pensando che sventura peggiore avvenir non potesse a que' libri che di cader nelle mani del re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130 anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattine fuori guasti e malconci com'erano, furono venduti a un cotale Apellicone Teio che avea raccolta numerosa biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e supplirne il testo ove esso dall'umidità, da'sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato la-

cerato e guasto. Si accinse nondimeno all'impresa, e quel riuscimento vi ebbe, ch'era da aspettarne. Al danno che i codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempì. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fra le spoglie che il vincitore giudicò degne d'essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la biblioteca d'Apellicone e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell'amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro greco filosofo detto Andronico da Rodi, ch'era in Roma ai tempi di Cicerone, il quale pure nuove diligenze adoperò a correggerli, e a riempire i voti che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (*t. 1, p. 798; t. 2, p. 19 e 60*), e presso il Bayle (*Diction. art. „ Andronic. de Rhod “, e art. „ Tyrannion “*), i quali questo punto di storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi scrittori che ne favellano. Vuolsi però avvertire che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de'*Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito che un retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo autore, soggiugne: *Di che io non mi*

fò maraviglia che questo filosofo noto ancora non fosse a questo retore, poichè egli agli stessi filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto (*Topic. n. 1*).

III.
La filosofia di Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

III. Questo divulgamento de' libri d'Aristotile recò al nome di quel filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra'primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d'ingegno presso che divino (*De Dipin. l. 1, n. 25*), e a tutti i filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (*Tusc. Qu. l. 1, n. 10*). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è che i Romani furono quelli per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti di questo illustre filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbero dispezzati e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' filosofici studj, che gli accogliessero volentieri, e coll'usarne e col disputarne li rendesser più noti. La seconda si è che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani che vi si erano impiegate. Apellione, Tirannione, Andronico vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir quei vani che l'umidità e il tarlo vi aveano fatto; e, ove Aristotile più

non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare che più non abbiamo gli scritti di questo famoso filosofo, quali da lui furon lasciati; e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli che volendogli emendare ne guastarono sconciatamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un greco filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi che si possa probabilmente raccogliere che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotele, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le Opere di questo illustre filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Or passando a' favellare di color tra' Romani che la filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell'uom medesimo che abbiain già veduto andare innanzi a tutti nell'eloquenza, nella filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone epicurei (*Ep. Famil. l. 13, ep. 1*), Diodoto stoico (*Acad. Qu. l. 4, n. 36*), Antioco Accademico (*De Cl. Orat.*

IV.
Cicerone è uno dei più solleciti nel coltivarla.

n. 91), Possidonio parimente stoico (*Tusc. Qu. l. 2, n. 25*), (a) ed altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti filosofi, della conversazione dei quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a'suoi concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne'libri de' filosofi greci si stava nascosto e chiuso. Niun eravà stato ancor tra'Romani che con libri nella materna sua lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (*Tusc. Qu. l. 1, n. 3*), *jacuit usque ad hanc ætatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente avesse fin allora scritto cose filosofiche in lingua latina. Molti anzi, e singolarmente epicurei, come si è detto, eran si in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da'loro autori medesimi e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (*Acad. Qu. l. 1, n. 3*): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicun-*

(a) Possidonio natio di Apamea nella Siria fu uno de' più dotti filosofi e dei più ingegnosi astronomi che a que' tempi vivessero in Roma, ove egli ebbe lungamente soggiorno, e ove propagò non poco lo studio della buona filosofia. Intorno alle opinioni singolarmente astronomiche di esso veggansi le diligenti osservazioni di m. Bailly. (*Hist. de l'Astron. Mod. t. I, p. 118, ec. 164, ec.*).

*tur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis. Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit, polite eloqui non posset. Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allucere lectorem, hominis est intemperanter abutentis otio et literis. Itaque suos ipsi libros legunt cum suis, nec quisquam attingit præter eos, qui eandem licentiam scribendi sibi permitti volunt. Varrone stesso, il dottissimo Varrone che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora avea co'suoi scritti illustrata, avealo fatto in maniera, per testimonio del medesimo Tullio (ib.), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo studio, ma poco ad istruirli: *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.**

V. Postosi dunque Cicerone alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principj di tutte le diverse sette nelle quali era allora la filosofia divisa, avea egli diligentemente investigati; e tutti si veggono in varie sue opere spiegati e svolti. Ne' libri *della Natura degli Iddii, della Divinazione e del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fin allora pensato da' più illustri filosofi. Quante utilissime quistioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente *de' Fini de' beni e de' mali, delle Quistioni Tuscolane, delle Leggi e degli Ufficj*, e ne' dialoghi *della Vecchiezza e della Amicizia, e ne' Paradossi!* Di quella parte ancora di filosofia, che allo studio della natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala espressamente trattata, pure da varj pas-

v.
Sue o-
pere di
tale ar-
gomen-
to.

passi veggiamo quanto attento studio avesse egli fatto. Il secondo libro della Natura degl' Iddii è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell' astronomia, nell' anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. Vi s'incontrano, è vero, molte opinioni che la moderna fisica rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre che potrebbonsi con ugual lode accennare (*De Nat. Deor. l. 2, n. 54*).

VI.
Dub-
biezza ed
oscurità
nelle
quali e-
gli si tro-
va ri-
guardo
alla reli-
gion na-
turale.

VI. Converrebbe ora entrare nella si dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. A trattarla a dovere necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli ch'egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj da' quali si potrà facilmente conoscere quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri filosofi, ed avea osservato quanto essi fossero fra loro discordi; da altri asserirsi l' esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere che dopo mor-

te l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degl'iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d'opinioni: *Itaque cogimur*, dice egli (*Acad. Qu. l. 4, n. 41*), *dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare*; e poco dopo *Qua de re igitur inter summos viros major dissensio (l. c. n. 42)*? Qual meraviglia dunque ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre, ch'egli uomo di perspicace ed acuto ingegno dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni che a pruova di molte loro opinioni da' filosofi si adducevano; e io penso certo che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi iddii, dei quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegli iddii de'quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della religion vera, parlando della sola religion naturale, son tali che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirli; perchè appena è mai che nell'uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragio-

ne non sia dalle ree secondate passioni oscurato poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle filosofiche opinioni intorno la religione; vedere, ma come da lungi e involto in dense tenebre, il vero che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII.
 Si non
 si lega
 ad aleu-
 na setta
 determi-
 nata.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto ch'ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della setta che dicevasi accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (*De Finib. l. 2, c. 14*), *incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcumque verisimile videatur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione scettici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse, o probabile. A questa setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (*Tusc. Qu. l. 1, n. 9*): *Geram tibi morem, et ea, quæ vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea et fixa, quæ dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E altrove

(Orat. n. 71): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmitus quod tenerem, aut quo iudicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravano probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli atei; e trovano ne'suoi libri tai sentimenti che spirano il più puro e il più libero ateismo. Altri il ripongono tra'più zelanti difensori della religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò che dice s. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de'più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi* (l. 3 contra *Academ.*). Non è dunque a stupire se Cicerone nelle sue filosofiche opere altro non faccia comunemente che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla,

VIII.
E parla
perciò
diversa-
mente in
diverse
occasio-
ni.

e che in un luogo ei si mostri inclinato a pensare che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna secondo i principj della sua setta egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principj, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente, e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo che le massime epicuree, o le stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici, o ad Epicurei.

IX.
Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri della *Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l'opera più di tutte cara al suo autore (V. *Middleton Vit. di Cic. ad an. 696*), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento che di essi ci è rimasto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata sì fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e s. Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (*Instit. l. 6, c. 8*) in cui vedremo i più importanti dogmi della religión naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vero lex*, dic'egli,

recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quærendus explanator, aut interpret ejus alius: nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas pœnas, etiam si cetera supplicia quæ putantur, effugerit. Veggasi inoltre il suo trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell'Esser Supremo (*De Leg. l. 1, n. 8*): *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera quæ non, etiam si ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat.* E in un frammento del libro *de Consolatione* da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (*Instit. l. 1, c. 5*): *Nec vero Deus ipse qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quædam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens (*).* Da tutte le quali cose a me pare

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano che Cicerone quando par-

di poter conchiudere probabilmente che nè ateo nè scettico fu Cicerone, ch'egli ebbe lume a conoscer que' dogmi che dalla ragione ci vengono insegnați, e che, se ne'suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua setta, troppo chiaramente spiegarsi, o perchè si adattava alle persone a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del gentilesimo, fra le quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella dissertazione dell'Oetellio (*in Actis Academ. Elect. Mogunt.*), in cui pruova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l'immortalità dell'anima, e confuta le ragioni dell'inglese VVarburton che di questi due valentuomini avea fatti due atei. E veggansi ancora i più recenti apologisti della religione, i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (*art. „ Ame “*) hanno affermato che quasi tutti gli antichi filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l'anima fosse immortale.

lava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell'animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole filosofia, si può ancora recar quello ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athene tue peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vite cognovimus, neque solum cum letitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliore moriendi* (*De Leg. l. 2, c. 14*).

X. Per ciò che appartiene alla morale di Cicerone, ch'egli espresse singolarmente ne'suoi libri *de-^{X.} gli Ufficj*, so che da alcuni ella è stata censurata se-<sup>Sua mo-
rale.</sup> veramente. Il p. Buffier tra gli altri nel suo trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime che v'insegna. E l'anno 1695 fu stampato in Parigi un libro di autor anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficj di Cicerone, de'libri dell'Amicizia, e della Vecchiezza, e de'Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a'libri degli Ufficj abbia dato il nome di *evangelio della legge di natura* (V. *Act. Erud. Lips. 1727, p. 48*). Il celebre Barbeyrac nella prefazione premessa all'opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (§. 27) che questo eccellente trattato, noto a tutti, è il miglior trattato di morale di tutta l'antichità, che noi abbiamo, il più regolare e il più metodico, e quello che più si accosta a un sistema compiuto ed esatto. Veggasi anche la prefazione premessa da m. du Bois alla traduzione francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual meraviglia che un uom gentile non giungesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Molte delle opere filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tralle altre i soprammentovati suoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne'quali è verisimile che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel

XI.
Altre
sue opere
filosofiche per-
dute.

ragionare di un argomento che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè s. Agostino racconta (*Confess. l. 3, c. 4, e Proëm. de Vita Beata*) che alla lettura ch'egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII.
Fra esse
quella
de *Glo-*
ria con-
servossi
fino a'
tempi del
Petrarca.

XII. Prima di passar oltre in questo argomen-
to, due punti di storia letteraria ci si offrono qui ad
esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse
date a due letterati italiani, Pietro Alcionio, e Carlo
Sigonio; tacciato il primo di aver soppressa l'opera
De Gloria di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo es-
sersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo li-
bro de *Exilio*, l'altro di avere dato alla luce un suo
trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel des-
so cui sappiamo che da Cicerone fu composto nella
morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo è
certo che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi
ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Nar-
ra egli stesso assai lungamente (*Epist. Senil. l. 16, ep. 1*)
in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e co-
me poscia l'avea smarrito. Raimondo Sorauzo che egli
latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile*
vecchio, in una copiosa sua biblioteca avea i suddetti
libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni al-
tri fè dono al Petrarca. Questi aveali cari soprammo-
do, e stimavasene ricco non altrimenti che di un te-
soro. Quando quel Convenevole da Prato ch'eragli
stato maestro ne'suoi primi anni, e che avealo sopra
tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato,
glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognar-

ne al lavoro di un'opera che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al maestro più volte; il quale or con uno, or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato, confessò finalmente che stretto da povertà aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia invano ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D'allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'anno 1531, dalla quale veggiamo ch'egli si lusingava che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus, gli scrive egli (Ad calcem „ Rerum Germanicarum “), aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eundem de Vita beata, quasdam ejus orationes etc. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole che dal Fabricio (*Bibl. lat. t. 1, p. 143 edit. ven.*) non sono state avvertite, ci fan conoscere che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Non così di quella che per testimonio di Paolo Manuzio era nella biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Ma-

XIII.
Accusa
data da
alcuni
all'Al-
cionio di
averla
soppra-
sta.

Manuzio. Questi libri, egli dice (*Comment. in Epist. ad Att. l. 25, ep. 27*), durarono fino all'età de' nostri padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell'indice de'suoi libri registra Cicerone de Gloria. Avendo questi lasciata per legato tutta la sua biblioteca a un monastero di monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo che Pietro Alcionio a cui, essendo egli lor medico, permettevano le monache di ricercare la loro biblioteca, l'avesse scaltramente involato. E certo nella sua operetta dell'Esilio alcune cose s'incontrano che sembrano non già dell'Alcionio, ma di qualche più valente scrittore. Fin qui egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all'Alcionio da Paolo Giovio ne'suoi Elogi stampati la prima volta l'anno 1546, benchè ei non racconti in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (*l. c.*) e dopo lui il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. „ in Elogio Alcion. “*) citano per confermatore dello stesso letterario furto dell'Alcionio Cristoforo Longolio nelle sue lettere, il Girardi nel libro de'Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella prefazione a'suoi Commenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de'quali non giova se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a'tre mentovati autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal co. Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla e ad atterrarla! Essi narrano

cosa da' loro tempi lontana assai : perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice che lasciasse per testamento alle monache con altri libri quelli ancora de *Gloria*, era morto l'anno 1489 (V. *Foscarini Lett. Venez.* p. 245) e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. È egli possibile che un uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest'opera di Cicerone, sapendo singolarmente quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcimonio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro de *Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522, ed egli morì o alla fine del 1527, o al principio del 1528 (V. *Mazzuch. l. c.* e *Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.*), cioè molti anni prima che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo ch'era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti che allor vivevano (V. *Valerian. ib.*). Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell'Alcimonio, lo accusa bensì di aver soppressa un'opera matematica di Pietro Marcello; ma di quest'altro fatto non dice motto. E il Longolio che pur gli era contemporaneo e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico principe della Mirandola (*l. 8, epist. 1*), in cui, mandandogli copia di questo libro dell'Alcimonio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile che sia questa una calunniosa accusa dai nimici dell'Alcimonio divulgata, quando egli non poteva fare più le

sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un monastero di monache (che *monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; e molto più che non dicesi precisamente qual fosse il monastero.

XIV.
Si mostra l'accusa insussistente.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni scrittori a difendere l'Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (*præf. ad Analect. de Cal. Liter.*), Giovanni le Clerc (*Bibl. chois. t. 14, p. 120*), gli autori del Giornale d'Italia (*t. 3, p. 26*), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbero somministrato; ma esse giunsero al Menckenio quando già il citato suo libro era uscito alla luce (*V. Ep. Cl. German. ad Maliab. t. 1, p. 165*); nè poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell'anno 1707, ma io non vi ho potuto trovare che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (*p. 278*). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell'Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso che non so intendere come siasi potuta dare all'Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi ch'egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia qua e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell'Alcionio a dire se ciò possa

affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente che un trattato di ciò in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, e d'altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell'Alcionio, in cui di null'altro si tratta che dell'esilio, e si mostra ch'esso e gli effetti che l'accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi che moltissimi fatti e moltissimi autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell'età stessa a cui scrivea l'Alcionio; e che una gran parte del secondo dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè, quando se ne vogliano raccogliere tutti que' passi che a Cicerone potè involar l'Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l'Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua opera lo stile di Cicerone, e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, ch'egli avesse inserita ne'suoi che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l'opera tutta? O potea lusingarsi egli forse che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero non esser sue le penne di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire

*

a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi che l'esemplare del libro di Cicerone, ch'egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra biblioteca?

XV.
Anche
coll'esa-
me dello
stile del-
l'Alcicio-
nio.

XV. A me dunque non sembra punto probabile che l'Alcicionio si facesse reo di tal delitto, nè io leggendo il suo trattato dell'Esilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcicionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall'eloquenza di Cicerone, il che in molti altri scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo cui certo non potè l'Alcicionio togliere a Cicerone, e per cui io spero che chiunque sa qualche cosa di stil latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo regno, così, dico, di lui ragiona presso l'Alcicionio il card. Giovanni de' Medici interlocutor principale di quel dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci, sed institutus de nostrorum Italarum calamitate sermo memoriam de tanto rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiae nostrae amicissimus, nec solum ante, cum princeps Tarentinus esset, sed etiam mox quandiu regno neapolitano potitus est. Ita nunquam me meae fortunae suppœnituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Excesserat Neapoli anno superiore rex ille et humanissimus et sapientissimus, summaque virtute præditus, ne regnum illud, quod conservarat, sua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliae regem accesserat, sperans illum passurum, ut imperatis certis*

rebus regnum etiam obtineret suum, cum præsertim non minus gloriosum ei esset constitutum ab eodem ipso regem, quam constrictum videri. Mediolanum autem venerat officii causa secutus Ludovicum regem, qui in Italiam transierat, arma extimescens Cæsaris Borgiæ, qui imperii fines in Galliam usque togatam protulerat. Meæ quidem fortunæ tum, ut dicebam, me maxime suppænitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre posse, quemadmodum parens noster Ferdinando regi illius patri fecerat, cum principum et primorum conjuratione omni propemodum regno spoliatus esset. O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis et feris, luctuosum! Cedere e regno italico regem italum, atque adeo conservatorem illius; manere exterarum gentes, quæ popularentur agros, vexarent urbes, non ad spem constituendi stabiliendique imperii, quod tenere non poterant, sed ad præsentem pastum mendicitatis suæ.

XVI. Ribattute così le accuse date all' Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche cosa di alcuni autori francesi che hanno voluto essi pure entrare in questo argomento. Uno è il famoso storico, o anzi, come gli stessi francesi il chiamano, romanziere Varillas. Questi in un frammento della Vita di Luigi XI, stampato verso l'anno 1685, avea francamente asserito che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philosophe*) avea soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* per inserirli nelle sue opere, ed avea citato il testimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (an. 1685, juin, p. 604), dandosi l'estratto di questo frammento, si avvertì che il Giovio non avea mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdotti di Firenze*, stampati l'anno 1687, il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui tras-

XVI.
Errori
di alcuni
scrittori
francesi
su que-
sto argo-
mento.

formato in *Algionus* (p. 168), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell'Esilio per consolare il provveditor Cornaro esiliato da' Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de'Turchi, cosa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell'Alcionio, nè presso storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI da lui stampata in Parigi l'anno 1689 (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa fola intorno al Filelfo (l. 1, p. 70); e poi soggiunse ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell'Alcionio. Si può egli trovare storico esatto e fedele e coerente a se medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso sogno intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall'editore della raccolta intitolata *Menagiana* (t. 3, p. 163 edit. paris. 1715), benchè poi nelle note siasi corretto l'errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Meuckenio e dal le Clerc e dagli autori degli Atti di Lipsia, e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro autore francese il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate son dal Fabricio (*loc. cit.*) cioè il Morlier ne' suoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de'libri* stampati l'anno 1702, fortemente si scaglia contro coloro che hanno asserito che il trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Osorio, cui un plagiario del XVI secolo pubblicò sotto il nome di questo vescovo. Io temo però, che tutti i suoi colpi cadano a voto, perchè non trovo autore che abbia ciò affermato. Ma è tempo di passare all'altro autore italiano che di diverso delitto, ma di somigliante natura, viene accusato, cioè a Carlo Sigo-

no, di cui si dice che sotto nome di Cicerone spacciasse un suo libro intitolato *De Consolatione* (*).

XVII. Di questo punto ci spedirem facilmente, che molti sono, e nelle mani di tutti, gli scrittori che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall'eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand'uomo fatta in Milano dalla Società palatina, la prefazione al tomo sesto delle stesse opere, e la dissertazione di Goffredo Baldassare Scharfio stampata prima nel sesto tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto tomo delle Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il giudizio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non esser quella opera di Cicerone; e due orazioni e un dialogo dello stesso Sigonio a provare non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l'anno 1583 Francesco Viarelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone, e molti gli diedero fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto

XVII.
Se il libro de
Consolatione sia
stato
supposto
dal Sigonio.

(*) Dopo aver favellato delle contese nate pe' libri *de Gloria* e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano aversi in conto di vere, oppur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella dissertazione aggiunta alla sua Vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunstall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lui dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

Lipsio, scrissero a provare che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l'opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non vi era fondamento bastevole a negare che Cicerone ne fosse autore. Il tempo ha deciso contra l'opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di critica e di buona latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è se il Sigonio ne sia stato l'autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L'amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò che dice il Fabricio essere sentimento di alcuni che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò che altri affermano che quando ei vide che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l'aver scritto in maniera che molti di fatto in sulle prime s'ingannassero; e a gloria pur dell'Italia dovrassi ascrivere che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (a). Or ritorniamo a' filosofi del tempo di cui ragioniamo.

(a) Io debbo ora su questo punto cambiar sentimento, e confessare che il libro *de Consolatione* fu veramente un'innocente impostura o dello stesso Sigonio, o del suo amico Via-

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale se-

nelli. Presso il sig. march. Lodovico Coccapani conservansi qui in Modena molte lettere originali del Sigonio a Cammillo Coccapani uomo assai dotto di quell'età, e di lui amicissimo. Or in una de' 12 di novembre del 1582 così gli scrive: *Ella dimandi alla signora Tarquinia (Molza) se ha havuto una mia lettera con un mio libro de Consolatione, il quale scrived ch' ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero intorno a quello.* Questa lettera ch'è tutta di man del Sigonio da me ben conosciuta, e che fu scritta un anno prima che l'operetta *de Consolatione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare, che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gigante da me recata nella *Biblioteca Modenese* (t. 5, p. 107). E forse il Sigonio l'avea scritta per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici a' quali parve ch'egli avesse imitato perfettamente lo stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, e a vedere se venivagli fatto d'ingannar gli eruditi. E quando poi si vide impegnato l'affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e sostenne esser veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un picciol codice in pergamena, che trovasi in Bergamo presso l'ornatissimo sig. co. Giuseppe Beltramelli, il quale ha voluto gentilmente trasmettermelo, perchè con più agio il vedessi. Contiene esso l'opuscolo *de Consolatione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto, e con parecchie lacune singolarmente nelle ultime pagine, e il carattere in cui è scritto, può a'prima vista sorprendere ed ingannare. Ma a me pare che un'attenta riflessione sopra di esso scuopra e renda indubitabile l'impostura, e ch'esso sia il carattere di chi vuol contraffare l'antico; ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l'antichità del codice; e io penso che nel caldo della contesa allor nata taluno volesse con ciò accrescere autorità all'opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel picciol trattato. E forse vedendo poscia che non era troppo felice nell'esecuzione del suo disegno, desistè dal lavoro e lasciollo imperfetto.

XVIII. Fama di uom dotto in astronomia, che ebbe ai suoi tempi Nigidio Figulo. guito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca eusebiana, l'anno di Roma 709. È celebre il fatto onde si dice ch'ei traesse il soprannome di *figulo* ossia cretaio; cioè ch'egli volendo mostrare che diverso poteva essere il destino dalle costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un cretaio, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere tra lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dice s. Agostino (*De Civ. Dei* l. 5, c. 3), che a difendere l'astrologia giudiziaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (*Diction. art.* „ *Nigidius* „ *Rem. G.*) e il Bruckero (*t.* 2, *p.* 24), ha tutta l'apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (*l.* 4 *Famil. ep.* 13): *Uni omnium doctissimo et sanctissimo, et maxima quondam gratia, et mihi certe amicissimo.* Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell'esordio da lui premesso al *Timeo* di Platone, ch'egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri accademici abbiamo noi scritto de' fisici (che qui si prendono per astrologi), e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo in tutte le belle arti che di ingenuo cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per al-*

cuni secoli in Italia ed in Sicilia ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse. Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio uomo eccellente nello studio delle belle arti (l. 10, c. 11, e l. 11, c. 11), e uno de' sostegni della multiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo di Cicerone (l. 19, c. 14).

XIX. Questi elogi ci conducono agevolmente a un'alta stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare che molto vi avesse dell'impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianæ commentationes non proinde in vulgus exeunt, et obscuritas subtilitasque earum, tamquam parum utilis, derelicta est (l. 19, c. 14)*, e prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri gramaticali. Con questa maniera di scrivere enigmatica e oscura non è maraviglia che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Inoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell'astrologia giudiziaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti quei che si spacciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (t. 2, p. 25). E sono anch'io ben lungi dal credere che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l'inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dionne (l. 45 init.), Svetonio (in Aug. c. 94), Apuleio (in A-

XIX.
Il qual però sembra che fosse coltivatore dell'astrologia giudiziaria.

pologia), e Lucano (*Pharsal.* l. 1, v. 639, ec.) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente astrologo, ch'egli si era acquistata; e parmi che l'oscurità stessa che Gellio gli attribuisce, e l'esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, ch'è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (*l. c.*). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (*l. c.*), ch'egli fu da alcuni creduto versato nelle arti magiche. In fatti a questi tempi in cui non erano ancora i Romani nello studio della fisica e della buona astronomia molto inoltrati, era assai facile ad avvenire che uno il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus, de extis, de auguriis, de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (*V. Bayle e Brucker. l. c. Fabric. Bibl. lat. t. 1, p. 241 edit. ven.*). A me sembra che queste ragioni abbastanza ci persuadano che Nigidio era anzi un astrologo superstizioso, che un dotto filosofo. Confesso nondimeno che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò ch'è sapere, e della astrologia giudiziaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare che troppo è oscuro ciò che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere

L'estratto di una dissertazione di m. de Burigny che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (*Hist. de l'Acad. des Inscript. t. 29, p. 190*).

XX. L'essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l'astrologia giudiziaria, mi dà occasione di esaminar qui brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indizio in Roma fino all'anno 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (*l. 1, c. 3*) che in quest'anno il pretore C. Cornelio Ispalo comandò ch'entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma, *uomini*, soggiugne questo scrittore, *i quali coll'ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le loro menzogne*. Convien dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazione di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare che questo editto, con cui furono gli astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (*Suppl. ad Liv. l. 80, c. 27*) che quando il console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo collega Cinna l'anno 666, se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indizio dello studio ch'ei faceva di questa arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuto trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma: *Quam multa ego, die'egli (De Divin. l. 2, n. 47), Pompeje, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Caesari a Chaldaeis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano,

XX.
Quando
essa s'in-
troduces-
se in Ro-
ma, e
quasi vi-
cende vi
avesse.

di cui dice che in cotali studj era versato assai. Due volte nell'impero di Augusto fu di nuovo comandato a'Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del pretore Agrippa l'anno 721 (*Dio. l. 49*), la seconda per ordine dello stesso Augusto l'anno 761 (*id. l. 56*). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo che somiglianti editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furon sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma e astrologi impostori e sciocchi adoratori degli astrologi.

XXI.
Altri fi-
losofi in
Roma.

XXI. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, fra'quali celebri furono singolarmente i due Sestii, padre e figlio. Il padre vissuto a'tempi di Giulio Cesare ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (*Senec. ep. 98*). Di lui parlano con molta lode Seneca (*l. c.*), Plinio il vecchio (*l. 18, c. 28*) e Plutarco (*l. „ Quomodo sentias te proficere “*), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (*ep. 64*). Egli insieme col figlio volle una nuova setta filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema pittagorico, ma misto collo stoico; e che da Seneca dicesi (*Nat. Quest. l. 7, c. 32*) *setta nuova e di romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti, e perciò questa setta, come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (*Plut. l. c.*). Egli, benchè romano, scrisse in greco; e un libro abbiain di Sentenze sotto il nome di Sesto pittagoreo, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al pontefice Sisto II.

S. Agostino per l'autorità di questo traduttore credette ch'esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertito da s. Girolamo ritrattò il suo errore (*Retractat.* l. 2, c. 42). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'anno 1725, ha usato di ogni sforzo per persuaderci ch'esse son veramente opera del detto pontefice, e non già del filosofo Sestio di cui parliamo. Veggansi presso il Bruckero (*Hist. Phil. t. 2, p. 90, ec.*) le ragioni da lui allegate colle osservazioni ch'egli vi aggiugne a mostrare ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiungansi inoltre M. Bruto e M. Catone lo stoico, degni amendue di lode per l'impegno con cui difesero l'antica libertà di Roma, ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni a cui per ciò si condussero. Di Catone non sappiamo che scrivesse alcun libro. Bruto lodato ancora per eloquenza avea scritto opere filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone dicendo che in tal maniera avea trattata la filosofia in latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (*Acad. Qu. l. 1, n. 3*). Degli argomenti da Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (*t. 2, p. 29*), il quale rammenta ancora altri romani filosofi di varie sette, che vissero a'tempi di Cesare e di Augusto, e molti stranieri ancora che a Roma accorsero per ottenervi e fama e ricchezze. Troppo noiosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque, rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una matrona romana che nello studio della

Filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio philosophiæ flagrans* (l. 13 ad Att. ep. 21, 22; l. 15, ep. 1; l. 13 ad Famil. ep. 72). Dell'amicizia che Cicerone mostrò per Cerellia, si valse poscia Dione (l. 46) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno storico il qual pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand'uomo.

XXII.
Studio
delle ma-
temati-
che: M.
Varrone.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora in cui alla fisica appartengono. Nell'epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole che la matematica assai poco, singolarmente ne'tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest'onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella stoica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnæusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus præstantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis et ad perfectam geometriæ et rerum Stoicarum scientiam* (De Cl. Orat. n. 47); e altrove: *in geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (De Offic. l. 1, n. 6). Ma intorno a questo geometra null'altro sappiamo. Il dotto Varrone che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra'nove libri intitolati *Delle Discipline* uno ve ne avea di aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetrano Mauro afferma (Bibl. lat. t. 1, p. 26) es-

ersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile che la geometria ancora avesse trattata in quell'opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all'architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione (a). Noi troviamo inoltre nominato in Boezio un certo Albino che scritti avea libri di geometria e di dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego geometricos quidem libros editos scio; de dialectica vero diu multumque quæsitos reperire non valui* (præf. *Commen. in Aristot. de Interpr.*). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo visse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile ch'egli visse presso al tempo di cui trattiamo.

XXIII. Pruove ancora più chiare del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valent'uomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal march. Giovanni Poleni (*Exercitationes secundæ in Vitruv.*). Più diligentemente ella è stata scritta dal march. Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotta e commentata eruditamente, fatta in Napoli l'anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò che di lui noi sap-

XXIII.
Notizie
di Vitru-
vio.

(a) Alle Iodi di Varrone deesi aggiugnere ciò che ha osservato m. Baily, recandone la testimonianza di Censorino, ch'ei fu il primo che facesse uso delle eclissi per regolare la cronologia (*Hist. de l'Astron. Mod. t. 1, p. 128, 495, ec.*).

piamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il march. Maffei inclina a crederlo veronese (*Verona Illustr. part. 2, l. 1*), non già appoggiato all'iscrizione di un arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il march. Galiani; perciocchè egli pensa più verisimile che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente assai buona la ragione ch'egli ne adduce, cioè le parecchie iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò, egli è certo che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com'egli stesso afferma (*proœm. l. 1*). Pare nondimeno che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo ei si duole che la protezione e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto, potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his præceptis editis ostendam nostræ scientiæ virtutem* (*ib. l. 3*). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni che si son fatte de'suoi libri, e da'tanti comentì con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bib. lat. l. 1, c. 17*).

XXIV.
Altri ar-
chitetti.

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria ch'egli ci ha lasciata di alcuni altri che innanzi a lui sull'argomento medesimo aveano scritto.

Duolsi egli dapprima che i Greci più che i Romani siano stati solleciti d'illustrare quest' arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Græcis volumina plura edita; ab nostris oppido quam pauca (proëm. l. 7)*. Quindi annovera questi pochi che tra' Romani aveano scritto libri d'architettura: *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturæ nemo incubuisse videtur, cum fuissent et antiqui cives magni architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare*. A qual età visse Fussizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vitruvio. Altri ancora si trovano nominati da questo scrittore, che furono famosi architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle arti.

XXV. Tra' matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbi-
 am di sopra osservato che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni ch'egli ce ne ha lasciate, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studj. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del calendario romano. Fra i molti studj a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell'astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

XXV.
 Riforma
 del ca-
 lendario
 fatta da
 Cesare.

*Media inter prœlia semper
Stellarum cœlique plagis superisque vacavi ;
Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus.*

Lib. 10. v. 185, ec.

Di lui dice Macrobio (*l. 1 Saturn. c. 16*), che intorno al corso delle stelle lasciò scritti libri eruditi e quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (*l. 18, c. 26, 27, 28*). Veggasi l'erudito Giulio Pontedera che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tal argomento (*Antiq. Lat. et Græc. ep. 44*), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero che Giulio Firmico afferma (*Mathes. l. 2*) che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza astronomica fece che Cesare conoscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell'anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell'anno fossero, come si conveniva, regolarmente distribuiti, e queste ancora da' pontefici, a' quali ne era affidata l'esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor proprj tempi dell'anno. Egli adunque coll'opera di Sosigene (a) celebre astronomo

(a) Intorno a Sosigene e alla riforma del calendario da Cesare coll'opera di esso introdotta veggasi il poc' anzi citato m. Bailly (*l. c. p. 126, ec. 494*).

alessandrino, e di altri filosofi e matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un romano, detto Marco Flavio (*l. 1 Saturn. c. 14*), intraprese la riforma del calendario. Convenne all'anno che allor correva, che era il 708 di Roma, aggiugnere due mesi interi, e più, cioè 67 giorni, ch'egli frappose fra il novembre e il dicembre (*a*). Quindi ordinò che l'anno fosse in avvenire composto di 365 giorni, e perchè allor si credeva che l'anno fosse composto di 365 giorni e 6 ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbraio. Ma i pontefici che non sapevan troppo d'astronomia, non ben eseguirono i comandi di Cesare; e pel corso di 26 anni aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne che nello spazio di quei 36 anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporli, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno si interponesse. Questa fu insomma la riforma del calendario fatta da Cesare, che io ho qui voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni storici, e gli astronomi e i cronologi tutti ne parlano diffusamente (*Svet. in Jul. c. 40; Plut. in Cæs. Plin. l. 18, c. 25; Dio l. 2; Pe-*

(a) Il sig. Landi accenna (*t. 1, p. 340*) una recente opera di m. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preso a provare che Cesare oltre il solito mese intercalare non aggiunse che quarantacinque giorni.

Tab. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. et Cyclo Cas. ec. ec.).

XXVI.
Quistio-
ni intor-
no all'o-
belisco
traspor-
tato dal-
l' Egitto
a Roma.

XXVI. All' astronomia ancora appartiene il famoso obelisco da Augusto fatto trasportar dall' Egitto, e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti ch'egli vi aggiunse. È celebre per le contese tra' matematici e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione e le diverse maniere con cui in diversi codici si legge il detto passo, e il vario senso in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io qui rekerollo secondo l' edizione del p. Arduino (l. 26, c. 10): *Ei (obelisco) qui est in Campo, divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumæ confectæ die, sexta hora; paulatimque per regulas (quæ sunt ex aere inclusæ) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res et ingenio fecundo mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta.* Or due sono singolarmente le cose che a questo luogo cadono in quistione. La prima si è se Plinio ci voglia qui descrivere un orologio solare, ovvero un guomone ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa che nulla ha di comune coll'argomento di cui ho preso a trattare. Solo rifletto che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente dei più dotti matematici di questo secolo, è che un guomone sia quello che qui da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro che il canon. An-

giolo Maria Bandini, ora bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest'argomento pubblicò in Roma l'anno 1750, cioè due anni soli da che quest'obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV, per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del p. Boscovich, del march. Poleni, del Marinoni, dell'Eulero, e di Cristiano VVolfio, per tacer d'altri non matematici: i quali tutti concordemente sostengono che di un gnomone e non di un orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il ch. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane appoggiato all'autorità di alcuni codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (vol. 2, l. 9, p. 198, ec.) che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in astronomia esser doveva l'inventore di quella macchina, o essa fosse un gnomone, o fosse un orologio solare.

XXVII. L'altra quistione ch'è più propria del nostro argomento, si è chi sia il matematico valoroso a cui la gloria della costruzione di questo o orologio, o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell'edizione del p. Arduino si legge: *Ingenio fœcundo mathematici. Apici auratam*, ec., nelle antiche leggevasi: *Ingenio fœcundo. Manlius mathematicus apici auratam*, ec. Il p. Arduino afferma che niuno de'codici manoscritti da lui veduti nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto chi fosse il mate-

XXVII.
Chi fosse l'artefice del gnomone, o orologio solare aggiunto.

matico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato canonico Bandini un'altra lezione ha trovata in due codici antichissimi delle celebri biblioteche di Firenze, la laurenziana e la riccardiana; ne quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. mathematicis* (così è stampato, forse in vece di *mathematici*) *apici auratam*, ec. Ed ecco un Facundino matematico e liberto (perciocchè che la lettera *L.* così debba spiegarsi, l'esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui secondo la lezione di questi codici sembra che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parmi ancor la cosa così accertata che non possa rinvocarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due codici fiorentini, troppo grande è il numero degli altri in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre autore delle *Disquisizioni Pliniane*, il quale pensa che seguir si debba la lezione di varj codici da lui veduti, che hanno *Mamilius* (*ib. p. 200*, ec.). Onde a me pare che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al buio.

XXVIII

Quando
s'intro-
ducesser
in Roma
gli oro-
logi so-
lari.

XXVIII. La menzione che fatta abbiamo di quest'obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa de' gli orologi solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (*l. 7, c. 60*). Nelle leggi delle XII tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi che eravi anche un tempo il quale chiamar potevasi mezzogiorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomi-

ni ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l'incarico al banditore ossia trombetta del console di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all'ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all'anno di Roma 460. Perciocchè un antico storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto che Lucio Papirio Cursore era stato il primo che un orologio solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il p. Arduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472. Ma pare che l'introduzione degli orologi solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava che M. Valerio Messala era stato il primo che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, aveal seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' rostri, trent'anni dopo l'epoca sopraccitata, cioè l'anno 491. Il che pure confermasi da Censorino (*De die Natali* c. 23). Ma così valenti in astronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono che un orologio solare adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia che la cosa non riusciva; e forse crederono che gl'iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l'anno 590 essendo censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di

che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il sole si stava ascoso tra le nubi, i Romani non potevan conoscere qual ora corresse; finchè l'anno 595 Scipione Nasica censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX.
Errori
intorno
a ciò del
Montu-
cla.

XXIX. Non posso qui dissimulare gli errori che a questo luogo ha commessi il Montucla (*Hist. des Math. t. 1, p. 407, 408*), il quale allega questa medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere come uno scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio solare; e il Montucla dice che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice che Q. Marcio censore l'anno 590 ne formò uno più esatto: e il Montucla trasmuta il censore in console, e l'anno 590 nell'anno 275. Plinio finalmente dice che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologi ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confessa di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare che a chi vuole esattamente saper di ciò che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi

ciecamente all'autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. A questa prima introduzione degli orologi solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella commedia intitolata *Bæotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (l. 3, c. 3), così fa parlare un parassito:

XXX.
Divisione delle
ore presso i Ro-
mani.

*Ut illum dj perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat solarium
Multo omnium istorum optimum et verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.*

Nel qual luogo, benchè fingasi che il parassito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno che il poeta allude all'uso di Roma, ove è probabile che a somiglianza del primo altri orologi solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiorì verso la metà del sesto secol di Roma, e potè perciò introdurre sulla scena un uomo dolentesi degli orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali egli dice che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi qui però avvertire che di due sorte eran le ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che

la notte; e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose le quali al mio argomento propriamente non appartengono; che non de' costumi dei Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni scrittori, e quelli singolarmente che sono stati inseriti nel tomo X della gran Raccolta delle antichità romane, i quali trattano presso che tutti dell'anno, del giorno e delle ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiám veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (*Lexic. Antiq. Rom. ad V. „Clepsydra“*), l'Arnay (*Vie privée des Rom. c. 1*), gli Enciclopedisti (*art. „Clepsydre“ e Art. „Horologe“*), e singolarmente nell'erudita dissertazione dell'ab. Sallier sopra gli orologi degli Antichi (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t. 4, p. 148*). Sul qual proposito veggansi ancora due dissertazioni, una del celebre p. Boscovich, l'altra del p. Zuzzeri, amendue gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l'anno 1746, questa nello stesso anno in Venezia (*).

XXXI.
Scrittori
d'agri-
cultura.

XXXI. „ Agli scrittori di filosofia in questo Capo ricordati vogliosi aggiungere quattro scrittori d'agricoltura, che vissero sulla fine del secol d'Augusto, e che dall'eruditissimo consiglier Bianconi, di cui di-

(*) Tra gli orologi ch'erano in uso presso gli antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso che descrivesi da Vitruvio (*L. 9, c. 9*). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo se l'invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

remo più sotto, ci sono stati indicati (*Lettere Celsiane* p. 160, ec.). Essi sono Caio Giulio Igino bibliotecario d' Augusto, di cui in altri luoghi si è detto, e che avea scritto fra le altre cose un trattato delle Api e degli Alveari. Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti, Pomponio Grecino, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso scrittore egli pure di agricoltura, il quale a giudizio del detto autore non dee distinguersi dallo scrittore di medicina “.

C A P O V.

Medicina.

I. **D**ello studio di quest' arte nulla abbi-
amo detto finora, perchè nelle epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionare. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie contese che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest' arte. Egli in primo luogo afferma che niun tra' Romani avea ancor sulla medicina latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac præceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante hæc latino sermone condita* (l. 29, c. 1). Se queste parole in tal

f.
In qual
senso si
dica da
Plinio
che niun
tra'
Romani
finalmente
avea
scritto
intorno
alla me-
dicina.

senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò che non molto innanzi avea scritto, tessendo la serie di que' Romani che avean trattato di questo argomento. Dic'egli altrove (l. 25, c. 1) che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj presi singolarmente dalle erbe fu Marco Catone il vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia; che poscia Caio Valgio uomo erudito un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Leneo liberto di Pompeo il grande, prima di Valgio, avea per comando dello stesso Pompeo in latina lingua recati i libri che intorno alla medicina avea scritti il famoso Mitridate re del Ponto. Aggiungasi che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente Volume. Non si può dunque intendere per alcun modo che Plinio stesso dopo avere indicati tutti questi scrittori di medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia qui affermare che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine e le vicende di varie sette di medici, che vi ebbero in Roma, e in breve si offre la storia della medicina. E di questa par ch'egli intenda, quando asserisce che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la medicina.

II.
E che a
Roma
sette se-
cento an-
ni senza
medici.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini che in quest' arte si erano introdotti, l'incoerenza dei medici che ad ogni secolo cambiavan siste-

ma, e la follia di coloro che gli chiamavano a sì gran prezzo: *Ceu vero, soggiugne, non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus romanus ultra sexcentessimum annum.* Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (l. 20, c. 9), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon (*Recherch. d'Antiquité Diss.* 27), e gli autori dell'Enciclopedia (art. „*Medicine*“), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnásseo, il quale narra (l. 10, c. 53) che l'anno 301 la pestilenza inferì in Roma per modo, che al gran numero de' infermi non bastavano i medici. Eranvi dunque, conchiudono essi, medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo che questo loro argomento non sia abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio. Non v'ha chi non sappia che gli storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò ch'è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli storici più rinomati, e chieder loro su qual autorità abbian essi affermato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere che a narrare cotali cose che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande

strage che faceva in Roma la peste, e troppo bene cavagli al suo intento questa espressione che i medici non bastavano al numero degl' infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo greco, qual egli era, non è maraviglia che non vi riflettesse), che medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò che narra Dionigi. Io penso che ciò non ostante da questo detto non si combatta l' allegato passo di Plinio. Questi dice che i Romani vissero oltre a secent' anni senza medici, ma non senza medicina; *Sine medicis, nec tamen sine medicina*. Il che vuol dire che, benchè non vi fossero uomini i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedj di cui usare alle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quegli che tai rimedj porgevano agl' infermi. Così Catone non era medico certamente, e pure abbiám di sopra veduto che scritto avea intorno alle malattie e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo che a Plinio si possa opporre, non par ch'esso basti a distruggerne l'opinione che per secento e più anni non vi avesse medico in Roma.

III.
Medici
greci ve-
nuti a
Roma, e
odio di
Catone
contro di
essi.

III. Prosegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest' arte in Roma. Cassio Emina autor antichissimo, egli dice, racconta che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn' altro medico a Roma l' anno 535, ossia l' anno 534, secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi consoli il p. Arduino, citando due codici

manoscritti, e aggiugnendo che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era plebea, nè perciò poteva da essa scegliersi un console. È egli possibile che il p. Arduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore di cui tutti parlano i romani scrittori, e che in quest'anno appunto fu console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dic'egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol romano; gli fu dato il diritto della cittadinanza; e a spese del pubblico gli fu comperato l'alloggio. Ma poscia sembrando che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di carnefice; e di quest'arte e di tutti coloro che la esercitavano, cominciarono ad annoiarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò che ora soggiugneremo, che altri medici greci o insieme con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della perniciosa eloquenza de' filosofi greci, contro dei greci medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se qui nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia cor-*

rumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dicitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione fadant. Interdixi tibi de medicis.

IV.
Motivi
di questo
odio.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l'acerbo odio di cui ardeva contro la greca impostura l'austero Catone, a cui l'amor della patria faceva, io credo, veder nemici, ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio che non era già la medicina cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all'estrema vecchiezza; e di un trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (l. 20, c. 9) si raccoglie ancora che i cavoli erano uno de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere che la medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella che consiste nell'uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' medici greci si prescrivevano, erano quelli cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace che a sì gran prezzo si conducessero i medici, e che gli uomini, invece di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all'altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno dei più eloquenti passi che in tutta la sua Storia s'incontrino, ma oscuro talvol-

ta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi medici de' nostri giorni, ch'io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. Per tanto, egli dice, *in quest' arte sola addiviene che a chiunque si vanti d'essere medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso castigo. A nostro rischio s'istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l'uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l'intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le decurie de' giudici si sottomettono alla censura e all'esame de' principi; l'integrità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti posson dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' giudici, chi son costoro che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll'altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere.*

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' medici greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so ove ab-

V.
Se i medici greci fosser cacciati da Roma.

Bia trovato l'autore del *Diogene Moderne* que' molti scrittori che, secondo lui, asseriscono che Arcagato fu lapidato (t. 1, letter. 25). Plinio solo racconta che i Romani, *cum Græcos Italia pellerent diu post Catonem excepisse medicos*. La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon dotto medico insieme e valoroso antiquario ha voluto di una scienza valersi a difesa dell'altra, e tra le molte sue dissertazioni d'antichità una (*Recherches curieuses d'Antiquité Diss. 27*) ne ha indirizzata a provare che nè i soli schiavi eran medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all'altra, egli, recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella prefazione da lui premissa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambatista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl'Italiani verso le lettere parla con sommalode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il p. Arduino ne' suoi comenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (An. 1735, p. 13, ec.) mostrano che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazione di quest'arte, dice: *Hæc fuerint dicenda pro senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di pro-

posito, quando il senato romano non sol non avesse cacciati i medici greci da Roma, ma avesse anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In qual tempo seguisse questa espul-

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse medicos*, sono state da me spiegate nel senso del p. Arduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il ch. sig. ab. Giuseppantonio Cantova, noto per le eleganti sue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone; ed io riporterò qui le parole medesime con cui egli me le ha proposte. *Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio L. 29, cap. 1. Non rem antiqui damnabant, sed artem; maxime vero questum esse immani pretio vita recusabant. Ideo templum Æsculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in insula traduntur. Et cum Grecos Italia pellerent, excepisse medicos. Augebo providentiam illorum, ec.*

Il membro dove dicesi *excepisse medicos* è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione etc. Adunque per conoscere se l'excipere ha senso favorevole a' medici, o, come voi l'intendete, contrario, è da vedere se ciò che precede, faccia senso contrario, o favorevole. Ora potrebbe dirsi che il fa favorevole, 1. Perciocchè ivi si dice, che furon due templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' medici. Che se vi venisse in mente di dire che per l'avversione a' medici fossero quelli eretti non dentro la città, ma fuori: primieramente dico che se ciò indicasse avversione, sarebbe questa anzi verso Esculapio (il che fa a' calci coll' erezione de' templi) che verso i medici. Ma poi tal riflessione è sventata da ciò che nota P. Vittore (Regione 4): *In insula ædis Jovis et Æsculapii, et ædes Fauni. Direm noi che fossero i Romani contrari a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quist. 94 delle romane tre ragioni accenna perchè si fabbricasse il tempio d'Esculapio fuor di città. 1. Perchè i Greci il solevano fabbricare*

sione de' Greci, non è agevole a diffinire. Plinio dice che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che

fuori in aria aperta e salubre. 2. Perchè gli Epidaurii, da' quali erasi avuto quel nume, ne aveano il tempio lungi di città. 3. Perchè essendo dalla nave che il portava, uscita una serpe, credettesi ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.

2. Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al testo sopraccitato dove Plinio dice: *Quid ergo damnatam ab eo rem utilissimam credimus? minime hercules; poi seguita a dire che ivi Catone riferisce con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d'aver un libro di rimedi per curare il figlio e i famigliari. Questo racconto dinota che non la scienza e l'uso della medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d'esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifzj de' caudidici: non rem damno, sed artem. Col nome d'arte non intenesi la scienza de' mali e de' rimedi, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo e sordido artifizio. Comprovasi colle parole che seguono dopo l'excepisse medicos, cioè augebo providentiam illorum, quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio che può venire da' medici, ma l'accrescerò eziandio: non vo' togliere l'arte medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che avea già Plinio accennato poco sopra col dire: quæ nunc nos tractamus . . . quem nos per genera usus sui digerimus; e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine: la onde dice alla sezione nona: Ordinemur autem a confessis, ec. In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente da' medici. Che dunque? Crederem noi ch'egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo rem per dinotar la scienza e l'uso della medicina). Mai no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se n'è valuto per sè e pe' suoi, e quello ch'ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza e l'uso di medicina dannavasi da' maggiori, ma la*

segui al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli storici che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent'anni non vi

furberia de' medici greci. Però è, ch' eressero un tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.

Potrebbero a taluno far forza in contrario al fin qui detto quelle parole; Etiam cum reciperetur is deus, quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio, dimostrassero la lor aversione co' medici, col volerlo fuor di città. Ma tralasciando che l' etiam può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore e di Plutarco bastevole fondamento una formola non ben chiara in uno scrittore il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi.

Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l' excipere nel senso inteso dall' Arduino: anzi i passi dei giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci che tal significato, quale pretendesi, avesse quel verbo presso i latini. Lascio a voi il decidere qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggio provata bastantemente quella dell' Arduino. Bastami che veggiate l'impegno mio per le cose vostre. Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali certo sembrano aver molta forza, e, benchè io non ci veggia ancora sì chiaro che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però che la spiegazione del p. Arduino non mi sembra più così certa come una volta pareami.

ebbe medicì in Roma, non facendo egli conto di Ar-
cagato e degli altri medici che per alcun tempo vi
erano stati, ma poi per ordine del senato ne eran par-
titi; e considerando lo stabilimento della medicina
come seguito solo a'tempi del mentovato Asclepiade
di cui egli altrove parla assai lungamente (l. 26, c. 3).

VI.
Venuta
di Ascle-
piade a
Roma, e
suo ca-
rattere.

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e
venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica
di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in es-
sa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si
diè all'esercizio della medicina. Convien dire che ciò
accadesse poco dopo la metà del settimo secolo, per-
ciocchè l'orator Crasso, il quale morì l'anno 662,
dice presso Cicerone (*De Orat. l. 1, n. 14*) di aver a-
vuto Asclepiade e a medico e ad amico, e ch'egli su-
perava in eloquenza gli altri medici di quel tempo (a).
E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di
medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia,
e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir d'im-
postura, prese a contraddire a tutte le leggi da Ippo-

(a) M. Goulin non ha avvertito che il passo di Cicerone, in cui ragiona d'Asclepiade, è posto in bocca di Crasso il quale, essendo morto nell'anno di Roma 662, parlando di Asclepiade come d'uom già defunto: *Asclepiades, quo nos medico amicoque usi sumus, tunc cum eloquentia vincebat ceteros medicos*, ec., ci mostra con ciò ch'ei gli era premorto. Quindi credendo il suddetto scrittore che di Cicerone fossero quelle parole, e osservando che l'opera *de Oratore* fu da lui scritta l'anno di Roma 698, ne ha inferito che solo alcuni anni prima fosse morto Asclepiade (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médic. an. 1775, p. 224*); dal qual primo calcolo non giustamente stabilito è poi venuto che anche nel fissare l'età di Temisone e degli altri medici venuti appresso ei non sia stato molto esatto.

erate e da' migliori medici finallora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la medicina a' suoi veri principj, i quali secondo lui consistevano in risanare gl' infermi *sicuramente e prontamente e piacevolmente*. I suoi più usati rimedj erano l'astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, passeggio e la gestazione. I quai rimedj facili essendo e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual dio dal ciel disceso. E molto più che non solo egli cercava di risanare gl'infermi, ma di secondarne ancora i desiderj e le voglie, ordinando lor cose che recasser piacere. Concedeva loro a'tempi opportuni l'uso del vino e dell'acqua fresca, li faceva porre su letti pensili, i quali dimenandosi o sminuivano i dolori, o almen conciliassero il sonno; raccomandava l'uso dei bagni; e rigettando certi penosi e molesti rimedj che da alcuni si usavano, come l'aggravare gl'infermi di panni, il riscaldarli presso le ardenti fiamme, o l' esporli a' cocenti raggi del sole per trarne a forza il sudore, altri rimedj sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi, che renduta gli avesse la vita. Disse più volte ch'egli era pronto a perder la stima di illustre medico che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo, e in fatti aggiugne Plinio (l. 7, c. 37) che nol fu mai, e sallo il cielo quando sarebb'egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse medico alcuno che in tanto onore

salisse, quanto Asclepiade. Mitridate re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facesse gli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (*Plin. ib.*). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (*præf. l. 1 e c. 3; l. 2, c. 14; præf. l. 5*). Ma Galeno che allor quando venne a Roma ai tempi di Marco Aurelio, trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè le opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (*Method. Medend. l. 1 et 2; De Natural. Facult. l. 1 et 2; De Crisibus l. 3, c. 8*). Anzi ei rammenta (*l. de libris propriis*) otto libri da sè scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'impostura di cui Asclepiade avea usato.

VII.
Suo di-
scipoli,
e in pri-
mo luogo Temi-
sone.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone e Antonio Musa (a). Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio sommo autore (*l. 14, c. 17*), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori (*V. Indic. Auct. ad calcem l. 1, Plin. edit. Harduin.*). Ma egli non fu trop-

(a) Osserva m. Goulin che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice sol successore, e vuole che credasi a Celso anzi che a Plinio (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Medic. an. 1775, p. 225, ec.*). E io gli crederei, se Celso negasse che Temisone fosse stato scolaro del detto medico. Ma ei col dirlo seguace non esclude che gli fosse ancora scolaro; e Plinio era troppo vicino a que'tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero

po' grato al suo precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gl' insegnamenti da lui appresi, di un'altra setta si fece autore e maestro (*Plin. l. 29, c. 1*), cioè di quella che si chiamava metodica, come raccogliesi da Galeno (*Method. Medend. l. 1, prop. fin.*), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (*praf. l. 1*). Perciò da Seneca il filosofo egli è nominato tra' fondatori di una nuova setta di medicina, diversa da quelle d'Ippocrate e di Asclepiade (*ep. 95*).

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (*l. 53*) stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l'aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte e con diversi rimedj. Dice in un luogo (*l. 19, c. 8*) ch'egli fu da Musa sanato coll'uso delle lattuche, mentre un altro medico giurava ch'ei sarebbe mor-

VIII.
Antonio
Musa
medico
d'Augusto;
suo
metodo
di cura-
re.

ciò che afferma come certo lo stesso m. Goulin, cioè che Temisone visse ancora l'anno decimo dell'era cristiana, che combina coll'anno 763 di Roma, e anche più tardi, converrebbe necessariamente seguire l'opinione di M. Goulin, perciocchè Asclepiade era morto almeno cent'anni prima. Ma io non veggio qual pruova egli arrechi di quest'epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra distrutta da ciò che nel Tomo secondo diremo parlando di Celso.

to. E altrove narra (*l. 29, c. 1*) che essendo Augusto condotto a tal segno che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finalora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d' Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (*in Aug. c. 59 e 81*), e aggiugne che tale fu il trasporto e l' allegrezza dei Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (*l. c.*). Egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal senato, e dell' anello d'oro che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del senato romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' medici il diritto della cittadinanza (*Svet. in Jul. c. 43*), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasione confermato (*Dio. l. c.*). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che vietatigli i caldi bagni di Baia, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (*l. 1, ep. 15*), col qual rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta d' infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello nipote d' Augusto, ei ne morì (*Dio. l. c.*). Francesco Atterbury vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte l' anno 1740, pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbiato descritto sotto il nome Japi (*Æn. 12*) medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca britannica (*t. 15, p. 377*); e io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso che detto abbiamo al-

trove della menzione che vuolsi da alcuni, che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (a).

IX. Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj autori. Un Marco Antonio Asclepiade medico di Augusto si nomina da molti au-

IX.
Altri
medici
in Roma,
e loro
diverse
classi.

(a) Alcune delle cose qui dette intorno al medico Antonio Musa vogliansi qui correggere dopo le belle riflessioni che intorno ad esso ha fatte il consiglier Gio: Luigi Bianconi da troppo acerba morte rapitoci il 1 di gennaio dell'anno 1781, due anni soli dappoichè egli ebbe pubblicate le sue eleganti non meno che erudite *Lettere Celsiane*. In primo luogo Antonio Musa non può essere stato scolaro di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato, prima dell'anno 663 di Roma, e Antonio Musa viveva ancora circa settant'anni dopo, cioè nel 731 in cui cade la malattia di Augusto, dalla quale egli il sanò, e la quale crede il medesimo autore che fosse la sola a cui amendue i rimedi oppose Antonio, le lattuche e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell'Arte Medica, de'quali parla con molta lode Galeno, e che egli ebbe un fratello per nome Euforbo, il quale era medico di Juba re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altro scoperto e confutato l'errore non mio soltanto, ma di tutt'i moderni scrittori, cioè che Marcello morisse pe' bagni freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato ch'egli finì di vivere ai caldi bagni di Baia, e che è anche poco probabile che questi gli fosser prescritti da Antonio.

Ma ciò che a questo luogo è più degno d'osservazione, si è che il cons. Bianconi nelle suddette lettere ha con molti argomenti assai ben dimostrato che il medico Cornelio Celso deesi annoverare tra gli scrittori del secolo d' Augusto contro a ciò che io, seguendo la comune opinione degli Scrittori, aveva asserito. Di ciò nondimeno mi riservo a parlare nel Tomo II, in cui anche in questa seconda edizione si ritroverà ciò che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

tichi scrittori (*Svet. in Aug. c. 91*; *Vell. Patern. l. 2, c. 70*), e un'onorevole iscrizione da que'di Smirne sua patria innalzata gli leggesi nella raccolta del Muratori (*t. 2, p. 888*). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (*l. 12 ad Att. ep. 13*). Un Glicone medico del console Pansa trovasi presso Svetonio (*in Aug. c. 11*); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (*ep. Cic. ad Brut. 6*), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (*in Jul. c. 82*). Molti ancora ne amovera Plinio alla rinfusa (*l. 29, c. 1*): *Multos pratero medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios*. Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un'antica iscrizione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (*Murat. Thes. Inscr. t. 2, p. 927*), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (*ib. p. 945*). Anzi alcune medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche iscrizioni presso il Grutero (*Vet. Inscr. p. 635, 636*); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa la qual ci mostra a quanto prezzo ponessero allora i medici la loro assistenza. Perciocchè dice che gl'imperadori pagavan loro ogni anno dugento cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila dugento cinquanta scudi romani. Anzi continua Plinio a dire che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani, mentre poteva, ser-

vedendo il pubblico, averne fino a seicentomila; e finalmente aggiugne che lo stesso annuale stipendio fu dall' imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempj produce di medici coll' arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare a qual prezzo si conducessero allora i medici; e perchè si veggia quanto noi siam tenuti a' valorosi medici d'oggidi, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì caro la cortese opera loro. Per ultimo è ad avvertire che in una iscrizione riferita nella gran raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (*Thes. Inscr. t. 2, p. 924*); dal che egli raccoglie che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un liberto di Livia moglie di Augusto (a).

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi;

X.
Se tutti
fossero
schiavi.

(a) Nel *Museo Vaticano* riprendesi la spiegazion da me data a quella voce *Schola*, e si afferma che non significa *scuola*, come io l'ho interpretata, ma portico o sala, ove le persone di una determinata professione, o di un qualche collegio si radunavano (*t. 2, p. 72*), e citasi la spiegazione che ne ha data il ch. sig. ab. Amaduzzi, e potevansi anche citare il valoroso ab. Gaetano Marini (*Giorn. di Pisa t. 3, p. 143*), il Pitisco (*Lexic. ad voc. Schola*), ec. Io non mi ostinerò a sostenere la mia opinione; perchè a provare che la medicina fiorisse in Roma, giova ugualmente una pubblica scuola, e una pubblica adunanza. Ma si può anche vedere ciò che in difesa di questa opinione ha scritto l'erudito Biagio Garofalo, il quale vuole egli pure che di *scuola* si parli nell'accennata iscrizione (*Caryoph. Dissert. Miscell. p. 343*).

quistione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'anno 1726 pubblicata in Londra una dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui si sosteneva che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'anno 1728, intitolato: *Essai sur l'état et sur la condition des Médecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'altra opera in latino attribuita a m. VVard uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romæ degentium conditione ignobili et servili defensio examinata*. Anche Daniello VVinck pubblicò l'anno 1730 in Utrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo *Amœnitates Philologico-Medicæ, in quibus Medicina a servitute liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero, stampato l'anno 1740 in Helmstad: *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopraccitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto con una dissertazione (*Recherches curieuses d'Antiquité Diss. 27*) in cui entra a provare che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbersi ad esaminare tutte le ragioni che dall'una e dall'altra parte sono

(*) Agli autori che hanno scritto in difesa della condizione de' medici presso i Romani, deesi aggiugnere il ch. sig. dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

state recate. A dire in breve ciò ch'io ne sento, è certo primieramente che molti medici erano schiavi; benchè poi da'lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiám veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que'molti medici i quali nelle iscrizioni dallo Spon pubblicate a mostrare che i medici non erano schiavi, son detti liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il medico di Domizio a'tempi di Cesare rammentato da Seneca (*De Benef. l. 3, c. 24*): *Imperavit (Domitius) medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret.* È certo inoltre che medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della romana cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l'avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò che lo Spon ed altri affermano, che tutti i medici fossero cittadini romani, quando parlar si voglia de'tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo che si possa con certezza affermare che fino a'tempi di Plinio niun de'Romani esercitò quest'arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructu (l. 29, c. 1).* Quindi soggiugne che pochi assai ancora erano que'Romani che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra'Greci grecamente scrivendo: *Faucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Græcos transfugæ.* Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero che alcuni medici trovansi nominati nelle iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi romani. Ma in primo luogo alcune di quelle iscrizioni non hanno indicio alcuno da cui si possa conoscere se sian di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, over posteriore; anzi

alcune son certamente di più tarda età, e appartenenti all'impero di Domiziano, di Traiano, e de'lor successori. Inoltre il nome romano non basta a provare l'origine e la cittadinanza romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi medici che al nome sembran romani, i Cassii, gli Albuizii, ec. e nondimeno essi non eran certo romani; poichè Plinio stesso soggiugne che niun dei Romani avea finalora esercitata quest'arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natio. Chi sa qual fosse l'antico nome africano del poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell'antico suo padrone. La stretta e intrinseca amicizia che co' più ragguardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è anch'essa troppo debole pruova a mostrare che questi ancora fossero cittadini. Chi più accetto a' grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo liberto Tirone per conoscere che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de'lor signori. Egli è vero finalmente che l'arte della medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle che son vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d'uomini che la esercitano: *Minimeque, dice egli (De Offic. l. 1, n. 42) artes hæ probandæ quæ ministræ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius ... Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quæritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hæ sunt iis quorum ordini*

conveniunt, honestæ. Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a'suoi seguaci, che non tutti i medici fossero schiavi; ma che tutti fossero cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri romani, questo non sembra che essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

C A P O VI.

Giurisprudenza.

1. **M**entre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle scienze tutte e delle arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella che al buon reggimento della repubblica più di ogni altra è necessaria, cioè nella giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di clienti alla casa del loro avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del romano impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (*De legib. l. 1, n. 3*), *ætatis potius pacationi confidebam, cum præsertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere.* E tal

1.
Onori e
vantaggi di cui
godevano in
Roma
i giure-
consulti.

era l'onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del consolato. Io penso; scrive Cicerone ad Attico (l. 1, ep. 1), che Aquilio (famoso giureconsulto) non sarà tra' candidati del consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar che e'fa ne' giudicj. Ma veggasi singolarmente l'eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (De Orat. l. 1, n. 45), ove egli mostra quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri cittadini romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo passato per le più luminose cariche della repubblica; che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo della città tutta.

II.
Alcuni
di essi
più illu-
stri, e in
primo
Inogo Q.
Muzio
Scevola.

II. Non è quindi a stupire che grandissimo fosse il numero di quelli che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro che in esso acquistaron singolar fama. Di questi ancora io sceglionne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il catalogo presso il Fabricio (Bibl. lat. t. 2, p. 532, ec.), a cui molti altri più recenti se ne potrebbero aggiugnere, e singolarmente l'altre volte lodato avv. Terrasson che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto

Muzio Scevola è il primo che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand' uomo, basta leggere ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte che egli dava a coloro che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai, (*De Cl. Orat. n. 89*). A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (*De Orat. l. 1, n. 39*): *Q. Scaevola æqualis et collega meus, homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiæque acutissimus, et oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus*. Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell'eloquenza eransi acquistati gran nome (*l. 10, c. 3*). Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto che di lui narra Tullio (*De Offic. l. 3, n. 15*), cioè che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era e uno spiacevol rimprovero e un rigido freno (*Cic. pro Plancio n. 13*); e questa per avventura fu la cagione dell'infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di G. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente uc-

ciso (*id. pro Roscio Amer. n. 12*). Intorno a questo e agli altri Scevola che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella giurisprudenza, veggansi le annotazioni del p. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo libro dell' *Oratore* di Cicerone, da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore che non abbian fatto comunemente gli altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli di cui qui favelliamo, fu certamente uno de' più illustri giureconsulti che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (*Hist. de la Jurisprud. rom. p. 229*) e di molti altri scrittori fu egli il primo che a qualche ordine e divisione riducesse il diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

III.
Servio
Sulpicio
Rufo.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli autori che dell'antica giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l'anno 1737. Ma i moderni scrittori non possono che raccogliere ed esaminare ciò che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'eloquenza (*l. 10, c. 1; l. 12, c. 3*); e Gellio che autore del diritto civile il chiama, e uomo di molta letteratura (*l. 2, c. 10*). Mi basti il riferire gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale, oltre l'averne più volte parlato in somma lode,

così di lui più espressamente ragiona nel libro degl' Illustri Oratori: *Ed io non saprei, dice (n. 40, ec.), chi altri mai con più impegno allo studio dell'eloquenza si rivolgesse e di tutte le arti liberali. Ne' giovanili studj ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affìn di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare ch'egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza (cioè nella giurisprudenza), che nella prima (cioè nell'eloquenza) il secondo. Io non so se avrebbe egli ancora potuto forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della sua solamente, ma ancora delle passate età nella scienza del civile diritto. E avendo Bruto interrogato qui Cicerone se a Scevola, ancora egli l'antiponesse: Sì certo, soggiugne egli, che io penso che grande esperienza nel diritto civile avesse e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l'arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l'arte con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte, e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima e poscia distinguere ciò che vi fosse d'ambiguo, e avere in somma una regola con cui dal falso discernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qualunque proposizione scendessero e quali no. Perciocchè egli di quest'arte ch'è la migliore di tutte, fece uso ad illustrar quelle cose che da altri prima facevansi, o dicevansi confusamente. Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone che non della sola dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della letteratura ancora e dell'eloquenza, come agevolmente, egli dice, si può da'suoi scritti raccogliere, a cui non v'ha altri che possano paragonarsi. Così Cicerone.*

iv.
Elogio
funebre
fatto
da Cice-
rone.

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio stringeva d'assedio Modena, Sulpicio fu uno de'tre deputati dal senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia, si pose in viaggio; ma appena giunse al campo e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il cons. Pansa propose in senato che pubblici e solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un'orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge che l'oratore non cerca di adular la memoria dell'estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io qui recheronne proprio dell'argomento di cui trattiamo, ove Cicerone loda l'insigne saper di Sulpicio nella giurisprudenza: *Nec vero silebitur, dic' egli (n. 5), admirabilis quædam et incredibilis et pene divina ejus in legibus interpretandis, æquitate explicanda, scientia. Omnes ex omni ætate, qui hac in civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus quam justitiæ fuit. Itaque quæ proficiebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem æquitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d'esser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al senato che una pedestre statua di bronzo a

pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l'onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori che a' più grandi uomini e a' più benemeriti della repubblica rendere si solavano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il giureconsulto Pomponio che visse nel secondo secolo dell'era cristiana, afferma (*De Origine Juris*) che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i rostri detti d'Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata (*l. 4 ad Fam. ep. 5*), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al diritto civile, e il mentovato Pomponio afferma che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (*V. Ottonis Vit. Sulp. p. 91*), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.

V. Il terzo celebre giureconsulto fu Publio Alfeno Varo cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli scrittori appoggiato a un passo di Orazio (*l. 1, Sat. 3, v. 130*) si è ch'ei fosse dapprima calzolaio; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuoio, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiám favellato, una dissertazione ha aggiunto in cui prende a combattere questa opinione, mostrando ch'ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido VVectlero sullo stesso argomento abbiám negli atti di Lipsia (*An. 1711, p. 21*).

V.
Publio
Alfeno.
Varo.

Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò ch'è certo, si è che egli fu uno de' più famosi giureconsulti di questo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali fu da lui fatta, e divisa in XL libri, intitolati Digesti, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati (V. *Ottonis Dissert. de Alfeno Varo*; *Terrasson Hist. de la jurispr. rom. p. 233*), e da Gellio ancora (l. 6, c. 5) che il dice discepolo di Sulpicio, e nelle cose antiche non negligente. La stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (*Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.*); e una medaglia a lui coniatà, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie romane pubblicata dal Vaillant (*tab. 6, fig. 1*).

VI.
Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.

VI. Questi e molti altri giureconsulti che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un' infinita moltitudine di leggi oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l'una all'altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone, e a' giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agl'ignoranti, o per coprire l'ignoranza lor propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la giurisprudenza: *Sed jureconsulti sive erroris obijciendi causa, quo plura et difficiliora scire videantur, sive, quod similis veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid artis est, sed quaedam ars etiam docendi) saepe, quod positum est in una cognitione, id in in-*

fnita dispertiuntur (*De leg. l. 2, n. 19*). Livio ancora rammenta la soverchia moltitudine di leggi, da cui la giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem tabularum leges perlatæ sunt, quæ nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* (*l. 3, c. 34*). A questo disordine, come altrove abbiám detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il civile diritto, e restringere quella infinita e disordinata moltitudine di leggi (*Svet. in Jul. c. 44*); ma questo ancora, insieme cogli altri vasti disegni che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall'immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro e preciso, nè egli nè alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

C A P O VII.

Gramatici e Retori.

I. **D**opo aver esaminati i progressi che in ciascuna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi ch'essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l'amore alle lettere, e ad agevolarne gli studj. E prima delle pubbliche scuole. Io non favello qui de' filosofi; che a parlar con rigore, non tenevano essi scuola in cui potesse ognuno, pagando al precettore la dovuta mercede, istruirsi nella filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quelli che di cotali studj si dilet-

I.
Quali
fosser le
pubbli-
che scuo-
le di Ro-
ma, e
metodo
in esse
tenuto.

tavano, si trattenevano dissertando or su una, or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propriamente quelle che si tenevano dai gramatici e dai retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell'epoca precedente. Molti altri che fiorirono al tempo di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne'due libri da lui scritti su questo argomento; e quindi non fa bisogno ch'io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga e noiosa serie di gramatici e di retori illustri, solo accennerem qualche cosa alla storia di queste arti appartenente. E quanto a' gramatici, il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, comentare i poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (*De Divin. l. 1, n. 51*), *ut grammatici poetarum*; ove vuolsi avvertire che per lungo tempo sollevano i gramatici comentare i soli poeti greci. Quinto Cecilio liberto di Attico (a) fu il primo, al dir di

(a) Sembra che da questo Cecilio si debba distinguer quell'altro di cui parla Longino (c. 1) come di autore di un trattato sul sublime. Il primo, come narrasi nelle Vite degli illustri Gramatici, era oriundo dall'Epiro, e nato in Tusculo. Il secondo era di patria siciliano, schiavo prima, e detto di nome Arcagato secondo alcuni, poi fatto libero e di religione giudeo. Suida che ce ne dà queste notizie, aggiugne ch'egli fu professor d'eloquenza in Roma da' tempi di Augusto fino a que' di Adriano (cosa certo impossibile, se non tenne scuola più di cento anni), e che scrisse più libri, cioè due contro i Frigi, una scelta di voci più eleganti, un confronto tra Demostene e Cicerone, e un altro tra Demostene ed Eschine, e alcuni trattati sulla differenza che passa tra la imitazione attica e l'asiatica, sul carattere di dieci oratori, sulle orazioni genuine e spurie di Demostene, sulle cose che dagli oratori

Svetonio, che intraprese a spiegare Virgilio e gli altri recenti latini poeti (*De Ill. Gram. c. 16*). Essi dicevansi ancora *literati* o *literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella letteratura (*id. c. 5*). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior fama. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della rettorica, e l'uso di quelle figure che ai giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' retori (*Svet. ib. Quint. l. 2, c. 1*). Le declamazioni ancora, comechè proprie fosser de' retori, furono da' gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro, e di gramatici divennero oratori (*Svet. ib.*); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli cittadini romani, quando doveano pubblicamen-

sono state dette o secondo, o contro la verità della storia, e più altre opere; e Suida conchiude dicendo ch'è da stupirsi che tanto delle cose greche sapesse un giudeo. In molte di queste opere dovea Cecilio trattar del sublime; ma non è molto vantaggiosa l'idea che ce ne dà Longino, perciocchè ei dice che alla dignità dell'argomento mal corrisponde la bassezza dello stile, che non tocca le più importanti quistioni, che pago di dire che cosa sia il sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alicarnasseo in una sua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio suo carissimo (*Resp. ad Pompeii epist.*). Ma non sappiamo di qual fra questi due ei ragioni. Di Cecilio dice a un di presso le stesse cose l'imperadrice Eudossia nell'opera più altre volte citata (*De Villoson Anecd. Grec. Vol. 1, pag. 263*).

te arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (*De Cl. Orat. n. 56*), e Svetonio (*ib. c. 3*), da' quali egli è appellato uom dotto e nelle greche e nelle latine lettere eruditissimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli autori, e quali i passi per frode, o per ignoranza in esse intrusi, e li correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi e di altri somiglianti impieghi de' gramatici veggasi Quintiliano che ne ragiona colla consueta sua esattezza e riflessione (*l. 2, c. 1*), e tra' moderni Giannernesto Emanuele VValchio nelle due diatribe *de Arte Critica veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748 e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell'insegnare veggasi la dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l'anno 1718, e una diatriba di Gian Giorgio VValchio *De variis modis literas colendi apud Romanos* inserita ne' suoi *Parerghi Accademici*.

II.
I professori in Roma son premiati e onorati.

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' gramatici ad apprendervi i primi semi della letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primarj patrizj e degl'imperadori. Così Cicerone essendo attualmente pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Guifone (*Svet. c. 7; Macrob. l. 3, c. 12*). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell'amicizia loro Atteio per la multiplice erudizione soprannomato il filologo, da cui anche furono a compilare le loro storie aiutati (*Svet. c. 10*). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato maestro a' suoi nipoti, e chiamato alla

corte a tenervi la sua scuola (*id. c. 17*). Vidersi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere che le opere che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, secondo altri alessandrino (*id. c. 20; Fabric. Bibl. lat. l. 2, c. 1*). Maggiore ancor fu l'onore a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (*Svet. c. 9 e 17*) (a). Nè onori sol-

(*) E qui, e poscia altra volta ho nominato con lode Igino. Nondimeno il sig. ab. Lampillas si duole (*t. 2, p. 41*) perchè io ho detto che essendo egli straniero, io non dovea farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso che sia perchè premeva troppo al detto autore (cioè a me) che non comparisse in Roma nel secol d'oro uno spagnuolo il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell'imperial biblioteca. Io ho scritto qui che ad Igino fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche, ec., e altrove ho detto che tra' più dotti uomini che fosserò allora in Roma, ai quali fu affidata da Augusto la pubblica biblioteca, fu Igino uomo nelle antichità versatissimo. Or se le cose che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle le quali mi preme che sappiansi?*

(a) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre, di profession gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi scolari ebbe, come afferma lo stesso scrittore, Tirannione il vecchio, e scrisse diversi comentì, e più opere gramaticali.

tanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de'nipoti d' Augusto avea ogni anno centomila sesterzj ossia duemila cinquecento scudi romani, e fino a quattrocentomila sesterzj ossia diecimila scudi romani traeva dalla sua scuola Lucio Apuleio (*id. c. 3 e 17*), benchè alcuni vogliono che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che sarebbero mille scudi romani. Quindi avvenne che molti erano coloro che aprivano scuola di gramatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (*id. c. 3*), e che non i soli schiavi e liberti, ma cittadini e cavalieri romani professavan quest'arte, fra'quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (*ib.*).

III.
Molti
gramatici
ci da Roma
ma si
spargono
in altre
città
d'Italia.

III. La moltitudine de'gramatici, ch'era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studj in altre città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dall'Apennino. Roma come era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle provincie alcuno che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, veniva tosto a Roma, ove era certo che nè pascolo alle sue brame, nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i gramatici in Roma all'età singolarmente di Cesare e di Augusto eran cresciuti a segno che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzione de'quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque, dice Sve-*

tonio (ib.), *grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregrè docuerunt, maxime in Gallia togata, inter quos Octavius Teucer et Siscennius Jacchus et Oppius Cares, hic quidem ad ultimam ætatem, et cum jam non gressu modo deficeretur, sed et visu.* La Gallia togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la cisalpina che comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma cominciassero più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra che Virgilio in Cremona prima e poscia in Milano attese giovinetto agli studj; il che conferma che precettori vi erano in quelle città. Un epitafio di Pudente grammatico a'tempi d'Augusto fu già scoperto in Bergamo nella chiesa di s. Agata, ed è il seguente:

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
 PROCURATOR. ERAM. LEPIDÆ. MORESQ. REGEBAM
 DUM. VIXI. MANSIT. CÆSARIS. ILLA. NURUS
 PHILOLOGUS. DISCIPULUS. (a)

Intorno al qual epitafio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola,

(a) Questa iscrizione era certamente in Bergamo circa il 1531, nel qual anno Gio. Grisostomo Zanchi pubblicò la sua operetta *de Orobiorum origine*; perciocchè egli la riporta nel terzo libro come attualmente esistente presso l'antica chiesa di s. Agata nella stessa città. Nondimeno quasi 150 anni dopo la veggiamo indicata come iscrizione trovata in Vicenza nelle rovine del Teatro Berico ch'era presso la città stessa. Egli è il p. d. Giambatista Ferretti casinese che nella sua opera intitolata: *Muse Lapidarie antiquorum in marmoribus carmina*, ec. stampata in Verona nel 1672 la riporta

una bella ed erudita dissertazione abbiamo alle stampe dell'ab. Pierantonio Serassi (*Racc. d'Opusc. scient.*, t. 41).

IV.
I retori
son cac-
ciati da
Roma.

IV. I retori a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell'epoca precedente che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d'eloquenza; ma che l'anno 592 per ordine del senato furon costretti a partirne; e si è esaminato qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uo-

(L. 1, p. 77) dicendo *Pudentis gramatici M. Lepidi sarcophagus Vicentiae in ruderibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus*. Or a chi di questi due scrittori crederem noi? Al Zanchi che ce la indica, come allora, mentr'egli scriveva, esistente in Bergamo, e ne addita il luogo preciso, benchè ora essa più non vi sia; o al Ferretti che la dice scoperta nelle rovine di quel teatro, senza indicarci nè quando essa si scoprisse, nè ove essa allora esistesse? A me è nato sospetto che il Ferretti abbia preso un equivoco. Il Zanchi parla prima delle iscrizioni che erano nella chiesa di s. Vincenzo di Bergamo, e passa poi a dire di quelle ch'erano nella chiesa di s. Agata; ma il passaggio non ha alcun segno visibile che lo faccia osservare, di modo che io stesso leggendo il libro, credetti dapprima che quella iscrizione appartenesse al tempio di s. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forse ad alcuno di quelli che volendo raccogliere le iscrizioni, le copian da' libri che lor vengono alle mani; e forse egli volendo indicare il luogo ove era quella iscrizione, scrisse nel suo zibaldone: *In T. S. Vinc. Berg.* le quali parole lette in fretta, e peggio intese, diedero forse luogo all'equivoco di creder l'iscrizione trovata nel teatro Berico di Vicenza. Io non so se questo sia un mio sogno; ma certo le leggi della buona critica mi sembrano assicurarci che questa iscrizione a Bergamo debba assegnarsi, non a Vicenza.

mini che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione che nutrita aveano per lungo tempo contro ogni letteratura, egli è probabile che molti retori greci riaprirono in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra i Greci scelse Cornelia ad istruire nell'eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri retori greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' latini retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (*De Cl. Rhet. c. 1*) che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d'eloquenza, e a prendere perciò il nome di retori latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso censori contro di essi, promulgato l'anno 661, quale da Svetonio (*ib.*) e da Gellio (*l. 15, c. 11*) ci vien riferito. *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse Latinos rhetores: ibi homines adolescentulos totos dies desiderare. Majores nostri, quæ liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, constituerunt. Hæc nova quæ præter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis qui eos ludos habent, et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studj di

V.
Motivi
di questo
si severo
decreto.

ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo che fu anzi zelo della gloria della romana letteratura, che a fare questo decreto condusse i censori. In fatti è a riflettere che Crasso, uno de' censori che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo che come uno de' più valenti oratori abbiain già veduto lodarsi di Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso ce lo dice presso Cicerone, il quale a ragionare di ciò lo introduce per tal maniera (*De Orat. l. 1, n. 24*): *Ella è questa una gran selva di cose (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni professori latini di eloquenza; i quali io, essendo censore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi che coltivati fosser gl'ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva che si offuscasse loro l'ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i greci retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com'io vedeva, e l'esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora che del sapere è propia. Ma da questi nuovi maestri null'altro parevami che apprender potessero i giovani, fuorchè ad esser arditi; il che, ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola d'impudenza, giudicai dover di censore di fare in modo che tal*

male non serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già perchè pensi che impossibile sia il trattare e ornare latinamente quell'argomento di cui abbiám favellato; perciocchè la lingua nostra e l'indole delle cose è tale, che quell'antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi nostre adattare e ai nostri costumi. Ma a ciò fa d'uopo d' uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgessero, dovranno essi a' Greci stessi antiporsi. Fin qui Crasso, dal cui parlare raccogliasi chiaramente che non già l'arte de' retori, ma l'ignoranza di quelli che l'esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. È qui ad osservare che Crasso dice che in quegli ultimi due anni avean cominciato i retori latini a introdursi in Roma. Ora il Dialogo in cui egli parla, finge Cicerone che si tenesse nell'anno stesso, anzi pochi giorni prima della morte del medesimo Crasso, che accadde l'anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l'anno 660, avean essi aperte le loro scuole; e l'anno seguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Il primo tra' retori latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti autori della Storia Letteraria di Francia l'hanno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo (t. 1, p. 83). Ma già si è mostrato altrove che argomento troppo debole è questo a provarlo nativo di Gallia transalpina. Svetonio ci ha conservata (*De Cl. Rhet. c. 2*) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive: *Io certo ricordomi che nella mia fanciullezza prima di ogni altro prese a insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando, io dovevami*

VI.
Lucio
Plozio
Gallo è
il primo
retore la-
tino in
Roma.

che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l' autorità di dottissimi uomini, i quali pensavano che dai retori greci meglio si esercitassero, e si coltivassero gl'ingegni. E convien dire che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (*Pro Archia* c. 9) che il celebre Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava ch'egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate. Quintiliano dice (l. 4, c. 2) che tra' retori latini che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio; e altrove (l. 11, c. 3) dice ch'egli scrisse un libro intorno al gesto. Mi sia qui lecito il dare un saggio di una recente opera sulla letteratura francese (*Tableau histor. des gens de lettres par m. l' ab. de L.*), di cui veggio parlarsi con molta lode da alcuni giornalisti, ma che a me pare che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere per qual ragione l'autore di essa, che altro non fa veramente che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio ch'egli ce ne offre. Il peggio si è che egli non è fedele che nell'adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò ch'egli ne dice di Plozio (t. 1, p. 12, ec.). Egli afferma che la Gallia narbonese fu la sua patria, e ciò senza alcun fondamento; che la gloria ch'ei s'acquistò nella professione di retore, gli meritò il soprannome d'insigne conservatogli da Quintiliano; e Quintiliano, come abbiamo ve-

duto, non dice già ch'egli avesse un tal soprannome; ma che tra' retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne che Cicerone si duole di essere stato privo delle sublimi lezioni di Plozio, e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato sublimi le lezioni di questo retore; che Plozio terminò la sua carriera nell'oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie; e Svetonio altro non dice, se non che diutissime vixit; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico autore non fa parola; che Quintiliano parla col maggior elogio che sia possibile del libro scritto da Plozio intorno al gesto; e Quintiliano non dice altro se non che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque*. Ma l'esattezza di questo autore si dà a vedere singolarmente in questo passo ch'io qui recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi ch'io ne travolga, o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persécutions de l'envie, dont un certain Marcus Cælius fut le ministre le plus acharné. La protection intéressée que Marcius accorda quelque tems à notre célèbre rhéteur, l'abandonna bientôt à toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siècles à venir, il vit avec indignation que l'éloquence fière de Plotius refusoit de se prêter au récit de ses belles actions; et c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des grands*. Convien qui ricordare ciò che di sopra si è detto, che Mario sperava che le sue imprese potessero venir descritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò che narra Svetonio (*De Cl. Rhet. c. 2*), che M. Celio in una sua orazione parlò con disprezzo

di Plozio chiamandolo latinamente *rhetoem hordearium*. Or il nostro autore di Mario e di Marco Celio par che faccia un uom solo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice ch'egli dopo aver per suo interesse protetto Plozio, sperando di essere da lui lodato, quando si avvide che Plozio negava di compiacerlo, prese a perseguitarlo: cosa di cui non v'ha fondamento alcuno negli antichi scrittori, e appoggiata solo a due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro autore in un solo, e travisati a capriccio (*). E questo basti per saggio di una tal opera di cui assai poco varrommi nel decorso di questa storia; poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole, tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII.
Altri re-
tori in
Roma.

VII. Il passo che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiarerà maravigliosamente e conferma ciò che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l'anno 647, ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quan-

(*) Le parole nelle quali io ho scritto, che l'ab. Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario e di M. Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo che l'autore abbia voluto distinguere l'uno dall'altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo se non che una volta chiamollo *rhetoem hordearium*, e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi scrittori.

do Plozio cominciò a insegnar la rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri che ne seguivan l' esempio pubblicarono i Censori il riferito decreto l' anno 661, è qui chiaramente espresso ; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell' eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso non ebbe gran forza ; e alcuni, benchè pochi, retori latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito ch' ebbe a suo scolaro Pompeo il grande (c. 3), Epidio ch' ebbe Marco Antonio ed Augusto (c. 4), e Sesto Clodio siciliano che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (c. 5), il quale per testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2, n. 17) donògli duemila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo novarese retore e oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli edile, e pronunciando sentenza dal tribunale, coloro ch' ei condannava, presolo pe' piedi l' aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro or con lieto, or con infelice successo ; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame, e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù ch' egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (c. 6), Seneca il retore (*Proem.* l. 3 *Controv.*), e tra' moderni il co. Maz-

zuchelli ne'suoi scrittori italiani (a). Fiorì egli verso gli ultimi anni dell'impero d'Augusto. Sembra però che i retori minor fama ottenessero in Roma che i gramatici, e che uomini più illustri fosser tra questi che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, si è veduto che per testimonio dell'autore del dialogo *de Caussis corruptæ eloquentiæ* essi non erano mai stati in gran pregio, e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali che bastar non potevano certamente a formare un perfetto oratore. Alcuni nondimeno ve n'ebbe eccellenti nell'arte loro ed illustri, e perciò carri sommamente a'grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII.
Loro e-
sercizi.

VIII. Il principale esercizio de' retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch'essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a fronte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (*ib. c. 1*) che sul principio della guerra civile

(a) Merita di esser letto l'elogio che di Albuzio Silo ha pubblicato il ch. sig. co. Felice Durando di Villa; ove assai bene egli svolge ciò che all'eloquenza di esso e degli altri retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri*, tom. 3, p. 221, ec.).

per disporsi a rispondere a Curione il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l'esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modena, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amatissimo: *Io mi esercitava*, egli dice (*De Cl. Or. n. 90*), parlando de' giovanili suoi studj, *declamando, come ora dicono, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; il che io faceva spesso in latino, ma più sovente ancora in greco; o perchè, essendo il greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti, mi addestrava a parlare somigliantemente in latino, o perchè, se non avessi usato del greco, da' celebri professori greci non avrei potuto essere nè corretto nè istruito. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo in cui fu pretore, continuò egli a declamare in greco* (*Suet. ib. c. 1.*). Anzi dopo la guerra civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua villa Tuscolana tutto era immerso negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio che non molto dopo fu console, e Dolabella (*l. 9 ad Fam. ep. 16*); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (*ib. ep. 18*) che, come narravasi del tiranno di Siracusa Dionigi che cacciato dal regno si ritirasse in Corinto e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dapoichè, tolti di mezzo i giudicj, perduto aveva il regno che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi scienze in cui solevano istruirsi que' che aspiravano alla fama di grande oratore, e

finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro e di salire per mezzo della eloquenza alle più luminose cariche della repubblica, giovò non poco a formare perfetti oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell'età posteriori, come già si è mostrato parlando dell'eloquenza, e come dovrem poscia vedere inoltrandoci nella storia letteraria de' secoli susseguenti.

C A P O V I I I .

Biblioteche.

I.
Tardi si
cominciò
a formar
bibliote-
che in
Roma.

I. **Q**uesto ancora fu il tempo in cui Roma vide per la prima volta un oggetto di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescer gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi tratteressi qui a confutare l'opinione del Morosio (*Polyhistor. t. 1, l. 1*) e del Falstero (*Hist. Rei Liter. ap. Rom.*), i quali negli Atti pubblici che conservavansi in Roma, trovano la prima biblioteca che ivi si raccogliesse; e quella del Middendorpio (*De Acad. l. 3*) che una biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conservavansi in Roma. Queste biblioteche si possono aggiugnere a quelle che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilscherro formò un esatto catalogo (*V. Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum notis Fischeri t. 1, p. 175*). Convien confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studj, e quindi

tardi a raccogliere biblioteche. Non già che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri, che somministri aiuto a' diversi studj in cui uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. Paolo Emilio, secondo s. Isidoro (*Orig. l. 6, c. 5*) fu il primo che avesse biblioteca in Roma, formata dei libri di Perseo re di Macedonia, da lui vinto e condotto a Roma l'anno 585. E veramente narra Plutarco (*in ejus vita*) che egli a' suoi figliuoli che inclinati erano allo studio, permise di scegliere tra' libri del vinto re que' che loro piacesse. Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare biblioteca, noi nol sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta, che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi che, parlando dell'amicizia del giovine Africano con Polibio, abbiám veduto che da Scipione si davano in prestito al dotto greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta biblioteca in Roma devesi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 667 avendo occupata Atene, tra l'immenso bottino che ne raccolse, seco portò ancora la biblioteca di Apellicone Teio. Ecco il racconto che ne abbiám in Plutarco (*in vita Sillæ*). *Riservò a se stesso (Silla) la biblioteca di Apellicone Teio, in cui erano quasi*

II.
Paolo
Emilio e
Silla so-
no i pri-
mi a dar-
ne l'e-
sempio.

tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto, dei quali non avevasi ancora comunemente contezza. Questa trasportata a Roma, dicesi che per la maggior parte fosse dal grammatico Tirannione ordinata. Degli scritti di Aristotile, e di ciò che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (*Dial. adversus indoctum*): *Se tutti i libri ancora tu avessi, che Silla portò da Atene in Italia, saresti per avventura più dotto?* Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè poté egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne, ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III.
Biblio-
teca di
Tiran-
nione.

III. Non molto dopo vidersi in Roma imitar l' esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima biblioteca due uomini di condizione, l'un dall'altro troppo lontani, uno schiavo e uno de' più splendidi cavalieri romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (*Lexic. ad voc.*, „*Tyrannio*“), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi condicepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigioniero; e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena da cui riebbe la libertà (*Plut. in Lucullo*). Era egli uomo assai erudito, ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (*l. 2 ad Qu. frat. ep. 4*): *Quin-*

tus tuus puer optimus eruditur egregie : hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (*l. 12 ad Att. ep. 2 e 6; e l. 4, ep. 4, 7, ec.*); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una biblioteca di ben trentamila volumi (*Suid. ib.*), e non di soli tremila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire che il Tirannione raccoglitore di essa, secondo alcuni, è diverso da quello che spesso vien rammentato da Cicerone (*V. Bruck. Hist. Phil. t. 2, p. 19, nota e*). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento nell'entrarne all'esame.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chiamano, quarto libro delle *Quistioni Accademiche* ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della repubblica, fatto improvvisamente supremo general delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia

IV.
Di Lucullo, ed
elogio di
esso.

fu l'unico tempo ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co'più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire che non avea mai letto d'alcun altro che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de'Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de'colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezze reali si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch'ei fece, e l'uso che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (*in ejus Vita*), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle che la sua biblioteca non meno che le scuole e i portici che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, e a' greci filosofi singolarmente, de'quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v'interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compiaceva; nè abbastanza si può spiegare qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe'filosofi greci. Onorabili e favoribili in ogni maniera; seco li tratteneva a mensa; e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (*De Fin. l. 3, n. 2*); il qual di-

cedo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di filosofi stoici, ne trae occasione di dire che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que'libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella villa in cui stava la detta biblioteca. Quindi è che Lucullo si può a ragione considerare come il primo protettore delle lettere e de'letterati, che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti e alcuni filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò che fece Lucullo, cioè di essere protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de'pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della repubblica, altro piacere ei non avea che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed aiutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante Vita ch'egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due traduttori francesi delle lettere di Cicerone ad Attico, l'ab. di S. Real e m. Mougault, sembra ch'ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de'diversi partiti in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso anco-

v.
Notizie
di Attico,
e del suo
carattere,
e della sua
biblioteca.

fa si duole di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto. Abbiamo un' apologia di Attico inserita nel quarto tomo della raccolta di *Pièces de Littérature* stampata in Parigi l'anno 1741. Ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l'accusa è fondata su troppo auterovoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre ab. di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini che sembrano veramente troppo l'un dall'altro diversi, forma nondimeno un esatto e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico, che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò che appartiene a'suoi studj e alla sua biblioteca. Le sentenze tutte de'migliori filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua vita che ad ostentazion di sapere. Le antichità romane furono il principal suo studio, e parlando degli storici, già abbiain vedute le belle opere che in tal materia avea egli scritte. Dilettossi ancora di poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogi in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della repubblica. Nè solo egli era uom colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti que'che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote che tutte queste notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra'suoi famigliari che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea necessariamente essere amante di libri d'ogni maniera. In fatti una bella raccolta avevane Attico; e Cicerone se n'era invaghito per modo che temendo per avventura che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non

farlo, ma a tenerli, poichè sperava un giorno di farli suoi. *Libros tuos, così egli scrive (l. 1, ep. 4), conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno; e di nuovo (ib. ep. 10): Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem.* E avendogli Attico data parola, che a lui l'avrebbe serbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (ib. ep. 11): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum.*

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla biblioteca di Attico, come ci fan conoscere che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura che di raccogliere libri avea Cicerone. E in vero questo grand'uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua biblioteca, che per poco non si crederebbe ch'egli altro pensier non avesse fuorchè de'libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha picciolissima cosa a cui egli non pensi. *Perbelle feceris, scrive egli tornato dall'esilio ad Attico (l. 4, ep. 4), si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquæ multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Greci, ut opinor, syllabos appellatis.* Quindi in altre lettere (ep. 5 e 7) gli dà ragguaglio dei vaghi ornamenti che Tirannione e Dionigi e Menofilo aggiunti aveano alla sua biblioteca; e spiegando il suo giubbi-

VI.
Biblio-
teca di
Cicero-
ne.

lo per l'ordine in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam, dice, Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur mei ædibus.* Non è perciò a stupire che la biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delizie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondersi entro: *Itaque, scrive egli allo stesso Attico (l. 2, ep. 6) libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam; e a Curio (l. 7 Famil. ep. 28) Cum salutationi nos dedimus amicorum ... abdo me in bibliothecam.* Una delle sventure a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de'suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì. La maniera con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere quanto ei ne fosse afflitto (*l. 14 Famil. ep. 77*): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua ... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est ... Ego si hominem per te recuperare, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII.
Questi
fa ancor
raccolta
di anti-
chità.

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua biblioteca e dei suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (*l. 1, ep. 3, 4, 6, ec.*), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovean mandare; dice che si compiace solo al pensarvi che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spedirle: aggiugne che Lentulo ha promesso di concedergli a questo effetto l'uso delle sue navi; se queste mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque

cosa egli trovi degna della sua biblioteca, la comprì tosto, e si fidi del suo scrigno; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua villa Tuscolana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi, che sono state condotte alla sua villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua biblioteca e il suo gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una dissertazione dell'erudito ab. Filippo Venuti sul gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle Memorie della Società Colombaria (t. 2), e poscia compendiata nella raccolta intitolata: *Variétés Littéraires* (t. 4, p. 395).

VIII. Quinto Cicerone ancora fratello di M. Tullio avea una scelta biblioteca singolarmente di libri greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (l. 3 ad Qu. frat. ep. 4 e 5), e qui pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincrescesse che avvenisse allora ne' codici scritti a mano ciò che ora accade spesso negli stampati, cioè che vi s'incontrassero frequenti errori: *De bibliotheca tua greca supplenda, libris commutandis, latinis comparandis, valde velim ista confici, præsertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt quæ quidem placeant, et confici nisi per hominem et peritum et diligentem non possunt; Chrysippo tamen imperabo, et cum Tyrannione loquar.* E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tyrannione, spiega insieme la difficoltà di trovar codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator. Chry-*

VIII.
Biblio-
teca di
Quinto
Cicero-
ne.

sippo dicam, sed res operosa est, et hominis perdiligentis. Sentio ipse qui in summo studio nihil assequor. De latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose et scribuntur et veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam. Da' quali passi si vede che Quinto ancora era uomo amante di letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra che quattro tragedie in soli sedici giorni avesse composte (*ib. ep. 6*). Il che però non saprei se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall'uguagliare, o dall'accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX.
Altre
bibliote-
che.

IX. Cicerone rammenta ancora la biblioteca di un certo Fausto ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (*l. 4, ep. 20*), *pascor bibliotheca Fausti*. Ed è verisimile che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati che raccolsero biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (*Hist. Rei Litter. ap. Rom.*). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze ch'egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice (*l. 7, c. 30*): *M. Varronis in bibliotheca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est, unius viventis posita imago est*. Ma basta sapere un pochissimo di latino per intendere che Plinio parla qui della biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice che al solo Varrone tra gli uomini illustri che allor vivevano, fu

in essa innalzata una statua. I due testimonj di Gellio (l. 3, c. 10, e l. 14, c. 7), ch' egli pur cita, in cui racconta che nella proscrizione di lui fatta la sua biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un' intera biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento (*), che era allora comune a tutti gli amanti della letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X. Ma tutte queste biblioteche eran private; nè i cittadini potevano usarne, se non quanto l'amicizia e la cortesia dei possessori il permetteva. Giulio Cesare fu il primo, il quale tra le molte cose che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di aprire pubbliche copiosissime biblioteche di libri greci e latini: *Bibliothecas græcas et latinas*, dice Svetonio annoverando le cose ch' ei meditava (in *Jul. c. 44*), *quas maximas posset, publicare*. E perchè questo grand' uomo ben conosceva quanta erudizione alla scelta e all'ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest' uopo trascelto l' uomo per avventura il più dotto che allor fosse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma

X.
Giulio
Cesare
pensa di
aprire u-
na pub-
blica bi-
blioteca.

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle che adduconsi dal Falstero a provare che Varrone avea la sua propria biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil* (*Famil. l. 9, ep. 14*).

questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI.
Asinio
Pollione
è il primo ad eseguirne il disegno.

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima d'ogni altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiám già parlato assai lungamente, ove si è trattato del decadimento della romana eloquenza, e addotte abbiám le ragioni che ci han mosso a pensare ch'egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però vero che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassare l'altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (*Lex. ad voc.*, „*Asinius Poll.*“), oltre l'aver scritto diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (*in Jul. c. 30*), fu anche il primo che la storia greca scrivesse in latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (*in Aug. c. 43*) e Orazio (*l. 2, od. 1*), orator eloquente. Scrisse tragedie greche e latine (*Serv. ad Virg. ecl. 8*), e una singolarmente pare che preso avesse a comporne sulla guerra civile, da cui il dissuase Orazio (*l. c.*), benchè sia ad altri sembrato che di storia e non di tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' poeti, come da Virgilio raccogliesi (*ecl. 3, v. 84, ec.*), il quale secondo alcuni interpreti, all'occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue egloghe. Alla gloria letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (*Hor. l. c.*). Ma ciò che forse gli acquistò maggior gloria, fu l'uso che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa biblioteca aggiunse di libri

greci e latini. Ch'egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (l. 35, c. 2): *Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit.* E lo stesso avea egli già detto prima (t. 7, c. 30) colle parole da noi sopra allegate: *In bibliotheca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est.* Nel qual luogo però sembra strano che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le biblioteche de're di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il p. Arduino ne esce in breve col dire (*in not. ad hunc loc.*) che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli storici antichi che di queste biblioteche ragionano, e di quella d' Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (*De Tranquill. Animi c. 9*). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' sovrani, non avrebbon essi ottenuto l'intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa ch'è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi che ove si legge nel testo di Plinio in *orbe* dovesse leggersi in *urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romæ*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare che Plinio a questo luogo ha errato, seppur non vogliasi dire che ciò di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pub-

blica biblioteca, ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII.
Augusto
ne apre
due al-
tre.

XII. La protezione di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l'esempio di un cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fe' innalzare ad Apolline, aggiunse una biblioteca di libri greci e latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (in *Aug. c. 29*), *cum bibliotheca latina graecaque*, la quale dal tempio a cui era vicina, fu detta la biblioteca d'Apolline. Quindi in una iscrizione riferita dal Pitisco (in *notis ad Svet. l. c.*) e dal Muratori (*Nov. Thes. Inscript. t. 2, p. 932*) si legge: *Antiochus Ti. Caesaris a Bibliotheca Latina Apollinis*: Di questa biblioteca fa pur menzione Orazio:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo.

Lib. 1, ep. 3.

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

Si munus Apolline dignum

Vir complere libris.

Lib. 2, ep. 1.

Nè di questo contento, un'altra biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (in *Vit. Marcelli*), da Ottavia sorella d'Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dionne dice al contrario (*l. 49, p. 417*) che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (*l. c.*):

Quædam etiam opera sub nomine, alieno nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut ... porticus Liviæ et Octaviæ. Qui ancora dunque aveva egli eretta una biblioteca, anzi più d'una secondo il parlar di Dione, forse perchè qui ancora vi avevano libri greci e latini: *Porticus et bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit.*

XIII. Della biblioteca da Pollione eretta nell'atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell'atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (l. 3 *Trist. el. 1*) che da lui mandato a Roma entra timoroso in città, e va intorno cercando chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro che in lui s'incontrano:

XIII.
Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.

*Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.*

Quindi finge che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fra le altre al tempio di Apolline e alla prossima biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli che il comun lor padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

Inde timore pari gradibus sublimia celsis

Ducor ad intonsi candida templa dei;

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,

Belides, et stricto barbarus ense pater;

Quæque viri docto veteres fecere novique

Pectore, lecturis inspicienda patent.

*Querebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater.
Quarentem frustra custos e sedibus illis
Præpositus sancto jussit abire loco.*

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all'altra biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell'atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato non era luogo per me; nè la dea permise pure ch'io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portano la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando che, poichè le pubbliche biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

*Altera templa peto vicino juncta teatro:
Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere passa sua est.
In genus auctoris miseri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.
.
Interea quoniam statio mihi publica clausa est,
Privato liceat delituisse loco.*

XIV.
Leggi
per la lor
fabbrica
prescrit-
te da Vi-
truvio.

XIV. Queste private e pubbliche biblioteche che con lodevole emulazione formavansi da molti in Roma, diedero per avventura occasione al celebre architetto Vitruvio di farne menzione ne'suoi libri d'architettura, e di prescrivere in qual modo e con quali avvertenze esse debbano fabbricarsi. Spero che farò cosa non ingrata a chi legge col recar qui le parole di questo autore, senza però impegnarmi a soste-

nere la verità della sua opinione: *Bibliotheca*, dice egli (l. 6, c. 7), *in orientem spectare debent: usus enim matutinum postulat lumen. Item in bibliothecis* (cioè quando volgono all'oriente) *libri non putrescent; namque in his, quæ ad meridiem et occidentem spectant, tineis et humore vitiantur, quòd venti humidi advenientes procreant eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt.* Anzi Vitruvio parla in maniera che sembra che quasi comune fosse allora ai grandi il formare ne'lor palagi, o accanto ad essi una copiosa biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (ib. c. 8:) *Nobilibus qui honores magistratusque gerendo præstare debent officia civibus, faciendæ sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, silvæ ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectæ. Præterea bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum sæpius et publica consilia et privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XV. A raccogliere, ad ordinare e a custodire le pubbliche biblioteche scelse Augusto de'più dotti uomini che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto autore (in *Jul. c. 56*) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat (Augustus) misit.* Il secondo è Caio Giulio Iginio liberto d'Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della palatina biblioteca (*De Ill. Grammat. c. 20*). E per ultimo Caio Melisso gramatico carissimo a Mecenate

XV.
Nomini
di alcuni
bibliotecari
di questi
tempi.

e ad Augusto che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le biblioteche del portico di Ottavia: Quo (Augusto) *delegante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviae porticu suscepit* (ib. c. 21). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una iscrizione riportata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscr. t. 2, p. 929*). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. et a bibliotheca latina Apollinis*; nella quale iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa iscrizione ch'è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua moglie *Vibiae Successae Liviae Aug. Servae*. Nell'iscrizione di un'altra liberta di Livia moglie d'Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a bibliotheca latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Latinis* (ib. p. 923). Così pure in due altre iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a bibliotheca graeca* (ib. p. 927, e *Axius a biblioth. graeca* (ib. p. 929), benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI.
Erano
comune-
mente li-
berti, o
schiavi.

XVI. Da questi passi e da queste iscrizioni che qui abbiamo recato, raccogliesi chiaramente che i soprastanti alle biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati *servi* o *liberti*. Quindi quella gloriosa asserzion del Morosio (*Polyhistor. t. 1, l. 1, c. 6*): *Bibliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo

eran quelli che alla custodia delle biblioteche si destinavano; ma erano per lo più gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente liberti o schiavi. E pare in fatti che i Romani si dilettaſſero bensì degli studj, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze che più loro erano in grado; ma che tutto ciò in che alla erudizion congiugnevasi la fatica di istruire, e d'insegnare a' fanciulli, di ordinar biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un cittadino romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall'erudito Pignoria: *Apud imperatores erant non pauci (servi) quibus hoc munus incumberet, cum hæc ordinandarum et publicandarum bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere (De Servis p. 109).*

C A P O IX.

Greci eruditi in Roma.

I. **Q**uesto che abbiám finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo che un sì gran numero di uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola città insieme raccolti. L'onore in cui erano in Roma le scienze e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l'impegno di coltivare gli studj; ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò che a favor de' filosofi e de' let-

I.
Quanto
fossero
in Roma,
stimati i
Greci e-
ruditi.

terati d'ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun'altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre filosofo Possidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' più famosi filosofi che ivi erano, a ciaschedun de' quali ancora donò un talento (*Cic. Tusc. Quas. l. 2, n. 25; Plut. in ejus Vita*). Somigliante pruova di sua stima verso i filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d' Alessandria onorò il filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia e di confidenza, e a' cittadini disse pubblicamente che un de' motivi per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (*Plut. in Antonio*). Nè minore stima mostrò egli verso il filosofo Niccolò damasceno nel breve tempo in cui questi soggiornò in Roma (*V. Mém. de l' Acad. des Inscr.*).

II.
Gran numero di essi, che perciò vi concor-

II. Non è dunque a stupire che molti Greci che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l'abbandonassero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' filosofi greci ch' erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni greci retori ancora abbiám nominato parlando de' giovanili studj di Cicerone e di altri Romani che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova qui il ripetere ciò che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci che allettati dall'onore in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi almeno per qual-

che tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi, dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi la cui storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (*in præfat.*), parte, per quanto si può raccogliere, ai tempi di Cesare, parte a' tempi d' Augusto. Dionigi Alicarnaseo ancora celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d' Augusto (*V. Photii Biblioth. n. 83*), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi inoltre un Timagene scrittore di storie, caro prima ad Augusto di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il filosofo (*De Ira l. 3, c. 23, ed ep. 91*) e il retore (*Controv. 34*), e un Eliodoro retore detto da Orazio il più dotto tra' Greci (*Satyr. l. 1, sat. 5*). Ma se tutti gli storici e gli altri scrittori greci che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi qui annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorentino stato in cui era allora la romana letteratura. Il poco che qui ne abbiamo accennato, e le molte cose che abbiamo sparsamente qua e là toccate parlando de' filosofi, degli oratori, dei medici, de' gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera di cui a

quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza ch'era essa allora il centro di tutta la letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani deposta finalmente quella rozza alterigia con cui, essendo essi barbari quasi al par delle altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l'ouore. In tal maniera gli eruditi Greci che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per gli studj, da cui eran compresi.

C A P O X.

Arti liberali.

I. **C**ome nel ragionar degli Etruschi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire che tra essi fecero le arti liberali, così ragion vuole ancora che lo stesso facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente; e sol quanto basta a conoscere l'origine e il progresso di queste arti presso di loro. E cominciando dalla scultura e dall' arte statuaria, Varrone citato da s. Agostino (*De Civ. Dei* l. 4, c. 31) e Plutarco (*in Numa*) ci assicurano che per lo spazio di cento settant'anni niuna statua ne' tempj di Roma ebbero gl' iddii, così avendo comandato Numa nelle sue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di

I.
Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.

essi se ne videro anche ne'più antichi secoli alcune, come fra le altre la statua di Giano a due facce, che Plinio dice consecrata da Numa stesso (l. 34, c. 7). Agli uomini ancora fino da'primi tempi si videro innalzate statue in Roma e il medesimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porsena (ib. c. 6). Erano però ne'tempi più antichi le statue o di creta, o di legno; e la prima statua di bronzo che in Roma si vedesse, dice lo stesso autore (ib. c. 4), che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Cassio, allorchè egli per sospetto di affettata autorità reale fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne che dagl'iddii passò poi questo onore agli uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest'arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case private e i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si ornavano. A me però non appartienè il cercare quando, e a chi si ergessero statue in Roma; ma se romani artefici vi fossero in quest'arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (a). Avvezzi a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima con cui pretendevano d'imporre legge al mondo, avessero maneggiato

II.
Gli scultori e gl'incisori.

(a) Intorno alle arti liberali esercitate da' Romani veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (t. 2, p. 305, ec.).

scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio che nel più volte citato libro moltissimi nomina più, o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere che forse ei fosse romano, cioè un certo Decio di cui ancora non parla con molta lode (*ib. c. 8*). Quindi è che il dottissimo antiquario Winckelmann rigetta l'opinione di coloro che ne' monumenti antichi distinguer vogliono lo stil romano dall'etrusco e dal greco (*Hist. de l'Art. t. 2, pag. 125. ec. édit. d' Amsterdam*), e mostra che le statue in Roma furono opera comunemente degli artefici etruschi, poscia de' greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo che greci erano gli scultori in Roma, e greci gl' incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (*V. Winckelmann t. 2, p. 269, 276, ec.*). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest' arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare quanto in eìd fossero rozzi, si arreca il fatto che racconta Velleio Patercolo (*l. 2, c. 13*), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l'anno 607 Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio, che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne, o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro proprie spese. Il qual fatto pruova bensì che Mummio più di guerra intendevasi che di queste arti; ma non pruova che si rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città, mostra ch'essi ben

ne conoscevano il pregio. Così abbiain veduto che fecero nella presa di Bolsena ; così fecero pure nella presa di Siracusa e di tutte le altre città della Grecia e della Sicilia , da cui essi trasportarono a Roma quanto vi ritrovaron di più pregevole (a).

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tra gli antichi autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento: *Presso i Romani ancora, egli dice (l. 35, c. 4), quest' arte (della Pittura) salì presto ad onore ; perciocchè i Fabj, famiglia d'illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori ; e il primo che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della Salute l'anno di Roma 450, la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel tempio sotto l'impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del poeta Pacuvio fu celebre nel tempio di Ercole al Foro boario. Credettesi dunque allora che la pittura ad uom romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse ; ma si cambiò presto parere. D' allora in poi, continua Plinio, da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio cavalier romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al pre-*

III.
E così
pure i
pittori,
dei quali
però al-
cuni fu-
rono ro-
mani.

(a) Sembra che il celebre Paolo Emilio volesse distruggere il pregiudizio comune a' Romani, che l'esercizio delle belle arti non fosse degno di loro, perciocchè, come osserva il VVinckelmann (*Storia dell'Arte t. 2, p. 160, 306*) citando l'autorità di Plutarco, egli scelse tra gli altri a maestri de' suoi figli alcuni pittori e scultori, acciocchè nelle arti lor gl'istruissero. Ma questo benchè sì luminoso esempio non fece cambiar maniera di pensare a' Romani.

sente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge. Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala e col consentimento di Augusto fu insegnata l'arte della pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un'immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze che se n'erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro (c. 10) un cotal Ludio, il quale al nome sembra romano, seppur non era liberato; di cui dice che al tempo d'Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell'ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti ville e portici e selve e colli e fiumi e pesche ed altri somiglianti oggetti (a). Veggonsi inoltre da lui nominati Arellio pittor celebre poco innanzi al tempo d'Augusto, e Amulio verso l'età di Plinio medesimo (b). Questi forse furon

(a) La maniera di dipingere usata da Ludio era nota a' Greci più secoli prima de' tempi di Augusto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir solamente che Ludio fu il primo ad aver tra i Romani gran nome in questo genere di pittura (V. Winckelmann Storia dell'Arte t. 2, p. 130, t. 3, p. 215 ediz. rom.).

(b) Di questo pittore Amulio Plinio ci dice ch'ei fu *humilis rei pictor*; col che sembra indicare, non già ch'ei fosse pittor dozzinale, ma solo ch'ei si occupava comunemente in dipingere oggetti bassi e volgari. Aggiugne che una Minerva fu da lui dipinta in modo che *spectantem aspectans quocumque aspiceretur*; le quali parole a me non sembrano potere avere altro senso fuorchè questo, che aveale il pittore formati gli occhi in modo che paresse tenerli fissi su chi rimiravala, da qualunque parte ei la rimirasse. Il sig. Giuseppe Tommaselli non sa approvare questa spiegazione, e vuole che Plinio

romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia che Plinio contraddica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia che fosser pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest' arte; e molti Romani ancora che le più belle pitture da essi trovate nelle città e nelle provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli edili Murena e Varro-ne, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti che n'erano adorne, e ben adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedæmone*, dice Vitruvio (l. 2, c. 8), *a quibusdam parietibus etiam picturæ excisæ intersectis lateribus inclusæ sunt in ligneis formis, et in comitium ad ornatum ædilitatis Varronis et Murenæ fuerunt allatæ*; il che pure essersi fatto di altre pitture ch'erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (l. 35, c. 12) sull' autorità di Varrone.

IV. L' architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due arti. Già abbiám di sopra nominati coloro che de' precetti di quest' arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favel-

IV.
Architettura
da chi coltivata
ed esercitata in
Roma.

ci indichi con quelle parole un quadro sì congegnato che riguardandolo di fronte, o da qualsivoglia lato sempre rappresentasse la figura ivi dipinta in un medesimo aspetto (*Della Cerografia. Verona, 1785, p. 14, ec.*). Io rimetto a chi sa di latino il decidere se questo possa mai essere il senso delle arretrate parole.

lato distintamente, come della pittura e della scultura, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d'ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne' primi della monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l'origine e i progressi di quest' arte. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu dai Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo che alcun pittore, o scultore romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli architetti. Vitruvio ci narra (*proem. l. 7*) che Antioco Epifane re della Siria volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un architetto nomato Cossuzio. „ Anzi Vitruvio si duole che non si fosse trovata memoria alcuna da Cossuzio scritta su questo argomento, e nulla pure si fosse scritto da Caio Muzio, uomo di grandissimo sapere in architettura, il quale avea innalzati i tempj dell' Onore e della Virtù presso i Trofei di Mario “. Ariobarzane ancora re della Cappadocia volendo rifabbricare il celebre odeo di Atene, che nel tempo dell' assedio di cui Silla avea stretta quella città, era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di Caio e di Marco Stallio (*V. Explication d' une Inscript. sur le rétablissement de l' Odeum d' Athènes t. 23 Mém. de l' Acad. des Inscr.*). Egli è vero che il V Winckelmann conghiettura (*Hist. de l' Art. t. 2, p. 255, ec.*) che nell' operare di questi due principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi architetti essi non fossero stati, non pare che

prescelti gli avrebbero ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza e a quella magnificenza che si conveniva (a). Un Valerio di Ostia architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (l. 36, c. 15). Ma molti architetti greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro che spesse volte si nomina da Cicerone (*Ad Att. l. 2, ep. 3; Famil. l. 7, ep. 24, ec.*) il quale di lui valevasi ad architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de'privati e de'pubblici edificj condotta in Roma a quell'eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla storia del lusso appartiene e non alla storia della letteratura. Non mi tratterò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni che Plinio ci ha lasciate de' teatri di Scauro e di Curione, degli acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificj che a questo tempo erano in Roma (l. 36, c. 15, ec.); e porrò fine a questa Parte coll'osservare, ch'ella è comune opinione che l'architettura a' tempi d' Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciassero a decadere. Ma il VVinckelmann osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare, il che egli pruova coll'esame di alcuni edificj che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il trop-

(a) Quanto allo stato dell'architettura e degli architetti del tempo di Augusto veggansi anche le *Memorie degli Architetti* del sig. Milizia (tom. 1, p. 53, ec. ediz. bassan. 1785).

po studio di ricercati ornamenti mostra che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (*Hist. de l' Art. t. 2, p. 278*). Così quel difetto medesimo che cominciò sotto Augusto a introdursi nell'eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle arti di cui parliamo; e come quella colle altre scienze così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest' opera si vedrà chiaramente.

C A T A L O G O

Di alcune delle migliori edizioni degli autori Italiani,
de' quali si è ragionato in questo volume.

*P*er non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni e di commenti, non ne abbiám fatta menzione alcuna nel decorso dell'opera. Ma perchè abbiamo pensato che a molti sarebbe piaciuto per avventura l'averne qualche notizia, aggiugneremo qui non un esatto Catalogo di tutte le edizioni degli autori da noi mentovati, ma solo di alcune che o per la rarità, o per l'eleganza dell'impressione, o pe' commenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Cominceremo dagli autori che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua greca, e passeremo quindi a'latini; e in amendue premetteremo le raccolte in cui le opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia le edizioni particolari che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di autori Greci.

*P*oetae graeci principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae Aurea Carmina, etc. Parisiis, Henr. Stephanus, 1566, fol. graece.

Poesis philosophica Empedoclis, etc. Epicharmi, Orphei, etc. Parisiis, Henr. Stephanus, 1573, 8, graece.

Poetae graeci veteres heroici carminis scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog, De la Roviére, 1606, fol.

Poetae graeci veteres tragici, comici, lyri, epigrammaticarii, etc. cum latina interpretatione. Ib., 1614, fol. 2 vol.

Carmina novem illustrium foeminarum, et lyricorum Stesichori, Ibyci. etc. Antuerpiae, Plantinus, 1568, 8.

Orationes Rhetorum graecorum. Venetiis, Aldus, 1513, fol. graece.

Eaedem, graece et latine. Typ. Henr. Stephani, 1575, fol.

Poetae graeci minores. Cantabrigiae, Hayes, 1684, 8.

Edizioni particolari degli autori italiani antichi che hanno scritto in greco.

Alexidis Fragmenta, V. *Poetae Graeci minores.*

Archimedis Opera, quae extant, graece et latine, cum comment. Davidis Rivalti a Flurantia, et Eutoicii. Parisiis, Morellus, 1615, fol.

Aristoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres graece cum versione Marci Meibomii (*inter Meibomii Auctores antiquae musicae Amstelod. 1612, 4*).

Dicaearchi Fragmenta geographica (*inter Geographos graecos minores a Jo. Hudsono editos vol. 11*).

Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV graece et latine cum notis, edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae, VVechelius, 1604, fol.

Iidem cum variorum notis, editore Petro VVesse-

lingio. Amstelodami, VVetstenius, 1745, fol.,
vol. 2.

Les mêmes traduits en françois par l'ab. Terrasson.

Amsterdam, VVetstein, 1738, 12, vol. 2.

Empedoclis, V. *Poesis philosophica.*

Epicharmi, V. *Poesis philosophica.*

Gorgiae, V. *Orationes Rhetorum.*

L'Encomio di Elena tradotto dall'ab. Angelo Teodoro Villa. Milano, 8.

Ibyci, V. *Carmina novem ill. fæmin.*

Lisiae, V. *Orationes Rhetorum.*

Orationes et Fragmenta graece et latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini, Bovvyer, 1736, 4.

Moschi Idylia, V. *Poetae graeci veteres, et Theocriti, etc.*

Ocelli Lucani de Universi Natura liber interprete Ludovico Nugarola, cum ejusdem annotationibus. Heidelbergae, Commelinus, 1596.

Idem ex versione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejusd. annotat. Amstelodami, Blaeu, 1661, 4.

Orphei, V. *Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.*

Phalaridis Epistolae graece (inter *Epist. Graecor. ab Aldo editas, 1499, 4*).

Eaedem graece et latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii. Theatr. Sheldon, 1699, 8.

Philemonis, V. *Poetae graeci minores.*

Pythagorae Aurea Carmina, V. *Poetae graeci principes, et Poesis philosophica, et Poetae graeci minores.*

Eadem cum comm. Hieroclis, graec. et lat. et notis R. VV. S. T. P. Londini, Bettenham, 1742, 8.

- Les mêmes traduits en françois par m. Dacier (cum Vita Pythagorae).* Paris, Rigaud, 1706, 12.
- Stesichori, V. *Carmina novem ill. foem, etc.*
- Theocriti Idyllia et Epigrammata, V. *Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.*
- Eclogae etc. graece. Venetiis, Aldus, 1495, fol.
- Eadem graece cum scholiis antiquis graecis, et versione latina.* Oxonii, Theatr. Sheldon., 1675, 8.
- Eadem cum interpretatione latina et notis Jos. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii.* Heidelbergae, Commelinus, 1604, 4.
- Idyllia aliquot Theocriti latinis versibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an. 1764 cum Bern. Zamagnae Echo*).
- Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso italiano da Domenico Regolotti. Torino, 1728.

Raccolte di autori latini.

- C**orpus omnium veterum poetarum latinorum. Aureliae Allobrogum, 1640, 4, vol. 2.
- Opera et Fragmenta veterum poetarum latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini, 1717, fol. vol. 2.
- Collectio pisauensis omnium poematum, etc. Pisauri, Calcogr. Amatina, 1766, 4, vol. 6.
- Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorundem italica versione. Mediolani, in Regia Curia, 1731, etc., 4, vol. 36. (*Un'altra miglior Raccolta de' Poeti Latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella stamperia de' Monaci Cisterciensi; e ne abbiamo già, in quest'anno 1787, XVII tomi in 8*).

- Poetae latini rei venaticae scriptores, et bucolici antiqui**; vid. Gratii Falisci, et M. Aurelii Nemesiani *Cynegeticon*, etc. et Nemesiani et Calpurnii *Bucolica*, cum notis variorum. Lugduni Bat. et Hagae Com., Langerak, etc., 1728, 4.
- Poetae latini minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon et Eclogae, Calpurnii Eclogae, etc.** cum notis variorum edit. Petro Burmanno. Leidae, Visholf, 1735, 4, vol. 2.
- Collectanea veterum tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pactivii, L. Attii, etc.** Lugd. Bat., Maire, 1628, 8.
- Anthologia veterum latinorum epigrammatum, poetarum, et poematum, etc.** cum notis variorum, editore Petro Burmanno Secundo. Amstelodami, Offic. Schouteniana. 1759, 4.
- Fragmenta historicorum veterum ab Ansonio Popma collecta**, 1620, 8.
- Scriptores rei rusticae, etc., V. inf. Cato.**

Edizioni particolari degli autori latini.

Accii, V. *Collectanea*.

Afranii, V. *Collectanea*.

Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae episcopi alerianensis). Romae, in domo Petri de Maximis, 1469, fol.

Iidem Venetiis, Aldus, 1513, 8.

Iidem. Venetiis, Aldus, 1519, 8.

Iidem cum pictura totius Galliae, etc. per Jucundum Veronensem, etc. Parisiis, Vascosanus, 1543, fol.

- Quae extant cum selectis variorum commentariis
Amstelodami, Elzevir., 1661, 8.
- Eadem* cum notis Jo. Goduini ad usum Delphini.
Parisiis, Le Petit, 1678, 4.
- Eadem* cum annot. Sam. Clarke, et tabulis aeneis.
Londini, Jonson, 1712, fol. vol. 2.
- Eadem* cum Vossii, Davisii, etc. notis. Lugduni Ba-
tav., Luchtmanns, 1713, 8, 2 vol.
- Eadem* curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Ba-
tav., Luchtmanns, 1737, 4.
- Eadem* cum italica versione ex ms. codice, tabulis
aeneis, etc. Venetiis, Societ. Albritiana, 1737, fol.
- Eadem* ex recensione Sam. Clarke. Glasguae, Fou-
lis, 1750, fol.
- Eadem*. Parisiis, Barbou, 1755, 12, 2 vol.
- Commentarj di Cesare tradotti per Agostiuo Orti-
ca della Porta. In Toscolano, per Alessandro
Paganino, senza nota d'anno, 8.
- Gli stessi*. Venezia, per Bernardino Veneto de'Vi-
tali, 1512, 4.
- Gli stessi*. Milano, per Mag. Augustino de Vico-
mercato, 1520, 4.
- Gli stessi* tradotti da m. Francesco Baldelli. Ve-
nezia, per il Giolito, 1557, 1570, 12.
- Gli stessi* (della medesima traduzione) illustrati
da Andrea Palladio. Venezia per Pietro de' Fran-
ceschi, 1575, 4.
- Les Commentaires de César de la traduction de
Nic. Perrot Sieur d'Ablancour. Amsterdam, chez
Mortier, 1708, 12.
- Les Commentaires de César d'une traduction tou-
te nouvelle. A' la Haye, chez Svart, 1743, 12,
2 vol.

- La Guerre des Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules César par Louis XIV. Dieu donné, Roy de France et de Navarre. Paris, de l'Imprimerie Royale, 1651, fol.
- Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus, V. *Fragmenta Historiorum.*
- M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella; Palladius de Re Rustica. Venetiis, per Nic. Jenson, 1472, fol.
- Idem.* Venetiis, Aldus, 1514, 8.
- Idem*, quibus accedunt Vegetius de Mulo medicina, et Gargilii Martialis Fragmentum cum cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Gesnero. Lipsiae, Frisch, 1735, 4, 2 vol.
- Catulli, Tibulli, et Propertii Opera, cum Statii Silvis, 1472, fol.
- Eadem* cum elucubrationibus Domitii Calderini, etc. Bononiae, per Boninum de Boninis, 1486, fol.
- Eadem.* Venetiis, Aldus, 1502, 8.
- Eadem* cum doctorum virorum commentariis. Parisiis, Cl. Morellus, 1604, fol.
- Eadem* ex recensione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum, Zyll, 1680, 8.
- Eadem* cum interpretatione et notis Philippi Silvii ad usum Delphini: Parisiis, Leonard, 1680, 4.
- Eadem* cum eruditorum commentariis. Gantabrigiae, Jouson, 1702, 4.
- Eadem* cum comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii Cominus, 1737, etc., 4, 4 vol.
- Eadem.* Parisiis, Barbou, 1753, 12.
- Le Opere di Catullo tradotte da Parmindo Ibi-chense (ab. Francesco Maria Biacca), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera nei

t. XXI e XXII della Raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano 1740. ec.)

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani, Minutianus, 1498, fol. 2 vol.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1519, 8, 9 vol.

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis, Junta, 1534, etc. fol. 4 vol.

Eadem ex edit. Roberti Stephani. Parisiis, Rob. Stephanus, 1539, fol. 2 vol.

Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis, Dupuy, 1566, fol. 2 vol.

Eadem cum Manutiorum commentariis. Venetiis, Aldus Jun., 1582, etc., fol. 6 vol.

Eadem. Lugduni Bat., Elzevir., 1642, 12, 10 vol.

Eadem, studio Jani Guglielmi, et Jani Gruteri, cum Frobenii indicibus. Londini, Dun more, 1681, fol. 2 vol.

Eadem cum variorum notis ab Isaacco Verburgio edita. Amstelodami, VVetstenii, 1724, fol. 2 vol.

Eadem cum delectu commentariorum opera Josephi Oliveti. Parisiis, Coignard, 1740, 4, 9 vol.

Eadem. Glasguae, Typ. Academ., 1749, 12, 20 vol.

Opera seorsum edita.

Opera Rethorica. Mediolani, Minutianus, 1474, fol.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 4.

Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis, 1657, 4.

I libri dell'Oratore tradotti in italiano dal p. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note, ec. Milano, Galeazzi, 1771, 8, 3 vol.

- Orationes. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1471, fol.**
Eaedem, Venetiis, 1471, fol.
Eaedem, Venetiis, Aldus, 1519, 8, 3 vol.
Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor Graevii. Amstelodami, Blaeu, 1699, 8, 6 vol.
Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1684, 4, 3 vol.
Le stesse tradotte da Alessandro M. Bandiera dell'Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia, 8, 7 vol.
Les memes traduites en françois avec des notes par François Joseph Bourgoïn de Villefore. Paris, 1731, 12, 8 vol.
- Epistolae familiares. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1467, fol.**
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1544, 8.
Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1685, 4.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1693, 8, 2 vol.
Les memes traduites par m. P'ab. Prévost. Paris, Nidot, 1745, 12, 5 vol.
- Epistolae ad Atticum, ad Brutum, et ad Quintum Fratrem. Venetiis, Jenson, 1470, fol.**
Eaedem. Romae, Svveynheim et Pannartz, 1470, fol.
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1551, 8.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1684, 8, 2 vol.

Les. mêmes traduites en françois par m. Mongault.
Paris, 1714, 12, 6 vol.

Lettres à Brutus traduites par m. l'ab. Prévost.
Paris, Didot, 1744, 12.

Opera Philosophica. Venetiis, Bevilacqua, 1496, fol.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8, 2 vol.

Eadem cum interpretatione et notis Francisci l'Honoré ad usum Delphini. Parisiis, 1689, 4.

Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Davisii.
Cantabrigiae, Crovvnfield, 1730, 1745, 8, 6
vol.

Coecilii Statii, V. *Collectanea.*

Cornelii Nepotis (sub nomine AEmilii Probi) Vitae
Excellentium Imperatorum. Venetiis, Jenson,
1471, fol.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.

Eadem cum notis Dionysii Lambini. Parisiis,
1569, 4.

Eadem cum notis Nic. Courtin ad usum Delphini
Parisiis, 1675, 4.

Eadem cum notis variorum. Amstelodami, VVet-
stenii, 1707, 8.

Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav., Lu-
chtmanns, 1734, 8.

Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae.
Neapoli, 1590, 4.

Eadem cum ejusdem et Hesseli notis. etc. Lugduni
Batav., VVetstenii, 1707, 4.

Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani, Zarottus, 1474,
fol.

Eadem. Venetiis, Aldus, 1501.

Eadem cum Dion. Lambini commen. Parisiis, Ma-
ceus, 1567, fol.

- Eadem* cum Grammaticorum XL commentariis.
Basileae, Henricpetri, 1580, fol.
- Eadem*. Parisiis, Typ. Regia, 1642, fol.
- Eadem* cum notis variorum. Lugduni Batav., Hackius, 1670, 8.
- Eadem* cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini. Parisiis, 1691, 4, 2 vol.
- Eadem* cum notis et interpretat. Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1696, 8.
- Eadem* cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiae, 1711, 4.
- Eadem* tabulis aeneis incisa. Londini, 1733, 8, 2 vol.
- Eadem*. Londini, Sandby, 1749, 8, 2 vol.
- Eadem*. Parisiis, Barbou, 1745, 12.
- Eadem*. Birminghamiae, Basckerville, 1762, 4.
- Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi toscani (da Stefano Pallavicini). Lipsia, 1736, 8.
- Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia, 1767, 12.
- Les OEuvres d'Horace en latin et françois avec des remarques, etc. par m. Dacier. Paris, Ballard, 1709, 8, 10 vol.
- Les OEuvres d'Horace traduites en françois par le p. Tarteron Jesuite avec des remarques, etc. Amsterdam, de Coup, 1710, 12, 2 vol.
- Laberii D. Fragmenta, V. Opera, et Fragmenta vet. poetar.
- Livii Andronici, V. Collectanea, etc.
- Livii Titi Decades Historiarum. Romae, Svveinheim et Pannartz, 1470, fol.
- Eadem*. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, fol.
- Eadem* cum scholiis Caroli Sigonii, Venetiis, Manutius, 1555, fol.

Eaedem ex recensione heinsiana. Lugd. Batav., Elzevir., 1634, 12, 2 vol.

Eaedem cum notis et interpretatione Joannis Doujatii et supplemento Jo. Freinshemii in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4, 6 vol.

Eaedem ex editione Jo. Hudsoni et Tomae Hearne. Oxonii, 1708, 6 vol.

Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, et supplementis Freinshemii. Parisiis, Quillau, etc., 4, 5 vol.

Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, et cum Freinshemii supplemento. Lugduni Batav., Luchtmanus, 1738, etc., 4, 7 vol.

Le stesse tradotte da Jacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1540, fol.

Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Dousae. Patavii, Cominus, 1735, 8.

Lucretii T. Cari, *De Rerum Natura* libri VI. Veronae, Fridenperger, 1486.

Idem. Venetiis, Aldus, 1500, 4.

Idem cum interpretatione et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.

Idem cum notis et interpretatione Thomae Creech. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1695, 8.

Idem. Londini, Jonshonus, 1712, fol.

Idem cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav., Janssonii, 1725, 4, 2 vol.

Idem cum iconibus aeneis, etc. Parisiis, Coustelier, 1744, 12.

Gli stessi tradotti in versi sciolti da Alessandro Marchetti. Londra, 1717, 8.

- Gli stessi.* Amsterdam, 1754, 8, 2 vol.
Les mêmes, traduits en françois avec des remarques
par m. le baron de Coutures. Paris, Guillain,
 1692, 8, 2 vol.
- Manilii M. Astronomica. Bononiae, 1474, fol.
Eadem cum Julio Firmico, et alijs astronomis. Ve-
 netiis, Aldus, 1499, fol.
Eadem cum notis Jos. Scaligeri, Th. Reinesii, et
Ism. Bullialdi. Argentorati, Bockenhofferus,
 1655, 4.
Eadem cum paraphrasi et notis Michaelis Fayi in
usum Delphini. Parisiis, 1679, 4.
Eadem ex recensione et cum notis Richardi Bent-
leii. Londini, Woodfall, 1739, 4.
- Naevii Cn. Fragmenta, V. *Collectanea, etc.*
- Ovidii P. Nasonis Opera Omnia. Romae, Sveinheim
 et Paunartz, 1471, fol. 2 vol.
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8, 3. vol.
Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuer-
 piae, Plantinus, 1561, 16, 3 vol.
Eadem cum notis Nic. Heinsii. Amstelodami, 1661,
 12, 3 vol.
Eadem cum interpretatione et notis Danielis Cri-
spini ad usum Delphini. Lugduni, Anissonii,
 1686, 4, 4 vol.
Eadem cum notis variorum. Amstelodami, 1702,
 8, 3 vol.
Eadem cum notis variorum ex editione Petri Bur-
manni. Amstelodami, Janssonio-Vaesbergii,
 1727, 4, 4 vol.
- Le Epistole Eroïdi di Ovidio tradotte in versi sciol-
 ti da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito,
 1555, 8.

- Le *Metamorfosi* di Ovidio tradotte da Gio: Andrea dell' Anguillara. Venezia, Griffio, 1561, 4.
- Eaedem* cum anglica versione et notis Ant. Banier, cum, fig. B. Picart. Amstelodami, 1732, fol. 2 vol.
- Pacuvii *Fragmenta*, V. *Collectio*, etc.
- Pedonis Albinovani *Carmina*, V. *Opera et Fragmenta*, etc.
- Phaedri Augusti liberti *AEsopiarum Fabularum libri V* a P. Pithoco editi, Augustoduni Tricassium, 1596, 12.
- Iidem* cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii, de Lerpiniere, 1657, 4.
- Iidem* cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami, 1667, 8.
- Iidem* cum paraphrasi et notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
- Iidem* cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami, VVetstenius, 1698, 8.
- Iidem* cum notis Davidis Hoogstratani in usum Principis Nassavii. Amstelodami, Halma, 1701, 4.
- Iidem* cum comm. Petri Burmanni. Leidae, Luchtmanns, 1727, 4.
- Iidem* cum Publii Syri *Sententiis*. Parisiis, Typ. Regia, 1729, 16.
- Plauti M. Acci *Comoediae*. Venetiis, Jo. de Colonia et Vindelinus de Spira, 1472, fol.
- Eaedem*. Venetiis, Aldus, 1522, 4.
- Eaedem* cum Dion. Lambini commentariis. Parisiis, Macaeus, 1577, fol.
- Eaedem* cum interpretatione et notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1679, 4, 2 vol.

- Eaedem cum variorum notis*, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat., Offic. Hackiana, 1684, 8, 2 vol.
- Les Comédies de Plaute en françois par m. de Lismieres. Amsterdam, 1719, 12, 10 vol.
- Propertii, V. Catulli.
- Salustii C. Crispi Historiae. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470.
- Eaedem*. Venetiis, Aldus, 1509.
- Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini*. Parisiis, 1674, 4.
- Eaedem cum notis variorum*, edit. Josepho VVasse. Cantabrigiae, 1750, 4.
- Eaedem tabulis aeneis incisae*. Edimburgi, Ged, 1739, 12.
- Eaedem cum notis variorum*, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami, Changuion, etc., 1742, 4, 2 vol.
- Le stesse tradotte in italiano dal p. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù*. Torino, 1761, ec., 12, 2 vol.
- Syri Publii Sententiae, V. *Opera et Fragmenta*, etc.
- Mimi ex M. Velseri recensione cum notis, etc. Patavii, Cominus, 1740, 8.
- Terentii Publii Comoediae. Mediolani, Zarottus, 1470, fol.
- Eaedem cum comm. Donati*. Romae, Srveinheim et Pannartz, 1472, fol.
- Eaedem*. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
- Eaedem cum comm. Donati, etc.* Parisiis, Rob. Stephanus, 1529, fol.
- Eaedem*. Parisiis, Typ. Regia, 1642, fol.
- Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii*, Peau, 1671, 8.

- Eaedem* cum interpretatione et notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1675, 4.
- Eaedem* cum variis lectionibus. Cantabrigiae, Jonson, 1701, 4.
- Eaedem* expurgatae cum notis Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1715.
- Eaedem* cum notis variorum. edit. Arnold. Henrico VVesterhovio. Hagae Comitum, Gosse, 1726, 4, 2 vol.
- Eaedem* cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiae, Crovvnfield, 1726, 4.
- Eaedem* latine et nunc primum italicis versibus redditae, cum personarum figuris aeri incisis. Urbini, Mainardus, 1731.
- Eaedem*. Londini, Knapton, 1751, 8, 2 vol.
- Les memes* traduites par mad. Dacier avec des remarques. Amsterdam, VVetstein, 1724, 12, 3 vol.
- Tibulli, V. *Catulli*.
- Varronis M. Terentii Opera quae supersunt cum Jos. Scaligeri, Hadr. Turnebi, etc. notis. Henr. Stephanus, 1573, 8.
- De lingua latina et verborum origine. Venetiis, Jo. de Colonia, 1474, fol.
- Idem* cum notis Ant. Augustini. Romae, Lucchinus, 1557, 8.
- De Re Rustica, V. *Cato*.
- Virgilii. P. Maronis Opera. Venetiis, 1470, Vendelinus de Spira, fol.
- Eadem* cum comm. Servii. Venetiis, Valdarfer, 1471, fol.
- Eadem*. *Ibid.* Aldus, 1501.

- Eadem* cum comm. Servii. Parisiis, Rob. Stephanus, 1532, fol.
- Eadem* cum comm. Servii, Donati, et aliorum, Basileae, 1561, fol.
- Eadem* cum comm. Jacobi Pontani S. J. Augustae Vindelicorum, 1599, fol.
- Eadem* cum comm. Jo. Ludovici de la Cerda Soc. Jesu. Lugduni, Cardou, 1619, fol. 3 vol.
- Eadem*. Parisiis, Typ. Regia, 1641, fol.
- Eadem* ex editione Jo. Ogilvii. Londini, Roycrof, 1663, fol.
- Eadem* cum interpretatione et notis Caroli Ruaei S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1682, 4.
- Eadem*. Cantabrigiae, 1701, 4.
- Eadem* cum notis variorum, edit. Pancr. Masvicio. Leovardiae, Halma, 1717, 4, 2 vol.
- Eadem*. Londini, Knapton, 1750, 8, 2 vol.
- Eadem*. Parisiis, Barbou, 1754, 12, 3 vol.
- Eadem*. Birminghamiae, Baskerville, 1757, 4.
- Eadem* ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta, ab Antonio Ambrogio S. J. italico versu reddita cum annotationibus, et antiquissimis codicis Vaticani picturis, etc. Romae, Zempel, 1763, fol. 3 vol.
- Virgilio Codex antiquissimus a Rufo Turcio Aproniano distinctus et emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur. Florentiae, Mannius, 1741, 4.
- L'Eneide tradotta dal comm. Annibal Caro. Venezia, 1581, 4.
- La stessa. Parigi, Quillau, 1760, 8, 2 vol.
- La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra, 1741, 8.

- La *Buccolica* e le *Georgiche* tradotte in versi sciolti da p. Gianfrancesco Soave C. R. S. Roma, 1765, 8.
- Le *Georgiche* tradotte in versi sdrucchioli da Francesco Cantuti Castelvetri. Modena, Er. Soliani, 1757, 8.
- La *Buccolica* tradotta dal march. Prospero Manara. Parma, 8.
- Les *OEuvres de Virgile* traduites par le p. Catrou *Jesuite avec des notes, etc.* Paris, Barbou, 1716, 12, 6 vol.
- Les mêmes* traduites avec des notes, etc. par m. l'abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis, 1736, 8. 4 vol.
- Les mêmes* traduites par l'ab. Desfontaines. Paris, Quillau, 1743, 8, 4 vol.
- Vitruvii M. Pollionis *De Architectura Libri X.* Florentiae, 1497, fol.
- Idem cum comment. Danielis Barbari.* Venetiis, Franciscus, 1567, fol.
- Idem cum Philandri, Barbari, et Salmasii notis, Elementis Architecturae* Henr. VVottoni, *Lexico Vitruviano* Bernard. Baldi, etc. Amstelodami, Laet., 1649, fol.
- Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo, e di Luigi Pirovano.* Como, da Ponte, 1521, fol.
- Idem cum versione italica et notis* march. Berard. Galiani. Neapoli, Simonius, 1758, fol.
- Les mêmes traduits par m. Charles Perrault avec des notes.* Paris, Coignard, 1684, fol.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.



A

- A**bramo Echellense, codice intero di Livio da lui rammentato p. 392.
- Accademici, loro costume di non affermare cosa alcuna per certa p. 409, e di non dichiarare se non sugli estremi a qualche confidente amico, a quale opinione inclinassero *ivi*.
- Accio o Azzio Lucio poeta, notizie della sua vita p. 182.
- Acheo poeta tragico siciliano p. 110.
- Acilio Caio ripete in senato latinamente i discorsi uditi da' filosofi greci p. 201. Acrome d' Agrigento medico illustre p. 70; se fosse autore della setta degli Empirici *ivi*.
- Acutico Marco poeta p. 183.
- d' Afflitto p. Eustachio, sua *Biblioteca degli Scrittori Napolet.* p. 161.
- Afranio poeta p. 183.
- Agricoltura, scrittori intorno ad essa nel secolo d' Augusto e ne' precedenti p. 202, 444, ec.
- Agrigento, fabbriche magnifiche *ivi* innalzate p. 130; tempio di Giove Olimpico p. 131, ec.
- Agrippa Marco Vipsanio scrive la sua Vita p. 380.
- Agrippa pretore caccia da Roma gli astrologi p. 430.
- degli Alberti Fabio, sua dissertazione sulla patria di Properzio p. 258.
- Albino Aulo storico romano p. 216.
- Albino scrittore di geometria e di dialettica p. 433.
- Albinovano Caio pedone poeta celebre p. 266; se sia autore delle elegie stampate sotto suo nome *ivi*.
- Albuzio Caio Silo retore novarese, notizie della sua vita p. 489.
- Alcionio Pietro accusato di aver rifiuto nel suo libro *de Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di averli soppressi p. 414, ec.; si mostra la insussistenza di tale accusa p. 418, ec.
- Alcmeone da Crotona filosofo p. 63; primo scrittore di Anatomia p. 69.
- Aldini Giuseppe Antonio, sua opinione intorno all' origine della lingua-latina p. 144.
- Alessi di Turi poeta drammatico p. 96.
- Alfeno Publio Varo celebre giureconsulto, di qual nascita fosse p. 473; libri da lui scritti, e onori a lui accordati p. 474.
- Algarotti co. Francesco, suo saggio sopra Orazio p. 240; sopra la scienza militare di Virgilio p. 254; suo sentimento intorno alle poesie di Ovidio p. 288; sua opinione impugnata p. 301, ec.
- Algebra usata da Archimede p. 76.
- Alimenzio, V. Cincio.
- Amafanio o Amafinio Caio espone in latino il sistema fisico e morale di Epicuro p. 210; poco lodato da Cicerone *ivi*.

- Amulio** pittore romano *p.* 518.
- Anatomia**, se fosse coltivata dagli Etruschi *p.* 35; coltivata da' popoli della Magna Grecia *p.* 69, ec.
- Andres ab. Giovanni** sue opinioni lodate, o esaminate *p.* 113, 252, 256, 353, ec. 356.
- Andromada** di Reggio legislatore dei Calcidesi *p.* 95, ec.
- Andronico** da Rodi corregge i libri di Aristotile *p.* 401.
- Andronico Livio**, V. Livio.
- Animali**: osservazioni sopra di essi scritte prima di ogni altro da Alemeone *p.* 69.
- Annali de' Pontefici Massimi** *p.* 214.
- Antandro** siciliano storico *p.* 124.
- Anticatone**, libro composto da Cesare *p.* 370.
- Antichità**: raccolta di esse fatta da Giulio Cesare *p.* 371, e da Cicerone *p.* 500; molte da diversi paesi trasportate a Roma *p.* 516.
- Antioco Epifane** chiama un architetto romano a finire il tempio di Giove Olimpico in Atene *p.* 520.
- Antioco filosofo** accademico *p.* 403.
- Antioco siracusano** storico *p.* 124.
- Antistio** medico di Cesare *p.* 462.
- Antonio Gnifone** gramatico celebre *p.* 478; Cicerone già pretore ne frequenta la scuola *ivi*.
- Antonio Marco Asclepiade** medico *p.* 461.
- Antonio Marco** avolo del triumviro famoso oratore *p.* 313; carattere della sua eloquenza *ivi*, ec.; sua tragica morte *p.* 317, ec.
- Antonio Marco** il triumviro amico di Sesto Clodio retore *p.* 489; solito a declamare *p.* 491.
- Antonio Musa** discepolo del medico Asclepiade, notizie della sua vita *p.* 458, ec.; introduce un nuovo sistema di medicina *p.* 459; risana Augusto, ma cagiona la morte a Marcello *ivi*, ec.; bagni freddi da lui usati *p.* 460; se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi *ivi*.
- Apellicone** Teio compra i libri di Aristotile, e li corregge *p.* 400; sua biblioteca portata da Atene a Roma da Sila *p.* 401.
- Apollodoro** poeta comico siciliano *p.* 110.
- Apollonio** di Rodi, maestro di Cesare *p.* 368.
- Appio Claudio Centemmano**, o Centumalo antico giureconsulto *p.* 153.
- Apro** biasima l' eloquenza di Cicerone *p.* 337.
- Apuleio** Lucio gramatico celebre *p.* 480.
- Aquilege** etrusco; che significhi *p.* 35, ec.
- Arcagato** primo medico greco in Roma *p.* 448; vi riceve prima grandi onori, poi cade in odio *p.* 449, 452, ec.
- Archia** poeta, maestro di Cicerone *p.* 325.
- Archimede** siracusano, e grandi elogi che di lui fanno anche i moderni *p.* 73, ec.; suoi studi, sue scoperte, e sue invenzioni *p.* 74, ec.; difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata dai Romani *p.* 86, ec.; se usasse in tal occasione degli specchi ustori *p.* 87, ec.; sua morte *p.* 91; suo sepolcro scoperto da Cicerone *p.* 92.
- Archimelo** poeta antico *p.* 86.
- Archita** di Taranto filosofo *p.* 63, e celebre matematico *p.* 71; sue scoperte *p.* 72, ec.; fu ancor guerriero famoso *p.* 73.
- Architettura** degli Etruschi *p.* 26; ordine da essi trovato *p.* 27; forse il più antico di tutti *ivi*; de' popoli della Magna

- Grecia e della Sicilia p. 130, ec.; scrittori di essa tra' Romani, e loro celebri architetti p. 433, ec.; quando decadde in Roma p. 521.
- d' Arco co. Giambattista Gherardo; sua dissertazione lodata p. 12.
- Arduino, suo sentimento intorno alla patria di Zeusi p. 136; suoi sogni intorno all'Eneide di Virgilio, e alle Ode di Orazio p. 247; suo errore riguardo ad un passo di Plinio p. 448, ec.; altro passo di Plinio da lui poco felicemente spiegato p. 452, ec.
- Ardea, pitture antichissime ivi conservate p. 15; iscrizione ad esse aggiunta p. 17.
- Arellio pittore romano p. 518.
- Areo filosofo onorato da Augusto p. 512.
- Ariobarzane chiama due architetti romani a rifabbricare l'odeo di Atene p. 520.
- Aristocle messinese, il primo, o un de'primi scrittori di storia filosofica p. 68.
- Aristosseno da Taranto è il più antico scrittor di musica, che ci sia rimasto p. 71.
- Aristotile, vicende sofferte dai suoi libri p. 400; sepolti per lo spazio di 130 anni *ivi*; trasportati in Atene, e poscia a Roma p. 401; ritoccati e guasti da molti *ivi*; si pubblicano in Roma *ivi*; quanto debban esser diversi que' che ora abbiamo da que' ch'egli scrisse p. 402, ec.
- Aritmetica perfezionata da' Pitagorici p. 60; alcuni scrittori di essa tra' Romani p. 432.
- Arrigo IV re di Francia traduce in francese parte de' Commentari di Cesare p. 373.
- Arti Liberali coltivate dagli Etruschi p. 12; da' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia p. 127, ec.; da' Romani come si coltivassero p. 514, ec.
- Arti e scienze, differenza tra esse p. 349, ec.
- Asclepiade medico greco in Roma, notizie della sua vita p. 455, ec.; suo metodo di medicare p. 457; grande stima in cui egli era p. 458; suoi discepoli *ivi*.
- Asellione storico romano p. 215.
- Asinio Gallo scrive un libro in cui antipone l'eloquenza di suo padre Asinio Pollione a quella di Tullio p. 336; confutato dall'imp. Claudio *ivi*.
- Asinio Pollione biasima l'eloquenza di Cicerone p. 336, e gli altri migliori scrittori del suo tempo p. 358, 383; non può soffrire le lodi di Cicerone p. 359; sua eloquenza viziosa *ivi*, ec.; pare che a lui si possa attribuire il decadimento dell'eloquenza p. 360, ec.; sue storie, e passo da esse tratto p. 378, ec.; suo elogio e libri scritti p. 504; apre il primo in Roma una pubblica biblioteca *ivi*, ec.
- Astrologia giudiziaria coltivata da Nigidio Figulo p. 427; introdottasi in Roma verso il settimo secolo p. 429; sbanditane più volte, ma non mai sradicata p. 430.
- Astronomia, scoperte di Pitagora intorno ad essa p. 57, ec.; alcuni Romani in essa eccellenti p. 208.
- Atana siracusano storico p. 124.
- Atellane, favole inventate dagli Etruschi p. 38.
- Ateniesi, loro solenne ambasciata ai Romani p. 198; effetto di essa p. 201.
- Atri innanzi alle case sono invenzion degli Etruschi p. 26.
- Atteio soprannomato il filologo gramatico celebre p. 478.
- Atterbury Francesco crede che Japi medico di Enea presso

- Virgilio significhi Antonio
Musa medico di Augusto
p. 460.
- Attico Giulio scrittore d'agricoltura p. 445.
- Attico Tito Pomponio, sua grand'opera intorno alla storia romana p. 365; scrive ancora la storia del consolato di Cicerone *ivi*; suo carattere p. 497; confronto che fa di lui con Socrate l'ab. di S. Pierre p. 498; suoi studj e sua biblioteca *ivi*, ec.
- Augusto C. Ottavio Cesare, sue lettere a Orazio p. 244; dolore da lui provato per le disonestà di Giulia sua figlia p. 280, ec.; per qual ragione rilegasse Ovidio p. 282; grande protettor de' poeti p. 301, ec.; suoi studj e suo stile p. 314, ec.; sua Storia e passo da essa tratto p. 380, ec.; chiama Livio col nome di pompeiano p. 387; caccia da Roma gli astrologi p. 430; perfeziona il calendario romano p. 435; obelisco dalui innalzato p. 438; riforma in qualche parte le leggi p. 475; biblioteche pubbliche da lui aperte p. 506; onori da lui renduti ad Areo e a Niccolò damasceno p. 512; suo esercizio di declamare p. 491.
- Azzio poeta, V. Accio.
- Azzio storico biasimato da Cicerone p. 215.
- B
- B**agni degli Etruschi p. 35.
- Bailly, sua Storia dell'Astronomia p. 57, 74, 146.
- Balbo Cornelio dotto spagnuolo in Roma p. 367.
- Bandini Angelo Maria, suo libro sull'obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte p. 438, ec.
- Barbieri Matteo, sue Notizie de' Matematici e Filosofi napoletani p. 65.
- Bayle cerca di disculpare Lucrezio dalla taccia di empietà p. 229; suo sentimento intorno all'esilio di Ovidio impugnato p. 279, ec.
- Beltramelli co. Giuseppe lodato p. 425.
- Bentley Riccardo, V. Boyle.
- Benvenuti Giuseppe, sua dissertazione sulla condizione dei medici p. 464.
- Bergamo, a' tempi d'Augusto eranvi scuole p. 481.
- Beroaldo Filippo il giovane, se trattasse di avere dalla Germania un codice intero di Livio p. 389.
- Bianconi Gio: Luigi, elogio di esso p. 461; sue Lettere Celsiane citate e lodate *ivi*.
- Bibliotecari, chi fossero presso i Romani p. 509; nomi di alcuni di essi *ivi*.
- Biblioteche del gran Signore e di s. Lorenzo dell'Escorial, se siavi un codice intero di Livio p. 389, 392.
- Biblioteche private quando cominciassero a formarsi in Roma p. 492; quali fossero le più ragguardevoli p. 493; di Paolo Emilio *ivi*; di Silla *ivi*; di Tirannione p. 494; di Lucullo p. 495; di Attico p. 497; di Cicerone p. 499; di Quinto suo fratello p. 501; di Fausto p. 502; leggi da Vitruvio prescritte nel fabbricarle p. 508.
- Biblioteche pubbliche di Roma p. 503; Cesare pensa di formarne una *ivi*; Asinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubblico uso p. 504; due altre aperte da Augusto p. 506.
- Bione poeta non si può affermare che fosse siracusano p. 108, ec.
- Birnone di Eraclea antico scrittore di dialoghi p. 64.
- Bonamy, sua dissertazione so-

- pra Empedocle p. 62; sua opinion confutata p. 153.
- Bonin, sua dissertazione su l'anno dell'esilio di Ovidio p. 268.
- Boscovich Giuseppe Ruggiero, suo sentimento intorno al decadimento delle scienze esaminato p. 348.
- Botanica, se fosse coltivata dagli Etruschi p. 36.
- Bouhier, sua dissertazione sul *Pervigilium Veneris* p. 234; sull'Arte Poetica di Orazio p. 248.
- Boyle Carlo, sua contesa con Riccardo Bentley intorno alle lettere di Falaride p. 101, ec.
- Bruckero Jacopo, sua controversia col Lampredi sulla filosofia degli Etruschi p. 29, ec.; col p. Gerdil sulla vita e sulla filosofia di Pittagora p. 51, ec.; suo errore corretto p. 395.
- Bruto M. Giunio dotto giureconsulto p. 217.
- Bruto M. riprende l'eloquenza di Cicerone p. 336; filosofo stoico p. 431; suoi libri *ivi*.
- Buffier riprende i libri degli Uffici di Cicerone p. 413.
- Buffon, specchio istorico da lui ideato p. 88, ec.
- Butera, V. Lico.

C

- Calendario romano, quanto fosse disordinato a' tempi di Cesare, e perchè p. 436; Cesare lo riforma p. 437.
- Calidio Lucio Giulio valoroso poeta p. 265.
- Callia siracusano storico p. 124.
- Calvo Licinio, carattere della sua eloquenza p. 318, ec.; riprende quella di Cicerone p. 336.
- Cammei degli Etruschi p. 25.
- Campi canonico, suo errore p. 50.
- Cantova Giuseppantonio, sua traduzione de' libri *de Oratore* - p. 314, ec., 470; sua lettera p. 453, ec.
- Carbilio Spurio è il primo che insegna gramatica in Roma p. 190.
- Carbone Caio valente oratore p. 310.
- Carcino poeta comico siciliano p. 110.
- Carneade accademico, Diogene stoico, e Critolao peripatetico mandati ambasciatori degli Ateniesi a Roma p. 198; in qual anno ciò accadesse *ivi*; fanno pompa del lor sapere e della lor eloquenza p. 199; applauso che riscuotono in Roma p. 200; per opera di Catone il vecchio sono rimandati presto ad Atene p. 201; grande eloquenza di Carneade p. 200.
- Caronda legislatore de' Turi p. 94, ec.
- Carpentier, sua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum* p. 340.
- Carrucola da chi fosse trovata p. 72, 79.
- Cassio parmigiano poeta p. 264; diverso da un altro poeta dello stesso nome *ivi*.
- Cassio Severo orator celebre ai tempi di Augusto p. 362; s'egli fosse autore del decadimento dell'eloquenza *ivi*.
- Catone M. Porcio il vecchio conduce Ennio a Roma p. 173; riprende Fulvio perchè avea condotti seco nell' Etolia i poeti *ivi*; procura ed ottiene che gli ambasciatori ateniesi sian presto rimandati alla lor patria p. 200, ec.; era uomo dottissimo p. 201; scrive sopra l'agricoltura p. 202; altri libri da lui composti *ivi*; distici a lui attribuiti, di chi siano *ivi*; elogi che di lui fanno Cicerone e Livio p. 203; assai tardi studia la lingua greca p. 204; suo odio contro

- la letteratura greca onde movesse p. 205; fu il primo che avesse nome di oratore p. 211, ec.; fu dotto giureconsulto p. 217; scrisse qualche cosa di medicina p. 446, 450; nemico implacabile de' medici greci p. 449.
- Catone uticense filosofo stoico p. 431.
- Catullo C. Valerio, notizie della sua vita p. 232, ec.; Cesare gli perdona pe' satirici componimenti contro di lui sparsi p. 233; sue poesie, e stile di esse *ivi*, ec.
- Catulo Q. Lutazio scrive la sua vita p. 364.
- Caylus, suo sentimento intorno alle arti degli Etruschi p. 10, 12, ec., 25, ec.
- Cecilio Quinto gramatico è il primo che prenda a spiegare gli autori latini p. 476; altro Cecilio scrittore intorno al sublime *ivi*.
- Cecilio Stazio poeta, notizie della sua vita p. 181, ec.; approva le commedie di Terenzio p. 184.
- Celio Antipatro storico romano p. 211. ec.
- Celso Cornelio scrittore di agricoltura, lo stesso forse che il medico p. 445; visse nel secolo d' Augusto p. 461.
- Cerellia dama romana studiosa della filosofia p. 432; amicizia di Cicerone con essa calunniata da Dione *ivi*.
- Cesare, sua statua in Roma, fu la prima che si facesse di bronzo p. 515.
- Cesare G. Giulio perdona a Catullo i satirici componimenti contro di lui sparsi p. 233; sue poesie, e sua tragedia p. 264; offeso da Decimo Laberio lo punisce antepoendogli Publio Siro p. 298; Cicerone fa grandi elogi della sua eloquenza 338; singolari doti del suo ingegno p. 367, ec.; varil libri da lui scritti p. 369, ec.; versato nella matematica e nell'astronomia p. 370; pensa di riformare la giurisprudenza p. 371, 476; favorisce le lettere p. 375; amante delle antichità *ivi*; suoi Commentari lodati da Cicerone *ivi*, ec.; alcune cose in essi riprese p. 372, ec.; parte di essi tradotta da Luigi XIV, e da Arrigo IV, re di Francia p. 373; libri da lui scritti sul corso delle stelle p. 435, ec.; riforma del calendario romano da lui fatta p. 437; pensa di formare una pubblica biblioteca p. 503.
- Chapelain, suo racconto intorno un codice intero di Livio p. 391.
- Chilone apre scuola in Roma p. 192.
- Chiocciola inclinata trovata da Archimede, ed a che uso, V. Vite.
- Cicerone M. Tullio. se emendasse il poema di Lucrezio p. 228; scuopre il sepolcro di Archimede p. 92; sue poesie, e giudizio di esse p. 235, ec.; sua storia dell'eloquenza romana p. 211, 310; sua emulazione con Ortensio p. 320, ec.; epoche della sua vita p. 324; si applica a quasi tutte le scienze p. 325; studi da lui fatti, e mezzi usati per divenire eccellente oratore *ivi*; maniera che tenne viaggiando per la Grecia p. 326; sua avidità per lo studio *ivi*, ec.; sua eloquenza, e maravigliosi effetti di essa p. 327, ec.; applausi che ne riceve p. 328; sua funesta morte p. 329; elogi che di lui han fatto gli antichi scrittori p. 330, ec.; confronto della sua eloquenza con quella di Demostene p. 332; accuse date alla sua eloquen-

- za da alcuni antichi *p.* 336; suoi egregi libri intorno all'arte oratoria *p.* 337; suo sentimento sul decadimento dell'eloquenza *p.* 341; suoi libri appartenenti a Storia *p.* 366, ec.; è il primo scrittore tra' Romani di storia letter. *p.* 367; suoi studi filosofici *p.* 403; libri in tali materie da lui composti *p.* 405, ec.; esami de' veri suoi sentimenti intorno la religione e la morale *p.* 406; sua morale *p.* 413; se i suoi libri *de Gloria* si sieno perduti per opera dell'Alcioneo *p.* 414, ec.; sue lettere a Bruto *p.* 423; se il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio sia suo *ivi*, ec.; sua biblioteca, e quanto ne fosse amante *p.* 499; amante ancora delle antichità *p.* 500; amante della declamazione *p.* 491.
- Cicerone Quinto, sua biblioteca, e suoi studi *p.* 501, ec.
- Cifere inventate da Tirone *p.* 340.
- Cinzio L. Alimenzio storico rom. *p.* 216.
- Circolo, sue misure a un dipresso determinate da Archimede *p.* 76.
- Ciro architetto *p.* 521.
- Claudio imper. scrive un'apologia di Cicerone contro Asinio Gallo *p.* 336; avea scritta la Storia degli Etruschi *p.* 40.
- Claudio Servio cavalier romano, gramatico *p.* 192.
- Clearco di Reggio, scultore insigne *p.* 134.
- Clelia, sua statua in Roma *p.* 515.
- Cleone siciliano scrittore di geografia *p.* 124.
- Cleofanto di Corinto il primo a usare di colore nella pittura, secondo Plinio *p.* 14.
- Clodio Sesto retere amicissimo di M. Antonio *p.* 489.
- Clodio storico romano *p.* 215.
- di Cocconato co. Gianfrancesco, sua opinione sulla decadenza delle scienze *p.* 350, ec.
- Coclea, V. Vite.
- Codici, anche ne' tempi antichi erano spesso scorretti *p.* 501.
- Colori, loro sistema newtoniano adombrato nella scuola di Pittagora *p.* 58.
- Comete, loro natura e loro vicende note a Pittagora *p.* 58.
- Commedia, primo scrittore di essa fu Epicarmo *p.* 110, ec.
- Commedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè *p.* 188, 296, ec.
- Copernicano sistema insegnato già da Pittagora, o da Iceta siracusano *p.* 59.
- Corace e Tisia siciliani primi scrittori dell'arte dell'eloquenza *p.* 113, ec.
- Cornelia madre de' Gracchi, sue virtù singolari *p.* 311; ricusa le nozze di Tolomeo re d'Egitto per allevare i suoi figli *ivi*; fortezza da lei mostrata nella lor morte *p.* 312; statua ad essa innalzata *ivi*; se ella tenesse pubblica scuola *p.* 313.
- Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli *p.* 259, ec.; alcuni lo fanno forlivese, altri vicentino *p.* 261; notizie della sua vita *ivi*; sue poesie *p.* 262; stimato assai da Virgilio *ivi*; alcuni gli attribuiscono il poema intitolato *Ciris* *p.* 263; le Elegie che or vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*.
- Cornelio Caio Ispalo caccia da Roma gli astrologi *p.* 429.
- Cornelio Nipote, notizie della sua vita *p.* 376; sue opere, e suo stile *p.* 377, ec.
- Cornelio Severo creduto da alcuni autori dell'*Aetna* *p.* 266.
- Corneto, grotte presso quella città, e loro pitture etrusche descritte *p.* 20, ec.
- Cornificio poeta, e Cornificia sua sorella *p.* 264.

- Corpi**, loro velocità nel cadere spiegata assai bene da Lucrezio *p.* 230; corpi celesti, loro gravitazione verso il sole insegnata già da Pittagora *p.* 57.
- Corsini Edoardo**, sua dissertazione su' viaggi di Platone in Italia *p.* 140.
- Cossuzio** architetto romano chiamato in Atene a finire il tempio di Giove Olimpico *p.* 520.
- Costantinopoli**, supposto codice di Livio, che dicesi ivi conservato nella libreria del gran Turco *p.* 389.
- Crasso Lucio** famoso oratore lodato sommamente da Cicerone *p.* 313, di cui fu quasi maestro *p.* 325; suo decreto contro i retori latini, e motivi di esso *p.* 483, ec.
- Cratere** medico *p.* 462.
- Cratete di Mallo** fu il primo gramatico in Roma *p.* 191; notizie della sua vita *ivi*; quando venisse a Roma *ivi*.
- Cregut Federigo Cristiano**, sua prefazione in lode della letteratura italiana *p.* 452.
- Cremona**, a' tempi d' Augusto vi erano scuole *p.* 481.
- Cristio Gianfederigo**, suo sentimento intorno a Fedro impugnato *p.* 293.
- Critolao** peripatetico, V. Carneade.
- Crotone** celebre pel soggiorno di Pittagora *p.* 53; e per lo studio della medicina *p.* 69.
- Cubo**, sua duplicazione dimostrata da Archita *p.* 72.
- Cunich Raimondo**, sua traduzione di alcuni Idilli di Teocrito *p.* 108.
- D**
- Dacier**, sua opinione confutata *p.* 225.
- Dafni** pastor siciliano creduto da alcuni inventore della pastorale poesia *p.* 99.
- Decadimento delle scienze e delle arti** onde avvenga *p.* 349, ec.
- Decemviri** deputati a compilar le leggi delle XII tavole *p.* 152, ec.
- Decio** antico scultore *p.* 516.
- Declamazioni**, come si usassero *p.* 490; esercitavansi in esse uomini anche avanzati *ivi*; usate ancor da' gramatici nelle loro scuole *p.* 477.
- Dedalo**, se portasse in Sicilia le arti liberali *p.* 136, ec.
- Demarato** greco fa istruire i suoi figliuoli nella lingua etrusca *p.* 29.
- Democede di Crotone** medico illustre *p.* 96.
- Democrito** medico siracusano *p.* 63.
- Demofilo d' Imera** pittore illustre *p.* 135; se fosse maestro di Zeusi *ivi*.
- Demoloco o Dinoloco** poeta comico siciliano *p.* 110.
- Demostene**, confronto della sua vita e della sua eloquenza colla vita e coll' eloquenza di Cicerone *p.* 332, ec.; se morisse in Calabria *p.* 123, ec.
- Dempstero Tommaso**, sua opera intorno all' Etruria *p.* 40.
- Denina Carlo**, sue Vicende della Letteratura *p.* 143.
- Dialogi**, Birsone e Zenone antichi scrittori di essi *p.* 64.
- Dicearco di Messina** dottissimo filosofo *p.* 66, opinioni ardite da lui insegnate *p.* 67; libri eccellenti sulla politica da lui scritti *p.* 68.
- Dinoloco**, V. Demoloco.
- Dio**, sua esistenza affermata da Cicerone *p.* 411.
- Diocle** legislatore de' Siracusani *p.* 95.
- Diodoro Siculo** storico; sue notizie, e pregi della sua storia *p.* 125, ec.; dimora molti anni in Roma *p.* 513.
- Diodoto** filosofo stoico udito da Cicerone *p.* 325, 403.

- Diofane** di Mitilene maestro de' Gracchi *p.* 311.
- Diogene** stoico, *V. Carneade.*
- Dione** filosofo siracusano *p.* 63.
- Dionigi Alessandrino** gramatico *p.* 479.
- Dionigi Alicarnasseo** dimora molti anni in Roma, e vi scrive la sua Storia *p.* 513.
- Dionigi** il vecchio tiranno di Siracusa come trattasse Platone *p.* 139; suo capriccio di voler comparire eccellente poeta *p.* 140.
- Dioscoride**, famoso incisor di pietre in Roma *p.* 516.
- Ditirambo**, uno de' più antichi scrittori di esso fu Senocriso da Locri *p.* 97.
- Dodvvello Arrigo**, suoi scritti intorno alle lettere di Falaride *p.* 102.
- Donato Tiberio** scrittor della Vita di Virgilio, suoi errori *p.* 248, 250.
- Donne** filosofesse e poetesse *p.* 61, 96.
- Derico** ordine d'architettura, se sia il più antico *p.* 27.
- Du Clos**, sua dissertazione sull'arte di dividere l'azion teatrale *p.* 159.
- Dufay**, specchio istorico da lui pensato *p.* 88.
- Dutens**, sue Ricerche sulle scoperte de' Moderni *p.* 56; critica fatta di quest'opera *p.* 58.
- Edificj** di Roma, loro magnificenza *p.* 521.
- Educazion** de' fanculli trascurata da' Romani ne' tempi dopo Cicerone *p.* 342.
- Egiziani** coltivatori delle scienze *p.* 9; loro commercio cogli Etruschi *p.* 10.
- Einsio Daniello** riordina in parte la Poetica di Orazio *p.* 247.
- Eleatici** filosofi così detti da Elea o Velia nella Magna Grecia *p.* 65.
- Elegia**, un de' più antichi scrittori di essa tra' Greci fu Teognide da Megara *p.* 112; eccellenza in essa di Tibullo *p.* 239.
- Elicaone** legislatore antico *p.* 96.
- Elio Lucio Lanuvino** cavalier romano gramatico celebre *p.* 192.
- Eloquenza**, arte di essa insegnata prima che da altri da' Siciliani *p.* 112; per qual ragione ivi presto decadesse *p.* 123; se fosse coltivata dagli antichi Romani *p.* 147; quando cominciassero essi a coltivarla *p.* 211; per qual ragione essa facesse tra loro sì grandi e sì pronti progressi *p.* 213, 308; comincia a decadere dopo la morte di Cicerone, e per quali ragioni *p.* 340, ec.
- Enilio M. Lepido** Porcina famoso oratore aggiugne nuovi ornamenti all'eloquenza *p.* 213.
- Emilio Macro**, sue poesie *p.* 265.
- Emilio Scauro** scrive la sua Vita *p.* 364.
- Empedocle** d'Agrigento filosofo illustre, e lodato da Lucrezio *p.* 62, ec.; e medico *p.* 69; e poeta *p.* 109; a lui forse si debbono attribuire i Versi Aurei di Pittagora *ivi.*
- Empirici**, loro setta; se ne fosse autore Aerone *p.* 70.
- Eunio Quinto**, notizie della sua vita *p.* 170; va in Sardegna;

E

Ebridi isole, se siavi un codice intero della Storia di Livio *p.* 388.

Eclissi spiegata da Pittagora *p.* 57; predetta da Sulpicio Gallo *p.* 208, che scrive sopra essa un libro *p.* 209; chi fosse il primo a predirle e a scriverne tra' Greci *ivi*; di esse fa uso Varrone nella cronologia *p.* 433.

- elogio che del suo coraggio militare fa Silio Italico *ivi*, ec.; condotto a Roma da Catone il vecchio *p.* 172; onori che vi ricevette *p.* 174; suoi costumi *ivi*, ec.; se fosse sepolto nel sepolcro degli Scipioni *p.* 175; carattere del suo stile *p.* 176, ec.; opere da lui scritte *p.* 177, ec.; il primo autor tra' Latini de' poemì didascalici *p.* 178.
- Epicador Cornelio** finisce la Vita che Silla avea scritta di se medesimo *p.* 364.
- Epicarmo siciliano** filosofo *p.* 63; Platone prende molto da' libri di lui *p.* 64; fu ancor medico *p.* 69; e primo scrittor di commedie *p.* 110, 111.
- Epicurei** molti tra' Romani *p.* 210; loro sistema spiegato da Amalfanio *ivi*.
- Epidio** retore maestro di M. Antonio e di Augusto *p.* 489.
- Epitalami** trovati dagli Etruschi *p.* 38.
- Ermea metimneo** storico *p.* 124.
- Ermodoro di Efeso** interpreta le leggi portate dalla Grecia a Roma *p.* 153; statua perciò innalzatagli *ivi*.
- Erodico** fratello di Gorgia leontino medico illustre *p.* 69; introduce la ginnastica nella medicina *ivi*, ec.; se fosse maestro d' Ippocrate *p.* 70.
- Eschilo** viene alla corte di Gerone I. *p.* 139.
- Etruschi**, loro dominio e potere in Italia *p.* 2, ec.; studio degli eruditi nel ricercare le loro antichità *p.* 3, ec.; molte cose ad essi appartenenti sono ancora incerte *p.* 4, ec.; coltivavan le scienze prima degli altri popoli d' Europa *p.* 5; ebber commercio cogli Egiziani, e perciò i monumenti di queste due nazioni hanno tra loro molta somiglianza *p.* 9, ec.; furono eccellenti nel coltivare le arti liberali *p.* 11; prima ancora de' Greci *p.* 12; prima di ogni altro popolo d' Europa coltivarono la pittura *p.* 15, ec.; eccellenti in quest' arte *p.* 19; quali pitture ne rimangano *ivi*; e nella scultura *p.* 21; se ne fossero i primi inventori *ivi*, ec.; loro statue famose *p.* 24; altri loro lavori *ivi*, ec.; erano celebri i lor cammei *p.* 25; eccellenti ancora nell' architettura *p.* 26; loro studi *p.* 28, ec.; qual fosse la loro filosofia *p.* 29, ec.; loro superstizione *p.* 33; loro libri rituali *ivi*; lor parere intorno a' fulmini *p.* 34; se coltivassero la medicina e l'anatomia *ivi*, ec.; se fosser versati nella botanica *p.* 36; molte invenzioni loro attribuite *ivi*, ec.; loro poesia *p.* 38; loro spettacoli teatrali *ivi*; loro tragedie *ivi*, ec.; storie da essi composte *p.* 39; loro lingua e caratteri *p.* 46; monumenti loro antichissimi *ivi*, ec.; soggiogati da' Romani *p.* 47, 154.
- Euclide** il geometra non fu siciliano *p.* 71.
- Eudossia** imperatrice, sua *Ionìa*, o Dizionario Mitologico-Storico *p.* 63.
- Evemero di Messina** scrive, forse prima di ogni altro, un libro di mitologia *p.* 126.

F

- Fabio** scrittor di Storia romana *p.* 214; e pittore *p.* 517.
- Fabricio Giannalberto**, suo errore corretto *p.* 395.
- Facundino** matematico, se fosse l'inventore del guomone sovrapposto all' obelisco *p.* 440.
- Falaride**, se debbansi aver per vere le lettere a lui attribuite *p.* 101, ec.; se fosse prettore de' dotti *p.* 138.

- Falsteto**, suo errore nello spiegare un passo di Plinio *p.* 502.
- Fannio** storico romano *p.* 214.
- Favole**, il primo scrittore di esse in latino è Fedro *p.* 292.
- Fausto**, sua biblioteca *p.* 502.
- Fea** ab. Carlo, sua edizione della storia del V Vinchelmann *p.* 10, 19, 20, 132.
- Feace** architetto *p.* 130.
- Fedro**, a qual tempo visse *p.* 292; confutazione del sentimento di alcuni che negano esser sue le Favole a lui attribuite *p.* 293, ec.; notizie della sua vita *p.* 295, ec.
- Fedro** filosofo epicureo udito da Cicerone *p.* 325, 403.
- Fenestella** Lucio, libri da lui scritti *p.* 381; il libro de' magistrati romani, che va sotto suo nome, è d'altro autore *ivi*.
- Fescennini** canti, o epitalami trovati dagli Etruschi *p.* 38.
- Figulo**, V. Nigidio.
- Filemone** padre e figlio poeti comici siciliani *p.* 110.
- Filippo Q. Marcio** fa formare in Roma un esatto orologio solare *p.* 441.
- Filippo il Macedone**, sua risposta al medico Menecrate *p.* 69.
- Filistione** medico antico *p.* 69.
- Filisto** siracusano storico, suoi pregi e difetti *p.* 124, ec.
- Filolao** di Crotona filosofo *p.* 63.
- Filone** filosofo udito da Cicerone *p.* 325.
- Filosofi greci** quando cominciasero ad insegnare in Roma *p.* 192; cacciati da Roma per ordine del senato *p.* 196, ec.; motivi di tal decreto *p.* 197. Dopo la conquista della Grecia molti filosofi greci vengono a Roma *p.* 398.
- Filosofia** coltivata dagli Etruschi *p.* 29; qual fosse *p.* 30; da' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia *p.* 50, ec.; setta italica fondata da Pittagora *p.* 54, ec.; coltivata da' Romani *p.* 398; per qual ragione le sette filosofiche non fiorissero in Roma, come nella Grecia *p.* 399; Cicerone è il primo a scriver in colto latino stile opere filosofiche *p.* 404, ec.
- Fiocco** Andrea Domenico autore del libro de' magistrati romani attribuito a Fenestella *p.* 381.
- Fisica** poco coltivata da' Romani *p.* 428, 432.
- Flavio Marco** adoperato nella riforma del calendario *p.* 437.
- Fontanelle**, suo giudizio intorno a Teocrito confutato *p.* 107.
- Fontevrault**, se in quest'abadia fosse già un intero codice di Livio *p.* 391.
- Formide** o Formo siciliano aggiunge nuovi ornamenti al teatro *p.* 111.
- Foscarini** Marco, sua *Storia della Letteratura Veneziana*, Pref. *p.* LXXXVI.
- Fraguier** abate, sua opinione confutata *p.* 13, ec.; sua dissertazione sopra un passo di Cicerone *p.* 92.
- Freret**, sua dissertazione sull'età di Pittagora *p.* 53 altra sopra Empedocle *p.* 62.
- Fulmini**, sentimento degli Etruschi intorno ad essi *p.* 34.
- Fulvio Marco Nobiliore** condusse seco Ennio alla guerra nell'Etolia *p.* 173; Quinto di lui figliuolo gli dà la cittadinanza romana *p.* 174.
- Furio** Caio discepolo di Panenzio *p.* 196.
- Fussizio** romano scrittore d'architettura *p.* 435.

G

Gaglio Vincenzo, sua dissertazione su un sarcofago di Girgenti *p.* 133.

Galba Sergio orator celebre *p.* 212; le sue orazioni lette non piacevano molto *ivi*.

- Galeno** parla con disprezzo del medico *Asclepiade* p. 458.
- Galiani** march. Berardo, sua edizione di *Vitruvio* p. 433.
- Gallia togata**, ossia Lombardia, quando si cominciasse a coltivarvi le scienze p. 481.
- Gallo Asinio**, V. *Asinio*.
- Gallo Cornelio**, V. *Cornelio*.
- Gallo Sulpicio**, V. *Sulpicio*.
- Garampi** card. Giuseppe, sua descrizione delle grotte di *Corneto* p. 20.
- Gaurico Pomponio** pubblica le *Elegie attribuite a Cornelio Gallo* p. 263.
- Gedoyne**, sua opinione intorno al decadimento dell'eloquenza impugnata p. 356.
- Gello** storico romano p. 215.
- Geografia illustrata** da *Cleone siciliano* p. 124.
- Geometria**, scoperte in essa fatte da *Pitagora* p. 56, ec.; *Archita* è il primo a rivolgerla agli usi pratici p. 72; quanto illustrata da *Archimede* p. 76; poco coltivata da' Romani p. 209; in essa esercitossi molto *Sesto Pompeo* p. 432; altri scrittori romani dello stesso argomento *ivi*, ec.
- Gerdil** p. *Sigismondo* (ora cardinale), V. *Bruckero*.
- Gerone** il primo re di *Siracusa*, nave sterminata da lui fatta fabbricare p. 79; protettor delle lettere p. 138.
- Giano** a due facce, statua antica in *Roma* p. 515.
- Gimma Giacinto**, sua *Idea della Storia dell'Italia Letterata*, Pref. p. LXXXVII.
- Ginnastica** introdotta nella medicina da *Erodico* p. 69.
- Giove Olimpico**, suo tempio magnifico in *Agrigento* p. 131; in *Atene* p. 520.
- Giovio** co. *Giambattista*, sue opinioni esaminate p. 233, 376.
- Giovio Paolo** dice esservi nell'isole *Ebridi* un codice intero di *Livio* p. 388; suo sentimento intorno i libri *de Gloria* di *Cicerone* p. 416.
- Girgenti**, V. *Agrigento*.
- Giulia** figlia d'*Augusto*, e un'altra *Giulia* di lei figlia rilegate da *Augusto* per le loro disonestà p. 278.
- Giurisprudenza**, V. *Leggi*.
- Giustiniani** Bernardo se avesse i libri di *Cicerone de Gloria* p. 415, ec.
- Giustiniano** greco impostore vuol persuadere a *Luigi XIV* di avere un codice intero della *Storia* di *Livio* p. 390.
- Glicone** medico p. 462.
- Gnifone** Antonio, V. *Antonio*.
- Gnomone**, V. *Obelisco*.
- Gorgia** leontino, notizie della sua vita p. 117, ec.; qual plauso avesse in *Grecia* la sua eloquenza p. 118; elogi che di essa fanno gli antichi *ivi*, ec.; onori da lui ottenuti p. 120, ec.; criticato da *Platone*, e perchè p. 121; sua *Vita* scritta da *Cincio* p. 216.
- Goulin**, sue Memorie sulla medicina citate, o corrette p. 69, 456, 458.
- Gracchi** *Tiberio* e *Caio* fratelli celebri oratori p. 310; loro morte *ivi*.
- Gramatica** per lungo tempo sconosciuta in *Roma*, quando cominciasse a tenersene scuola p. 190.
- Gramatici** illustri in *Roma* al fine del sesto secolo p. 190, ec.; loro principali esercizi p. 476, ec.; onorati assai in *Roma*, e provveduti di larghi stipendi p. 479, ec.; si spargono anche fuori di *Roma* p. 480, ec.; più pregiati in *Roma*, che i retori p. 490.
- Gravitazione**, V. *Corpi*.
- Grazio Falisco**, notizie della sua vita e delle sue poesie p. 258, ec.
- Greci** apprendono molte cose

- dagl'Italiani p. 50; se da essi apprendesser le scienze i Romani p. 154; alcuni retori s'introducono in Roma, V. Retori; gl'istruiscono nella filosofia p. 398; gran numero di essi in Roma p. 512.
- Grecia; la conquista di essa infiamma maggiormente i Romani allo studio p. 220, 308.
- Grecia Magna, qual fosse p. 48; studj in essa coltivati *ivi*, ec.; filosofia e matematica p. 50, ec.; medicina *ivi* coltivata p. 68, ec.; sue medaglie antichissime p. 128; arti liberali p. 127; ec.; da essa apprendono i Romani ad amare e a coltivare le scienze p. 154.
- Grecino Pomponio scrittore d'agricoltura p. 445.
- Gronning Martino; dicesi da alcuni che avesse intera la storia di Livio; confutazione di tale opinione p. 388, ec.
- Guarnacci, sua opera delle *Origini Italiche* p. 2, 28, 41.
- Gudio Marquardo, sua contesa col cav. Sertorio Orsato intorno a una iscrizione creduta appartenere a Livio p. 393, ec.
- H**
- Hardion; sua dissertazione sopra Dafni pastore p. 99.
- I**
- Japi, V. Atterbury.
- Ibico di Reggio poeta p. 96.
- Iceta siracusano dicesi ritrovator del sistema di Copernico p. 59.
- Jerone, V. Gerone.
- Igino Caio Giulio gramatico celebre p. 479; le opere che vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*; scrisse di agricoltura p. 445; Augusto gli dà cura della pubblica biblioteca p. 509.
- Ipi da Reggio scrittor di opere storiche p. 125.
- Ipparco è il primo scrittore intorno alle eclissi p. 209.
- Ippaso filosofo p. 63.
- Ippocrate, se fosse scolaro di Erodico p. 70; probabilmente fece uso delle opere di alcuni medici siciliani più di lui antichi *ivi*.
- Irazio creduto autore di parte de' commentari di Cesare p. 372.
- Iscrizione di un liberto di Livio creduta appartenere allo storico Livio p. 392; di Pudente gramatico p. 481.
- Istrioni toscani chiamati a Roma p. 38.
- Italia, madre e nutrice delle scienze e delle arti, Pref. p. LXXXIII, ec.; antichi abitatori di essa, e loro incerte notizie p. 1; *ivi* prima che in Grecia fiorisce la pittura, V. Etruschi.
- L**
- Laberio Decimo scrittor di mimi, notizie della sua vita p. 297, costretto da Cesare a salir sul teatro, e posposto a Publio Siro *ivi*, ec.
- Lampillas ab. d. Saverio, sue opinioni esaminate p. 5, ec.; 357, 362.
- Lampredi Giannaria, V. Brucker; sua opinione confutata p. 35, ec.
- Landi, sue opinioni riferite, o esaminate p. 37, 45, 221.
- Lapparelli Filippo, suo sentimento confutato, p. 43, ec.
- Largio Licinio scrive un libro contro di Cicerone, intitolato *Ciceromastix* p. 336.
- Lazzarini Domenico critica la traduzione di Lucrezio del Marchetti p. 231.
- Learco di Reggio scultore insigne p. 134.
- Legge naturale, bellissimo pas-

- so di Cicerone intorno ad essa p. 410, ec.
- Leggi**, loro antico studio presso i Romani p. 152; raccolte già da Papirio *ivi*; leggi delle XII tavole p. 153; uomini celebri tra' Romani per lo studio delle leggi p. 216, ec.; 468, ec.; quanto questo studio fosse onorato tra' Romani p. 467; disordine in cui erano le leggi p. 474; Giulio Cesare ha in animo di ordinarle p. 475.
- Legislatori della Magna Grecia e della Sicilia** p. 92, ec.
- Leibnizio**, suo sistema delle monadi conforme a quel di Pittagora p. 56.
- Lelio Gaio**, se aiutasse Terenzio nel comporre le Commedie p. 185; amico di Scipione Africano il giovane, e protettor di Polibio p. 196; frequenta la scuola di Panezio *ivi*; fu celebre oratore p. 212.
- di Leo can. Annibale, sue Memorie di Pacuvio p. 182.
- Lepido**, V. Emilio.
- Leucippo** filosofo p. 66.
- Lezeau**, suo parere intorno all'esilio di Ovidio confutato p. 278.
- Licinio Calvo** oratore, V. Calvo.
- Lico** o Butera reggiano scrittore di storia p. 125.
- Lingua greca**, fin quando si usasse nelle provincie della Magna Grecia e della Sicilia p. 140, ec.; s'introduce in Roma, e si comincia presto ad abusarne p. 196.
- Lingua latina**, questione intorno all'origine di essa p. 143, ec.
- Lisabetta** regina d'Inghilterra traduce in inglese Sallustio p. 376.
- Lisia siracusano**, notizie della sua vita p. 115; va in Grecia, ed è il primo oratore là udito con plauso p. 116; elogi della sua eloquenza *ivi*; difetti di essa *ivi*, ec.
- Lisippo** scultore, se fosse discepolo di Pittagora da Reggio p. 134.
- Livio Andronico** è il primo autor tra i Latini di poesie teatrali p. 157, ec.; se fosse greco p. 159, ec.; se fosse schiavo di Livio Salinatore p. 161; sue poesie e giudizio che ne fa Cicerone *ivi*, ec.; se tenesse scuola di grammatica p. 163; se fosse il primo autor latino di poema epico p. 162, ec.
- Livio Tito**, notizie della sua vita e della Storia da lui composta p. 382; elogi che di lui fanno gli antichi *ivi*, ec.; in che consista il difetto rimproveratogli da Pollione col nome di *patavinità* p. 383; esame degli altri difetti che gli si oppongono; cioè della credulità p. 384, ec.; delle parlate attribuite a' generali p. 385; del non accennare gli autori antichi *ivi*; suoi veri difetti p. 386; stima in cui egli era ancor vivente *ivi*, ec.; favole sparse in diversi tempi intorno a' codici interi della sua Storia esistenti in qualche luogo p. 387, ec.; frammento di essa scoperto p. 392; scoperta delle credute sue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle *ivi*, ec.
- Locresi**, loro leggi p. 93.
- Lombardia**, V. Gallia togata.
- Longchamps**, idea e saggio della sua opera sopra la letteratura francese p. 486, ec.
- Luceio Lucio**, sue Storie p. 366; Cicerone brama che le sue imprese da lui si descrivano *ivi*.
- Lucilio Caio** primo scrittore di satire p. 223; notizie della sua vita p. 224, ec.; diverso

giudizio che del suo stile danno Orazio e Quintiliano p. 226, ec.; sue poesie p. 224.

Lucrezio Tito Caro, notizie della sua vita p. 227, ec.; se Cicerone ne emendasse il poema p. 228; fu il primo tra i Latini a spiegare in versi un sistema filosofico p. 229; empietà del suo sistema mal difesa dal Bayle *ivi*; espone felicemente alcune quistioni fisiche p. 230; suo stile *ivi*, ec.

Lucullo Lucio, suo carattere, e suoi pregi non ordinari p. 495, ec.; raccoglie una copiosa bibliot. p. 496; splendido protettor delle lettere *ivi*, ec.

Ludio Marco pittore a' tempi d' Augusto p. 518.

Luigi XIV, re di Francia, traduce in francese parte de' Commentari di Cesare p. 373; sua saggia condotta verso di un impostore p. 390.

M

Macro, V. Emilio.

Maffei march. Scipione, sua opinion confutata p. 41; sua opinione sulla patria di Virgilio p. 249.

Manilio Marco diverso da altri dello stesso nome p. 289, ec.; notizie della sua vita e del tempo a cui visse *ivi*, ec.; suo poema astronomico p. 291.

Manlio o Manilio, se fosse l'inventore del guomone sovrapposto all'obelisco d' Augusto p. 439.

Manuzio Paolo accusa l'Alcimonio di aver soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* dopo essersene giovato p. 415, ec.

Marcello Marco oratore eloquente p. 338.

Marcello nipote d' Augusto, sua morte p. 460.

Marchetti Alessandro, sua traduzion di Lucrezio p. 231;

criticata dall' ab. Lazzarini *ivi*; poema filosofico da lui cominciato, ma non finito p. 232.

Mario Caio fa uccidere l'orator M. Antonio p. 317.

Massimiano etrusco credesi autor delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo p. 263.

le Masson abate fa l'apologia de' costumi di Sallustio p. 374.

Masson Giovanni, sua Vita di Orazio p. 240; di Ovidio p. 284; suo sentimento intorno all'esilio di Ovidio impugnato *ivi*, ec.

Matematica, scoperte in essa fatte da Pittagora p. 56, ec.; coltivata nell' antica Sicilia p. 71, ec.; poco coltivata da' Romani p. 432; chi tra essi la coltivasse *ivi*, ec.

Maty, difesa da lui fatta dello stile di Orazio p. 247.

Maurini autori della *Storia Letteraria di Francia* pretendono di annoverare tra' loro scrittori que' della Gallia cisalpina, Pref. p. XCI; stendono troppo ampiamente i confini della loro *Storia* p. XCII; loro errore nell'affermare che Plozio fu il primo retore in Roma p. XCIV; nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo p. 259, ec.; non provano che il detto Plozio fosse della Gallia cisalpina p. 485.

Mazzucchelli co. Giammaria, sua opera degli *Scrittori Italiani*, Pref. p. LXXXVI; sua Vita d' Archimede p. 74.

Meccanica ridotta da Archita a determinate leggi p. 71, ec.; quanto perfezionata da Archimede p. 77.

Mecenate, grande protettor de' poeti p. 244, 305; suo discernimento in conoscerli p. 306; coltivatore egli ancora degli studj p. 307; sua mollezza *ivi*; se egli fosse cagionè del

- decadimento dell' eloquenza p. 357.
- Medaglie** antichissime della Sicilia e della Magna Grecia p. 128.
- Medichesse** in Roma p. 462.
- Medici** famosi nella Magna Grecia e nell'antica Sicilia p. 68, ec.; i Romani per lungo tempo stanno senza essi p. 447; ripresi da Plinio come inutili ed incostanti p. 450, ec.; se fosser cacciati da Roma p. 452; sono ammessi alla cittadinanza romana p. 460; molti al medesimo tempo, e con diverse ispezioni p. 461, ec.; a quanto caro prezzo fosser pagati p. 462, ec.; se in Roma avessero scuola p. 463; se tutti fossero schiavi *ivi*, ec.
- Medicina**, se fosse coltivata dagli Etruschi p. 34, ec.; coltivata e perfezionata nella Magna Grecia e nella Sicilia p. 68, ec.; quando introdotta in Roma p. 445, ec.; passo eloquente di Plinio intorno ad essa p. 451.
- Melisso** Caio gramatico p. 479; Augusto gli dà la cura della biblioteca p. 509, ec.
- Melot**, sue ricerche sopra Archimede p. 74.
- Menagiana**, errore che trovasi nella raccolta così intitolata p. 422.
- Menandro** il comico fu oriundo dalla Magna Grecia p. 97.
- Menckenio** Ottone Federigo, onorevole testimonianza ch'ei rende alla Italia, Pref. p. LXXXIII.
- Menecrate** medico superbop. 69.
- Menippea** satira, che cosa fosse, e chi ne fosse l'autore p. 263, 397.
- Messala** Marco Valerio trasporta da Catania a Roma un orologio solare p. 441.
- Messala** M. Valerio Corvino, sua opera sulle famiglie romane p. 381.
- Metello** Q. Cecilio offeso da Nevio p. 156.
- Middleton**, sua Vita di Cicerone p. 321, 423; suo libro sulla condizione dei medici p. 464.
- Milano**, a' tempi d'Augusto eranvi scuole p. 481.
- Milizia** Francesco, sua opinione esaminata p. 27.
- Millas** ab. Gioachimo, suo Saggio intorno a Virgilio p. 251.
- Mimi** inventati da' Siciliani p. 111; introdotti in Roma p. 297, ec.
- Mitologia** coltivata da' Siciliani antichi p. 126, ec.
- Mitridate**, suoi libri di medicina p. 446; invita alla sua corte il medico Asclepiade p. 458.
- le Moine** d'Orgival, suo Saggio sopra gli studi de' Romani criticato p. 147, ec. 224, 346.
- Molini** moventisi a mano trovati dagli Etruschi p. 37.
- Molone** da Rodi maestro di Cicerone p. 325; suo detto intorno ad esso p. 326.
- Mendo**, sua creazione come spiegata dagli Etruschi p. 29, ec.; somiglianza del lor sistema colla narrazion di Mosè p. 32.
- Mengitore** Antonino, sua opinione confutata p. 71, 108, ec.
- Montucla**, sue opinioni confutate p. 75, ec., 77, 84, ec.; suoi vari errori intorno gli orologi solari di Roma p. 442, ec.
- Morabin**, sua Vita di Cicerone p. 324.
- Morlier**, suo abbaglio p. 422.
- Morofio**, sua dissertazione sulla *patavinità* di Livio p. 383.
- Moschione** scrittore antico p. 85, ec.
- Mosco** siracusano, notizie della sua vita p. 108.
- de la Motte**, suo libro sulla condizione de' medici di Roma p. 464.

- Mummio Lucio, sua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi p. 516.
- Muratori Lodovico Antonio, sue riflessioni sul libro *de Consolatione* p. 423.
- Musa Antonio, V. Antonio.
- Musica coltivata dagli Etruschi p. 37; perfezionata da Pittagora p. 60; il più antico scrittore di essa, che ci sia rimasto, è Aristosseno da Taranto p. 71.
- Muzio Caio celebré architetto p. 520.
- N
- Napoli Signorelli Pietro, sua opera sulla Storia Letteraria delle due Sicilie p. 65, 110, 131.
- Nave sterminata tratta in mare da Archimede p. 79.
- Nautica perfezionata dagli Etruschi p. 37.
- de la Nauze, sua dissertazione sull'età di Pittagora p. 52, ec.
- Neleo di Scepsi porta alla sua patria i libri d' Aristotile e di Teophrasto p. 400.
- Nevio Gneo, notizie della sua vita p. 163, ec.; imprigionato per la sua mordacità, e poi liberato p. 165; muore esiliato in Utica p. 167; poesie da lui composte p. 168, ec.; difeso da Cicerone contro l'accusa di Ennio *ivi*; errore del Quadro intorno ad esso p. 169.
- Niccolò damasceno onorato da Augusto p. 512.
- Niceta, V. Iceta.
- Nigidio Publio Figulo; notizie della sua vita p. 425, ec.; fatto favoloso da cui dicesi che traesse il suo soprannome p. 426; elogi che di lui fa Cicerone *ivi*; affettava una maniera di parlare oscura e misteriosa p. 427; seguace dell'astrologia giudiziaria *ivi*, ec.
- Nipote, V. Cornelio.
- Nossidè poetessa p. 97.
- Numa non fu discepolo di Pittagora p. 53; per qual ragione fosse detto filosofo p. 146.
- O
- Obelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte p. 433; se fosse un gnomone; o un orologio solare quello che vi fu sovrapposto *ivi*, ec.; chi fosse il matematico a ciò adoperato p. 439, ec.
- Occhio, osservazioni sopra esso scritte prima di ogni altro da Alemeone p. 69.
- Ocellò filosofo p. 63.
- Ottelio, sua dissertazione a provare che Cicerone e Platone sostennero l'immortalità dell'anima p. 412.
- Oliva Giovanni, sua dissertazione sulle scuole de' Romani p. 478.
- Olimpiadi introdotte nella storia da Timeo p. 124, ec.
- Omero non parlò mai di pittura p. 13; probabilmente viaggio per l'Etruria p. 44, ec.; sua Odissea tradotta da Livio Andronico p. 162; confronto di lui con Virgilio p. 254, ec.
- Onomacrito legislator de' Cretesi p. 96.
- Oppio Carate gramatico p. 481.
- Oppio creduto autore di parte dei Commentarj di Cesare p. 372.
- Oratori, come si formassero in Roma a' tempi della repubblica p. 341; onore e autorità di cui godevano p. 344; sotto gl'imperadori non avevano occasione e mezzo di ben formarsi p. 345.
- Orazio Q. Flacco, notizie della sua vita p. 240, ec.; quanto bene educato da suo padre p. 241, ec.; entra nella milizia, e presto l'abbandona p. 243; quanto amato da Me-

- cenate e da Augusto *p.* 244; se Virgilio facesse mai menzione di lui nelle sue poesie *p.* 245; suo stile nelle poesie liriche *p.* 246; ingiustamente biasimato da un anonimo inglese *p.* 247; sue Satire ed Epistole *ivi*; sua Arte Poetica se sia disordinata *ivi*; da chi riordinata *ivi*, ec.
- Orbilio** maestro di Orazio detta i versi di Livio Andronico *p.* 162, 242; onore da lui ricevuto *p.* 479.
- Ore**, loro distribuzione tra i Romani *p.* 440, ec., 443, ec.
- Orfeo** di Crotone poeta *p.* 96.
- Orologi** antichi *p.* 444.
- Orologio** ad acqua introdotto in Roma *p.* 442.
- Orologio** solare, quando principalmente usato in Roma *p.* 440; collocato senza le giuste leggi, poi corretto *p.* 441, ec.; scherzo di Plauto intorno ad esso *p.* 443.
- Orrery** mylord, sua capricciosa spiegazione di un passo di Virgilio *p.* 245.
- Orsato** Sertorio, suo sentimento intorno al sepolcro e alle ceneri di Livio *p.* 392, ec.
- Ortensia** figlia dell'oratore Ortensio, imitatrice della paterna eloquenza *p.* 323.
- Ortensio** Quinto, notizie della sua vita *p.* 319; carattere e pregi della sua eloquenza *ivi*, ec.; sua emulazione con Cicerone *ivi*, ec.; perde a poco a poco la stima che si era acquistata, e perchè *p.* 321; sue Orazioni cadute presto in dimenticanza *p.* 323; Annali da lui scritti *p.* 365.
- Otacilio** Lucio Pilito retore maestro di Pompeo *p.* 489.
- Ottavio** Teucro gramatico *p.* 481.
- Ottone** Everardo, sua vita di Servio Sulpicio *p.* 473; sua dissertazione intorno ad Alfeno Varo *ivi*.
- Ovidio** P. Nasone, notizie della sua vita *p.* 266, ec.; in qual anno ei fosse esiliato *p.* 268; quanto sia difficile a determinar la ragione del suo esilio *p.* 270; i suoi versi osceni furono anzi un apparente pretesto, che la vera ragione di esso *p.* 271; esame de' passi nei quali Ovidio accenna le ragioni della sua rilegazione *ivi*, ec.; non fu rilegato per delitto commesso, o tentato con Giulia figlia d'Augusto *p.* 277; nè coll'altra Giulia figlia della prima *p.* 278; nè per aver sorpreso Augusto in delitto con alcuna di esse *ivi*, ec.; nè per altre cagioni proposte dal Bayle *p.* 279, ec.; ma probabilmente perchè egli era stato testimonia delle disonestà di Giulianipote di Augusto *p.* 282, ec.; quanto durasse il suo esilio *p.* 285, ec.; sue poesie e carattere di esse *p.* 286, ec.; suoi difetti *ivi*; sua tragedia intitolata *Medea* *p.* 297; se egli fosse autore del decadimento dell'eloquenza *p.* 357; suoi versi sopra le pubbliche biblioteche di Roma *p.* 507.

P

- Pacuvio** poeta, notizie della sua vita *p.* 181; fu ancor pittore *ivi*, 517.
- Padovani**, loro allegrezza per lo scoprimento del creduto sepolcro di Livio *p.* 392, ec.
- Pagnini**, sua traduzione di Teocrito *p.* 108.
- Panezio** filosofo stoico quando e perchè venisse a Roma *p.* 192; vi tiene scuola, e vi ha fra gli altri a discepolo C. Lelio *p.* 206; caro a molti cavalieri romani *p.* 207.
- Paolo** Emilio, secondo alcuni fu il primo a formare una pri-

vata biblioteca in Roma p. 493;
 fa istruire i suoi figli nelle
 arti liberali p. 517.
 Papirio raccoglie le leggi de'
 primi re di Roma p. 152.
 Papirio Lucio Corsore, se fosse
 il primo che introducesse in
 Roma l'orologio solare p. 441.
 Parmenide eleatico filosofo p. 66.
 Partenio di Nicea dedica un suo
 libro a Cornelio Gallo p. 263.
 Passeri Giambattista, sue sin-
 golari opinioni sulla filosofia
 degli Etruschi p. 32.
 Pastore Raffaele, sua traduzion
 di Lucrezio p. 232.
 Patrone filosofo epicureo p. 403.
 Pausania medico antico p. 69.
 Pedio Quinto, parente d'Augu-
 sto, istruito nella pittura p. 518.
 Pedone C. Albinovano, V. Albi-
 novano.
Pervigilium Veneris, se sia di
 Catullo p. 234.
 Peste in Roma l'anno 301, p. 447.
 Pesto, ossia Possidonia, suoi
 tempi antichi p. 133.
 Petrarca Francesco avea avuti
 da Raimondo Soranzo i libri
 di Cicerone *de Gloria*, e co-
 me li perdesse p. 414.
 Petrini Pietro Antonio, Arte
 Poetica di Orazio da lui rior-
 dinata p. 248.
 Pietre incise dagli Etruschi, e
 loro eccellenza p. 25; loro
 incisori in Roma erano co-
 munemente greci p. 516.
 Pindaro fu per qualche tempo
 in Sicilia p. 139.
 Pirckaimero, V. Renano.
 Pisone storico romano p. 214.
 Pittagora di Reggio scultore in-
 signe p. 134; vincitor di Mi-
 rone *ivi*; se fosse maestro di
 Lisippo *ivi*.
 Pittagora leontino scultore in-
 signe assai lodato da Pli-
 nio p. 134.
 Pittagora, se fosse etrusco p. 41,
 ec.; non nacque in Italia,
 ma vi fece lunghissima di-

mora p. 50, ec.; se si possa
 certamente sapere ciò che al-
 la vita e alla dottrina di lui
 appartiene p. 51, ec.; a qual
 tempo visse p. 52, ec.; pro-
 digi che gli vengono attri-
 buiti p. 53; fu il primo a
 prendere il nome di filosofo
 p. 54; sue scoperte nella fi-
 losofia e nella matematica
 p. 60; suoi discepoli p. 61, ec.;
 vicende della sua setta p. 65;
 Versi Aurei a lui attribuiti,
 forse sono di Empedocle p. 109;
 sua filosofia seguita da molti
 in Roma p. 207.

Pittagorici illustri p. 62.

Pittura, quando cominciasse tra'
 Greci p. 13; prima che da'
 Greci fu coltivata in Italia
 dagli Etruschi p. 14; in essa
 eccellenti alcuni della Magna
 Grecia e della Sicilia p. 135, ec.;
 se da' Romani si esercitasse
 p. 517, ec.; pitture antiche
 trasportate a Roma p. 519.

Pitio legislatore antico p. 96.

Plastica, in essa furono ec-
 cellenti gli Etruschi p. 23,
 ec.

Platone, viene in Italia per ap-
 prendere la dottrina pittago-
 rica p. 64; si fa bello delle
 altrui fatiche *ivi*; discepolo
 di Archita da Taranto, a cui
 dee la vita p. 71; biasima la
 eloquenza di Gorgia, e per-
 chè p. 121; suoi viaggi in
 Sicilia p. 139.

Plauto M. Accio, notizie della
 sua vita, e sue diverse vicen-
 de p. 178, ec.; Commedie da
 lui composte p. 179; diversi
 e contrari pareri che di esse
 si son recati p. 180, ec.; con-
 fronto di lui con Terenzio
 p. 186, ec.

Plinio il vecchio, se fosse il
 primo tra' Romani che scrives-
 se di medicina p. 445, ec.;
 suo passo intorno l'origine
 della pittura p. 14.

- Plazio Lucio Gallo**, notizie della sua vita, e stima che aveane Cicerone *p.* 485, ec.; fu il primo retore che usasse insegnando della lingua latina *ivi*; gravi abbagli dell'abbate Longchamps nell'elogio di questo retore *p.* 488. V. anche la Prefaz. *p.* xciv.
- Poemi di cose fisiche** scritti prima che da altri da Siciliani *p.* 109; poemi didascalici introdotti in Roma da Ennio *p.* 177, ec.; Lucrezio fu il primo a spiegare in versi un sistema filosofico *p.* 229.
- Poemi epici**, se debba crederse ne il primo scrittore latino Livio Andronico *p.* 162; questa lode deesi ad Ennio *p.* 176; V. Virgilio.
- Poesia burlesca**, credesi che il primo autore ne fosse Rintone siracusano *p.* 112.
- Poesia degli Etruschi** *p.* 38; de' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia *p.* 96, ec.; de' Romani *p.* 157, ec., 223, ec.
- Poesia lirica** perfezionata tra' Greci da Stesicoro *p.* 99, ec.; introdotta tra' Romani e perfezionata da Orazio *p.* 246, ec.
- Poesia pastorale** è ritrovamento de' Siciliani *p.* 97, ec.; 106, ec.
- Poesia satirica**, V. Satira.
- Poesia teatrale** tra gli Etruschi *p.* 38; quanto coltivata da Siciliani *p.* 109, ec.; prima d'ogn'altra introdotta in Roma, in qual tempo, e da chi *p.* 157, ec.; qual fosse ne' primi tempi, V. Tragedie.
- Poeti importuni** spesso ad Augusto *p.* 302, ec.
- Poggio fiorentino**, codice intero di Livio da lui rammentato *p.* 388.
- Polibio**, quando e perchè venisse a Roma *p.* 192, ec.; amato sommamente dal giovane Scipione Africano lo volge agli studi *p.* 193, ec.; lo storico Livio non gli si mostra abbastanza grato *p.* 385, ec.
- Poticleto Filosofo** messinese *p.* 138.
- Polignac cardinale**, suo Antilucrezio *p.* 231.
- Pollione Asinio**, V. Asinio.
- Polo da Girgenti** scrittore di storia *p.* 126.
- Pompeo il grande**, protettor delle lettere e degli uomini dotti *p.* 512; onori da lui renduti a Possidonio *ivi*; solito a declamare *p.* 490.
- Pompeo Lenco** traduce in latino i libri di medicina scritti da Mitridate *p.* 446.
- Pompeo Macro** destinato da Augusto alla cura delle pubbliche biblioteche *p.* 509.
- Pompeo Sesto** assai versato nella geometria *p.* 432.
- Pompeo Trogo**, V. Trogo.
- Portici introdotti dagli Etruschi** *p.* 26, ec.
- Possidonio filosofo stoico** *p.* 404; onorato da Pompeo *p.* 512.
- Postumio Aulo**, al uso ch'ei fa della lingua greca *p.* 196.
- Principe, chi siane autore** *p.* 256.
- Professori delle arti liberali** ricevon da Cesare il diritto della cittadinanza *p.* 371.
- Properzio Sesto Aurelio**, notizie della sua vita *p.* 257; contese sulla sua patria *ivi*, ec.; non fu il ciarlone deriso da Orazio *p.* 258; sue poesie e suo stile *ivi*.
- Protagora legislatore de' Turzi** *p.* 96.
- Publio Siro** scrittore di mimi, notizie della sua vita *p.* 298, ec.
- Pudente gramatico** in Bergamo *p.* 481.
- Q
- Quadrio Francesco Saverio**, sue opinioni confutate, e errori emendati *p.* 97, 111, 166, ec. 169, 181, 289, ec. 298.

Quintiliano suo giudizio delle Satire di Lucilio p. 226, ec.; delle Elegie di Tibullo p. 239; del poema di Virgilio p. 254; della Storia di Livio p. 333; dell'eloquenza di Cicerone p. 331, ec.; paragone ch'egli ne fa con quella di Demostene p. 333, ec.; suo elogio di Cesare p. 338.

R

Rabinio poeta latino p. 265.
 Rapiu Renato, suo paragone di Teocrito con Virgilio p. 107; di Plauto con Terenzio p. 186, ec.; di Demostene con Cicerone p. 333; suo parere intorno a Ovidio ripreso p. 240.
 Regnier des Marais loda assai le poesie di Cicerone p. 235.
 Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria* p. 415.
 Retori greci quando cominciasero a tenere scuola in Roma p. 196; cacciati da Roma per decreto del senato p. 197; motivi di tal decreto *ivi*; vi ritornano p. 198.
 Retori latini quando cominciasero ad insegnare in Roma p. 482, ec.; i Censori vietano ad essi il tenere scuola p. 483; motivi di tal decreto *ivi*, ec.; credevasi ch'essi fossero meno opportuni de' Greci per insegnare p. 484, ec.; ciò non ostante ripiglian presto i loro esercizi p. 489; meno pregiati de' gramatici p. 490; loro esercizi *ivi*; ad essi si attribuisce il decadimento dell'eloquenza p. 342.
 Rezzonico della Torre co. Antongiuseppe, suo sentimento intorno all'obelisco d'Augusto p. 439.
 Bibaud de Rochefort, sua dissertazione sull'esilio di Ovidio impugnata p. 278.

Richer, sua Vita di Mecenate p. 305.

Riccoboni Antonio suggerisce il metodo con cui riordinare l'Arte Poetica di Orazio p. 247; è il primo a scoprire che il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio non è di Cicerone p. 423, ec.

Rintone siracusano credesi il primo autore della poesia burlesca p. 112.

Romani facevano istruire i lor figliuoli nelle lettere etrusche p. 28; tardi si volsero alle scienze, e perchè p. 145, ec., 148, ec.; se anticamente abbracciassero la filosofia di Pitagora p. 147; se cominciasero ad apprendere le scienze da' Greci p. 154; a qual occasione prendessero a coltivarle *ivi*, ec.; per qualche tempo approvano, ma non coltivano la poesia p. 188, ec.; i loro studi si stendono al par de' loro confini p. 219, ec.; in qual maniera coltivassero la filosofia p. 206, ec., 398; non esercitano la medicina p. 465; se esercitassero le arti liberali p. 514, ec.; trasportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi p. 516; ed anche le pitture de' muri p. 519; alcuni di essi si esercitano nella pittura p. 517, ec.

Romolo e Remo se fossero istruiti nelle scienze p. 145; Romolo vieta gli studi ai Romani p. 148.

Rousseau, suo discorso contro le scienze p. 197, 221.
 la Rue Carlo, sua Vita di Virgilio p. 249.

S

Sabino Aulo, sue poesie p. 288.
 de Sade ab., onorevole testimonianza ch'ei rende all'Italia,

- Pref. p. LXXXIV; rimprovero ch'egli le fa p. LXXXV.
 de Saint-Pierre fa un paragone di Attico con Socrate p. 498.
 Sallustio C. Crispo, notizie della sua vita p. 373, ec.; sregolatezza de'suoi costumi p. 374; sue Storie, e stile di esse *ivi*, ec.; suoi difetti p. 375; orazioni a lui attribuite se siano sue *ivi*, ec.; tradotto da Lisabetta regina d'Inghilterra p. 376.
 Sammonico Sereno, se sia autore dei distici attribuiti a Catone p. 203.
 di San Raffaele Benvenuto, sua Storia del secolo d'Augusto p. 222.
 Satira, di essa fu il primo autore Lucilio p. 223.
 Saverien, sua opinione confutata p. 58, ec.
 Scevola P. Muzio celebre giureconsulto p. 219.
 Scevola Q. Muzio celebre giureconsulto, notizie della sua vita, ed elogi che di lui fa Cicerone p. 469.
 Scharfio Goffredo Baldassarre, sua dissertazione sul libro de Consolatione p. 423.
 Schola Medicorum che cosa sia p. 463.
 Scienze, V. Decadimento.
 Scioppio, suoi giudizi contraddittori intorno le Favole di Fedro p. 294, ec.
 Scipione Africano il maggiore offeso da Nevio p. 165, ec.; protettor delle lettere, e grande amico di Ennio p. 173; in qual anno, e dove morisse p. 175; sepolcro degli Scipioni scoperto *ivi*, ec.
 Scipione Africano il giovane, se aiutasse Terenzio nel comporre le Commedie p. 184, ec.; sua intrinsechezza con Polibio, e ragionamento tenuto tra loro p. 193, ec.; grande amator delle lettere e de' letterati p. 195; singolare elogio che ne fa Patercolo *ivi*; fu valente oratore p. 212.
 Scipione Nasica amico di Ennio p. 174; introduce gli orologi ad acqua p. 442.
 Scopina siracusano autor di macchine ingegnose p. 92.
 Scultura degli Etruschi p. 21, ec.; loro statue famose *ivi*, ec.; dei popoli della Magna Grecia e della Sicilia p. 130, ec., 133, ec.; avanzamenti ch'essa riceve da Pittagora da Reggio p. 134; de' Romani p. 516.
 Scuola di giurisprudenza aperta in Roma p. 153.
 Scuole pubbliche antichissime in Italia p. 95; quali fossero ne' tempi più antichi in Roma p. 151; scuole de' grammatici e de' retori p. 135, ec.; quante ve ne fossero p. 480.
 Sempronio giureconsulto romano p. 153.
 Seneca il retore, suo sentimento intorno al decadimento dell'eloquenza impugnato p. 348; se egli, o il filosofo ne fosse il primo autore p. 358, 363.
 Senocrito da Locri scrittore di ditirambi p. 97.
 Senofane autore della setta eleatica p. 65, ec.
 Serassi Pierantonio, sua dissertazione sull'Epitafio di Pudente gramatico p. 481, ec.
 Sestio padre, e suo figlio dello stesso nome, autori di una nuova setta filosofica p. 430; libri scritti dal padre, e notizie a lui appartenenti *ivi*, ec.
 Settimio Publio scrittore d'architettura p. 43.
 Sfera, sua proporzione al cilindro trovata da Archimede p. 76.
 Sfera artificiale trovata da Archimede p. 86.
 Sicilia antica, studi in essa coltivati p. 48, ec.; piena di filosofi pittagorici p. 61; medi-

- cina ivi coltivata p. 68, ec.; matematica p. 71; legislatori di essa p. 92, ec.; poesia ivi coltivata p. 96, ec.; singolarmente la teatrale p. 109, ec.; arte dell'eloquenza ivi prima che altrove insegnata p. 112, ec.; per qual ragione vi decadesse presto p. 123; storici siciliani p. 124, ec.; medaglie antichissime ivi coniate p. 128, ec.; arti liberali p. 130, ec.
- Signorelli, V. Napoli.**
- Sigionio Carlo**, se abbia preteso d'ingannare pubblicando il libro *de Consolatione* p. 422, ec.; storia di questo libro p. 423, ec.
- Silaso di Reggio** pittore insigne p. 136.
- Silla Lucio Cornelio** scrive la sua Vita p. 364, trasporta a Roma da Atene la biblioteca di Apellicone p. 401; probabilmente fu il primo che avesse biblioteca in Roma p. 493.
- Simonide** viene alla corte di Gerone p. 139.
- Siro Publio, V. Publio.**
- Siscennio Jacco** gramatico p. 481.
- Sisenna** storico romano p. 215.
- Sisto II, papa**, se di lui siano le sentenze attribuite a Sestio p. 430, ec.
- Socrate**, ricusa di valersi di un'orazione composta in difesa di lui da Lisia siracusano p. 117.
- Sofrone** poeta comico siciliano p. 110; scrittore di mimi p. 112.
- Solone** famoso incisore di pietre in Roma p. 516.
- Soranzo Raimondo, V. Petrarca.**
- Sosicle** poeta tragico siciliano p. 110.
- Sosigene** astronomo alessandrino adoperato nella riforma del calendario p. 436.
- Souchay**, suo paragone de' poeti elegiaci p. 240; sue *Ricerche sopra Mecenate* p. 305.
- Specchi** ustori, se di essi usasse Archimede nell'assedio di Siracusa p. 87, ec.
- Spon**, suo sentimento intorno all'antichità de' medici in Roma p. 447; passo di Plinio come da lui spiegato p. 452; sua opinione intorno alla condizione de' medici in Roma impugnata p. 464.
- Stallio Caio e Marco** fratelli architetti romani p. 520.
- Statue** per lungo tempo vietate nei tempi romani p. 514; usate però fuor di essi ivi, ec.; erano prima di legno, o di creta p. 515; qual fosse la prima di bronzo in Roma ivi; loro grandissimo numero in Roma e per tutta l'Italia ivi.
- Stay Benedetto**, suo poema sulla filosofia newtoniana p. 231.
- Stazio, V. Cecilio.**
- Stefano** figlio di Alessi scrittore di tragedie p. 97.
- Stertinio Quinto** medico p. 452, ec.
- Stesicoro** siciliano, notizie della sua vita p. 99; credesi il primo autore di poesie pastorali ivi, ec.; perfeziona la poesia lirica p. 100; onori a lui renduti ivi, e p. 138.
- Stile** romano ne' monumenti antichi, se debbasi distinguere dall'etrusco e dal greco p. 516.
- Stoici**, la loro setta ha molti seguaci in Roma, e perchè p. 207.
- Storia letteraria**, Cicerone ne dà il primo esempio a' Latini p. 367.
- Storia filosofica**, Aristocle messinese ne è il primo, o un de' primi scrittori p. 68.
- Storia Letteraria di Francia, V. Maurini.**
- Storia** scritta prima rozzaamente dai Romani p. 214, ec.; quando cominciasse ad essere coltivata p. 364, ec.
- Storici** romani p. 214, ec., 364, ec.
- Storici** siciliani p. 124, ec.

- Studi, se abbiano cagionata la rovina della repubblica romana p. 221.
- Sulpicio C. Gallo famoso oratore p. 207; suoi studi astronomici p. 208; predice un' eclissi, e con ciò rende i Romani vincitori in una battaglia *ivi*; scrive un libro sulle eclissi p. 209.
- Sulpicio Servio Rufo celebre giureconsulto, notizie della sua vita p. 470, ec.; sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre p. 472; onori accordatigli *ivi*, ec.
- T
- Talete, se fosse il primo a predire le eclissi p. 209.
- Tarquini, città antica distrutta p. 21, ec.
- Tarquino il superbo pensa di abolire tutte le leggi già pubblicate in Roma p. 152.
- Taruzio Lucio Fermano versato nell'astrologia giudiziaria p. 430, ec.
- Teano da Locri poetessa p. 97; altre due filosofesse *ivi*.
- Teatrali spettacoli degli Etruschi p. 38; introdotti in Roma p. 157, ec.; V. Poesia teatrale.
- Teeteto legislatore antico p. 96.
- Telange figliuol di Pittagora p. 65, ec.
- Temisone discepolo di Asclepiade medico, suoi libri p. 458; introduce un nuovo sistema di medicina 459.
- Temistogene storico, non è autore della *Ritirata de' diecimila* p. 125, ec.
- Teocrito siracusano; notizie della sua vita p. 106; sue poesie difese contro il giudizio del Fontenelle p. 107; paragone tra lui e Virgilio *ivi*, ec.
- Teofrasto discepolo d'Aristotile, vicende de' suoi libri, e di que' del suo maestro p. 400, ec.
- Teognide da Megara scrittore antico di elegie p. 112.
- Terenzio scrittore di commedie, notizie della sua vita p. 183, ec.; applausi riportati da esse p. 184; se vi avessero parte Scipione Africano il giovane e C. Lelio p. 185; sua morte *ivi*; giudizio di Cicerone e di Cesare intorno le sue Commedie p. 186; confronto di lui con Plauto *ivi*, ec.
- Terrasson sua *Storia della giurisprudenza romana* p. 152.
- Tiberio Coruncanio antico giureconsulto p. 153; apre il primo scuola di giurisprudenza in Roma *ivi*.
- Tibullo Albio, notizie della sua vita p. 236, ec.; non si accosta ad Augusto, nè lo loda p. 238; sue poesie, e stile di esse p. 239, ec.
- Timagene storico greco in Roma, sue vicende p. 513.
- Timarato legislator de' Etruschi p. 96.
- Timeo di Locri celebre filosofo p. 63.
- Timeo di Taormina storico introduce il primo l'uso delle olimpiadi p. 124, ec.
- Tirannione gramatico trascrive e corregge i libri d'Aristotile p. 401; notizie della sua vita p. 494; forma in Roma una copiosa biblioteca p. 495; ordina quella di Cicerone p. 499, ec.; credono alcuni che due fossero in Roma di questo nome p. 495.
- Tirone Tullio liberto di Cicerone e a lui carissimo p. 339; suoi pregi e libri da lui scritti p. 340.
- Tisia, V. Corace; notizie della sua vita p. 113; è maestro d'Isocrate p. 114.
- Tizio Caio poeta p. 183.
- Toland Giovanni per disculpare

- Livio dalla appostagli credulità il fa ateo p. 384, ec.
 di Torremuzza principe, sua opinione esaminata p. 128, ec.
 Toscano, ordine d'architettura forse il più antico tra tutti p. 27.
 Tragedie, se fossero in uso presso gli Etruschi p. 38, ec.; tragedie dei Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè p. 188, ec.; 296, 297, 298, 299, ec.
 Troclea, V. Carrucola.
 Trogo Pompeo, notizie della sua vita e della sua Storia p. 381.
 Tromba ad uso di guerra trovata dagli Etruschi p. 37.
 Trublet, suo paragone di Virgilio con Omero p. 254, ec.
 Tuberone Quinto discepolo di Panezio p. 196.
 Tuca, amico di Virgilio ed eccellente poeta p. 265.
 Turpilio cavalier romano, pittore p. 517, ec.
 Turpilio poeta p. 183.
- V
- Valerio di Ostia architetto p. 521.
 Valgio Caio scrittore di medicina p. 446.
 della Valle Pietro, suo favoloso racconto intorno al codice intero di Livio esistente nella libreria del gran Signore p. 389, ec.
 Vargunteio gramatico divide in libri gli Annali di Ennio p. 177.
 Varillas, suoi errori p. 421, ec.
 Vario amico di Virgilio, ed eccellente poeta p. 265.
 Varo Alfeno, V. Alfeno.
 Varo poeta, se fosse autore della tragedia intitolata Tieste p. 264; quanto essa fosse stimata p. 296.
 Varrone Atacino poeta della Gallia transalpina p. 263, ec.
- Varrone M. Terenzio, sue poesie p. 263, ec.; sue Storie p. 365, ec.; notizie della sua vita p. 394, ec.; elogi che di lui fanno gli antichi, singolarmente Cicerone p. 395, ec.; gran numero di libri da lui scritti in argomenti di ogni maniera p. 396, ec.; 405; sua immagine posta nella biblioteca di Pollione p. 397, ec.; suoi libri di matematica p. 432, ec.; se avesse una copiosa biblioteca p. 502, ec.; destinato da Cesare a raccoglierne una pubblica p. 503.
 Velocità diversa de' corpi nel cadere felicemente spiegata da Lucrezio p. 230.
 Vennonio storico romano p. 214.
 Venti, osservazioni sopra essi fatte da Acrone p. 70.
 Venuti Filippo, sua dissertazione sul gabinetto di Cicerone p. 501.
 Verrio Flacco gramatico, onori da lui ricevuti p. 478, ec.
 Uffici, libri scritti da Cicerone intorno ad essi, da alcuni ripresi, difesi da altri p. 413.
 Vianelli Francesco pubblica il libro *de Consolatione* sotto nome di Cicerone p. 423.
 Vico Giambattista, sua opinion confutata p. 153.
 de Villoison Anse, suoi *Aneddoti Greci* p. 63, ec.
 Virgilio P. Marone, notizie della sua vita p. 248, ec.; sua patria 249; suoi studj p. 250; se egli sia l'autore de' piccioli poemetti a lui attribuiti *ivi*; come venisse a Roma ed entrasse nella grazia d'Augusto p. 251; se fosse udito ed applaudito da Cicerone *ivi*; sue poesie *ivi*; che cosa ordinasse morendo intorno alla Eneide p. 252; scioccamente da alcuni accusato di magia p. 253; suo carattere *ivi*; sua lettera ad Augusto *ivi*; elo-

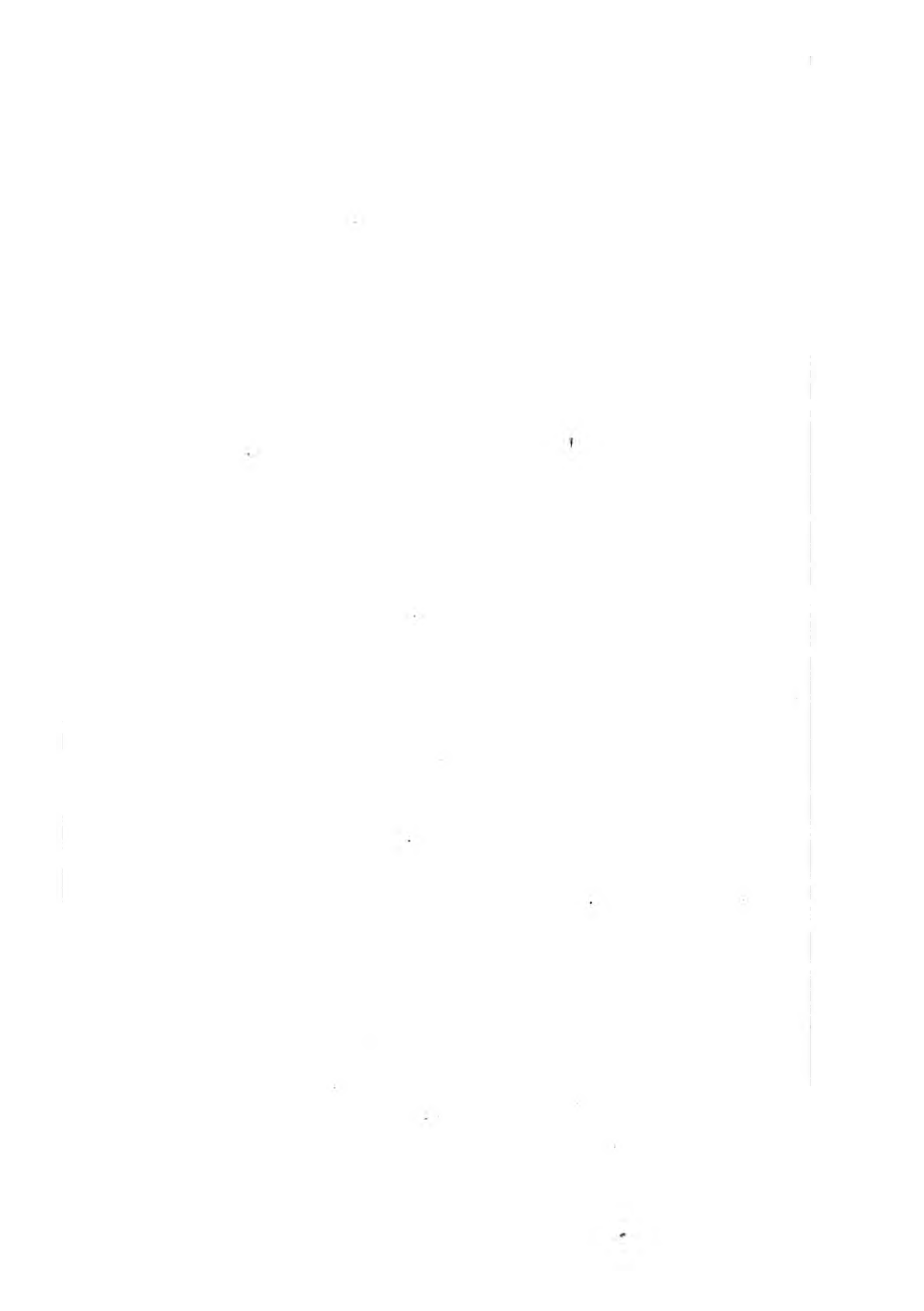
- gi di lui fatti *ivi*, ec.; suo confronto con Omero *p.* 254, ec.; Priapee, se fosser da lui composte *p.* 256, ec.
- V**isi Giambattista, sua opinione sulla patria di Virgilio *p.* 249.
- V**ite o chiocciola, da chi trovata *p.* 78, ec.
- V**itruvio, notizie della sua vita *p.* 433; di qual patria fosse *p.* 434; sua opera *ivi*; leggi da lui prescritte nella fabbrica delle biblioteche *p.* 508, ec.
- V**olpi Giannantonio, sua opinione confutata *p.* 258.
- V**olumnio scrittore di tragedie etrusche *p.* 39.
- V**olsi, pitture loro attribuite di quale antichità siano *p.* 16.
- V**oltaire, elogio ch'ei fa delle poesie di Cicerone *p.* 235.
- V**ossio Giovanni Gherardo, suo errore intorno al poeta Casio *p.* 264.
- V**alchio Giannernesto Emanuele, sue diatribe dell'Arte Critica de' Romani *p.* 478.
- V**ard, suo libro sulla condizione dei medici in Roma *p.* 464.
- V**ectlero Cristefido, sua lettera sulla nascita di Alfeno Varo *p.* 473.
- V**inch Daniello, suo libro sulla condizione de' medici in Roma *p.* 464.
- V**inckelmann, diverse edizioni della sua opera *p.* 10, ec.; suo parere intorno alle opere degli Etruschi *p.* 12, ec.; *p.* 23; intorno la decadenza dell'architettura in Roma *p.* 521, ec.

Z

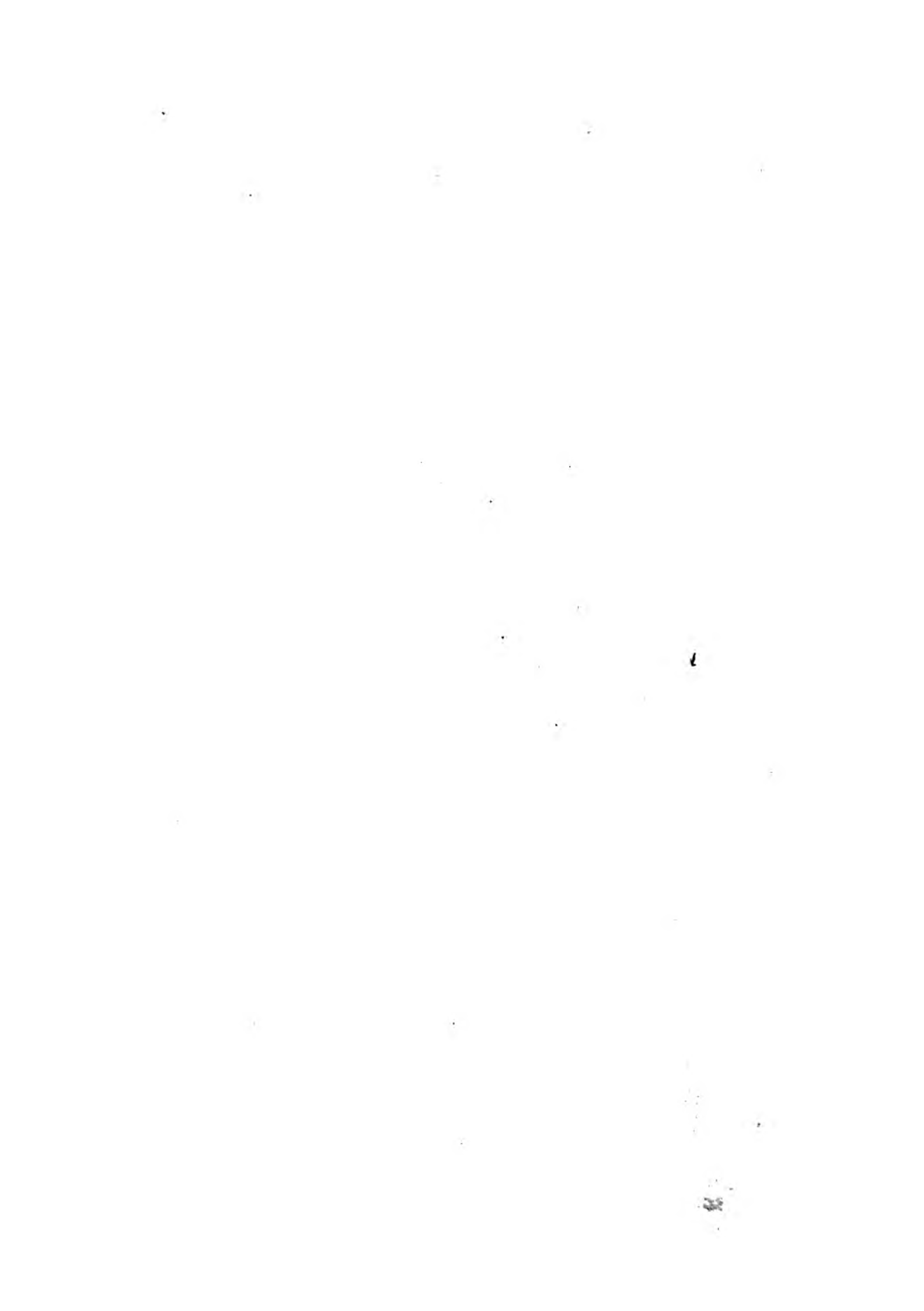
- Z**aleuco legislator de' Locresi *p.* 93.
- Z**enone di Velia ossia Elea primo scrittore di dialogi *p.* 64, ec.; filosofo della setta eleatica *p.* 65, ec.
- Z**eusi, se fosse italiano *p.* 135; chiamato a dipingere da molte città d'Italia *ivi*, ec.

VV

Walchio Giangiorgio, sua dissertazione su' viaggi di Cicerone *p.* 326; sul metodo di studiare presso i Romani *p.* 478.







N11509156

II J#



